

SATIRE
DI
PIETRO NELLI
FRAN.^{co} SANSOVINO
GABRIELLO SIMEONI
GIROLAMO FENAROLI
ED ALTRI



LONDRA 1766.
Si vende in Livorno presso Tommaso Adasi e comp.

Geo. Batt. Galle Sculp.

345516

Poullock

SC 8375A

Special Coll

857.41

B 21

AL NOBILISSIMO
SIGNOR CAVALIERE
FRA ANTONIO MIARI,
CAPITANO DELLA COMANDANTE
DI MALTA &c.

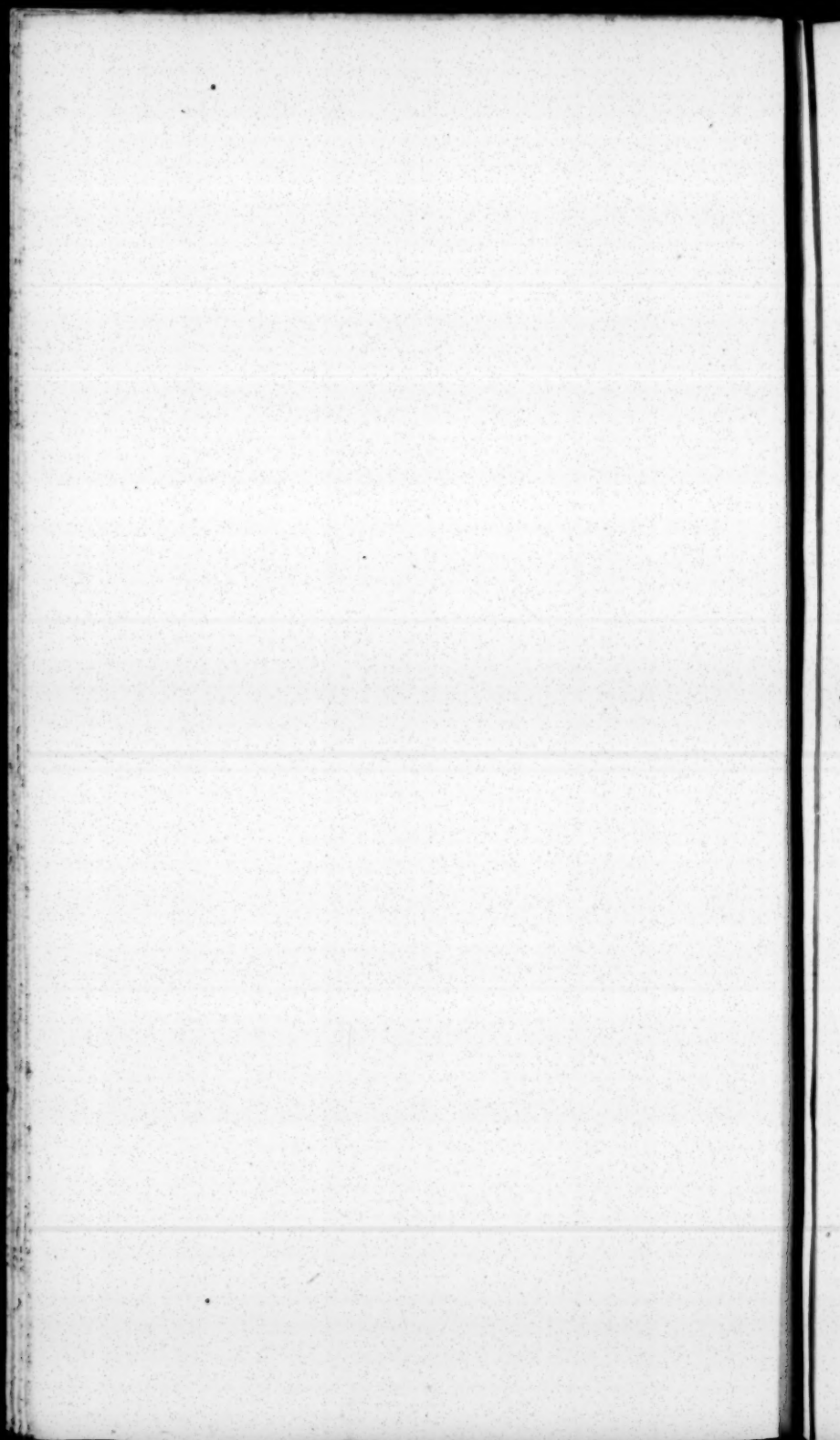
NOBILISSIMO SIGNORE.

U NO dei metodi , che abbiamo
sempre adoprato per assicurare il
successo delle nostre tipografiche in-
traprese , è stato quello di racco-
mandarle alla benevolenza dei no-
stri fautori ; per i quali abbiamo

nel tempo stesso voluto far manifesta al pubblico la dovuta nostra riconoscenza. Su questo piede confessiamo di aver troppo indugiato a praticarlo con Voi, Nobilissimo Signore, che vi siete mostrato con noi in ogni occasione più mecenate che fautore. Sicchè oramai divenuti sensibili alle nostre obbligazioni ci siamo proposti di compiere questo dovere col dedicarvi il presente volume di celebratissime satire, scritte da diversi de' più valorosi nostri poeti; proponendovi alla testa di questa raccolta come un modello il più fornito di quei sentimenti virtuosi che si procura d'inculcarvi, ed il più scevro di quei vizj, che vi si vogliono reprimere. Accogliete Nobilissimo Signore con la consueta vostra bontà questo piccolo tributo della nostra gratitudine e del nostro ossequio; e misurandone il valore dall'intenzione, fate che non

sia così picciolo in faccia vostra ,
che faccia comparirle temerarj nel
porgervelo quelli, che si protestano
di essere con tutta la venerazione .

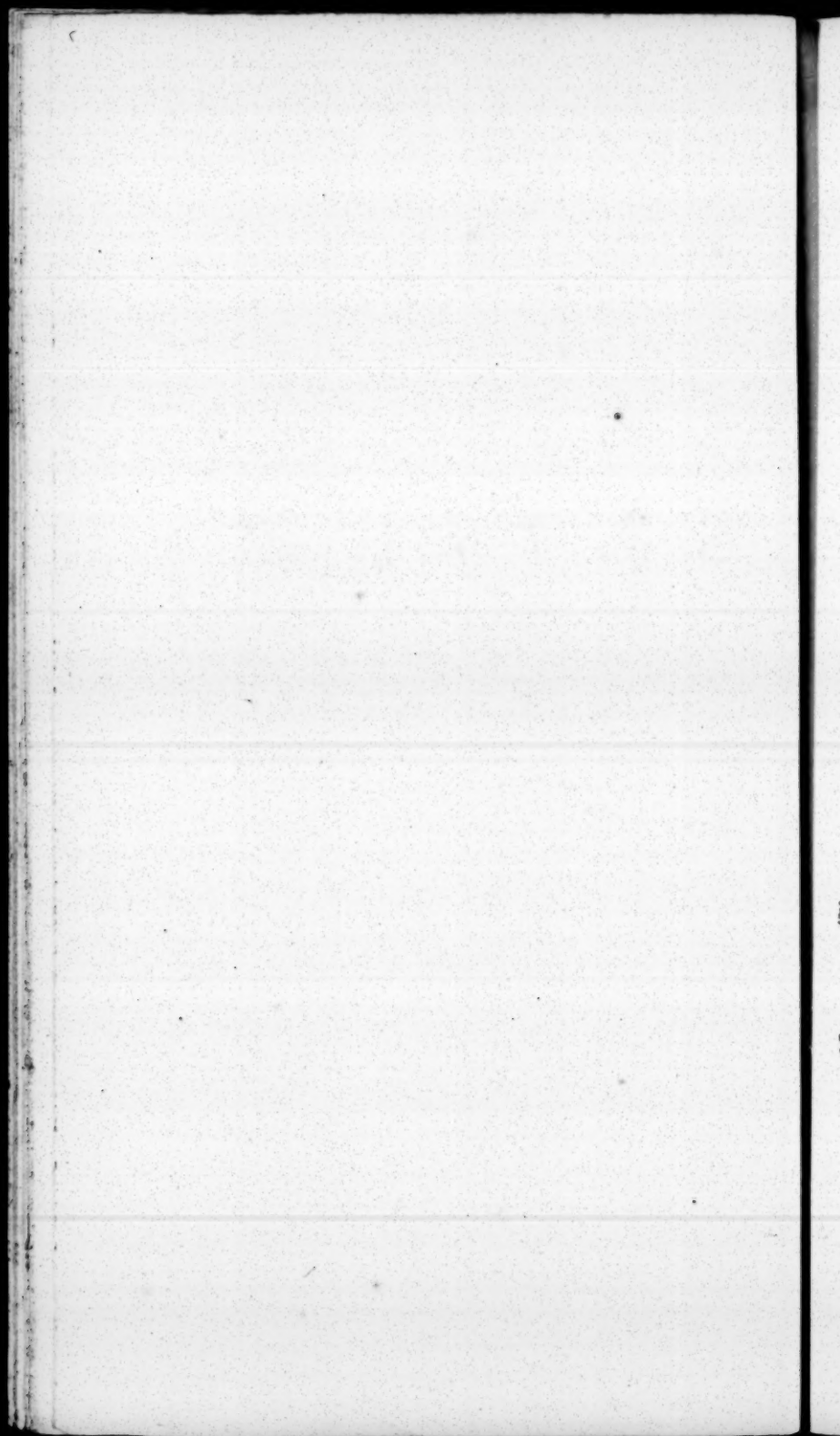
Umiliss. Devotiss. Servitori
GLI EDITORI .



S A T I R E

D I

M. PIETRO NELLI.



A M. GENTILE
ALDOBRANDI.

SATIRA PRIMA.

*Dolcemente riprende gli sciocchi, i quali
fanno le pazzie, e si disperano quando
muor qualche amico, o parente: si ride
della vita umana; e raccontando molte
allegre burle, conchiude che le pompe
de' mortori son pazzie.*

MESSER Gentil gentil, ben ch'io v'eforti
A darvi pace, io giovo appunto a voi,
Come fa il fumo de l'incenso a' morti.
Nè san Fantin, nè i confortanti suoi
Avrian poter d'informarvi il cervello,
Che'l pianger puzza a' morti, e nuoce a noi.
Se i pianti puon tornar vostro fratello
In vita, diamvi dentro, eccovi un'opra,
E direm poi che'l pianto è buono, e bello.

Ma che spender l'olio, e't tempo, e l'opra ,
Se questa legge ne fa star per filo ,
Che chi va sotto mai non torna sopra .
Che val se bene il Po , il Danubio, e 'l Nilo
Uscisser de' vostri occhi ? Fia per questo
Che la vecchia, che'l tronca, aggroppi il fi-
Chi vola al Ciel vorria trar seco il resto, (lo.
Non pur non cura più tornar qua giufo;
E forse il pianger nostro gli è molesto .
Non lascia Satanasso venir suso
Alcun di quei che rovinano al basso ,
Perchè a le stride, e a' pianti ha fatto l'uso.
Se si movesse il Re del Centro basso
A lasciar l' alme per grida , e lamenti ,
Resteria tosto nel suo Regno un' asso :
E ritornando al mondo tante genti
Ne converria stivar come fardelle ,
Nè quei ch'hanno a venir farian contenti:
Perchè siamo sì a stretto senza quelle ,
Che in Venezia a' perdoni, e su le feste ,
A gran pena portate fuor la pelle .
E pur la guerra, in più parti, e la peste

Fan largo con la falce de la morte ,
 Per dar luogo a chi vien dietro a le peste.
 Conchiudendo , chi gode in l' alta Corte
 Non cura a noi tornar, l'altro non puote
 Ch' ha messo il piè ne le Tartaree porte.
 Dunque a che più bagnar tanto le gote ,
 Che se ben prima fu di scusa degno
 Or non è in un par vostro senza note ?
 L'affetto umano, ove non passa 'l fegno
 È chiamato virtù, ma tenghi il morso ,
 Chi desia lode, o ch'ha dramma d'ingegno;
 Perchè ove oltre la meta sia trascorso
 Cambia nome e divien pazzo solenne ,
 Che in mille precipizi piglia il corso .
 Quando del caso rio la fama venne ,
 Quel dolervi parve atto santo e pio ,
 E ciascuno un fratel dolce vi tenne ;
 Ma il vedervi or, ch' esser doveste al Y,
 Ancora a l'A , fa creder forse a molti ,
 Che voi vorreste contraporvi a Dio .
 Soglion dir quei che i libri hanno rivolti
 Di quel cristian, che Cristo non conobbe,

Ma s'appressò più al ver, che gli altri stolti:
Che'l nostro spirto in queste membra piobbe
Di Dio mandato, come il Peranzone
Di voi in villa, a guardar le vostre robbe,
A cui, se voi che ne fete il padrone,
Diceste oggi, o doman ch'ei torni, deve
Tosto ubbidir, nè chieder la cagione.
Noi villani di Dio. Ciascun riceve
Da lui casetta, o palaggio in governo,
Come a lui piace, o tempo lungo, o breve:
E tutti quei che resistenza ferno,
O faranno al tornar quando a lui piaccia,
Avran di casa sua bando in eterno.
Credo ancor, che non poco li dispiaccia,
Se richiamandone un, gli altri villani
Torcen la schiena, e increspano la faccia;
Perchè dimostrar, che s'oggi, o domani
Chiamasse lor l'avriano a dispetto,
E si terrian co' piedi, e con le mani.
Or per non dar di voi questo sospetto,
Al Padron grande de la casa vostra,
Non più gridar, non più battervi il petto.

È fumo, è ombra questa vita nostra,
 Dobbiam tenerla per fumo, e per ombra,
 E la vera aspirar che'l Ciel ne mostra .
Ma l' intelletto che tal fumo adombra
 Non s' avvicina a quella, e non la vede
 Finchè da questo fumo non si sgombra .
 Or se Dio noi, o alcun de' nostri chiede,
 Non sia la mente dal fumo impedita,
 Ma diamo allegri quel ch' egli ne diede ;
 Certi che (com' io dissi) questa vita
 Passa com' ombra, e a quell'altra n'invia ,
 Ch' è vera , ch'è durabil , ch' è infinita .
 Diciam che morte a noi mortali sia
 Un buon' amico, un comodo, un favore ,
 Che d' arrivar ne fa corta la via .
Arriva tosto a casa sua chi muore ,
 E inganna noi, che ancor nebbia sì spessa
 Accieca in questa via piena d' errore .
 Ma par ch' oggi la pena si sia messa
 La giornea di voler parlarvi in chiesa ,
 E fa rider di lei la morte istessa ,
A cui non pur del nostro duol non pesa ,

Ma poi ch'ha tolto ach'il frate, ach'il figlio,
Ride de' fatti nostri a la distesa.
Non già del nostro far grintoso 'l ciglio,
La bocca torta, perchè a queste mende
Mona Tessa va al specchio per consiglio.
Ma si ride che 'l pianto oggi si vende
A contanti, e con l' ago, e con la rocca
La femminuccia a piagner morti apprende.
Calabria, e Puglia han questa usanza sciocca,
Di tor le donne a vettura, a contanti,
Che piangino del mal che non le tocca:
E non lo Regno solo, ove son tanti
Altri costumi senza fal, ma ancora
Voi Lombardi talor comprate i pianti.
Sendo io costì in passaggio, e sendo allora
Morto un de' vostri grandi, mi voleste
Mostrar fra voi, come un morto s'onora.
Vidi trentatrè Donne in bruna veste,
Pur tolta a nolo, che a mirarle in viso
Avrian potuto spaventar la peste:
Intorno al corpo faceano improvviso
L' armonia de' bastardi in processione,

Ond' io fra 'l pianto non contenni il riso.
 Voi spianaste l' usanza , e la cagione
 Che l' indusse , e diceste , questi onori
 Si fanno a gente di condizione :
 E che il morto già fu de' Senatori ,
 Uomo ricco , uomo saggio , uomo compito ,
 Con altre circostanze dentro , e fuori .
 Or mentre il figlio al scrigno era impedito ,
 Quelle gazze pagate feano un verso ,
 D' aguzzare a Caronte l' appetito .
 Credete , che per lungo , e per traverso
 Morte mostrasse i denti a bocca aperta ,
 Vedendo 'l compro pianto , e tutto perso ?
 E rider di nascoso , e stare in berta
 Chi fa spender sì ben quel male acquisto ,
 Di cui l' alma del padre era riferita ?
 E che più ? in testamento era provisto ,
 Che il pianto sia che d' ogni intorno si oda ,
 Come se 'l pianto lo mandasse a Cristo .
 Che tanti beccamorti faccian coda ,
 Al mortorio , che innanzi al suo palazzo
 Sia dispensato un tinaccio di broda :

Con mill' altre pazzie, che al volgo pazzo
Torceffer gli occhi in ver la sepoltura ,
Che tutte a morte eran riso, e sollazzo .
E in tanto non si tolse molta cura
De la cura de l' alma, forse piena
D' ogni vizio, e sentina di bruttura .
Ma non fè quasi scoppiar , per la pena
Del rider troppo, la morte , un Todefco
Sepolto in San Domenico di Siena ?
Che lasciò in testamento al ber fratesco
Una vigna con patto, che ogni giorno
Fosse a lui dato un boccal di vin fresco:
Qual volta che sul caldo a mezzo giorno
Per un spillo che in bocca gliel porgesse,
Fosse colato fin che 'l Ciel va intorno ;
E ancor si vede il buco, onde si messe
Quel vino un tempo, poi il Papagiel tolse,
Perchè morte più brinzi non facesse .
Morendo un Capitan le membra involse
Ne' panni bigi , e cinfesi una corda ,
E farfi frate in l' altro mondo volse :
Ma quando con la vita non concorda ,

Se voi vestisse ben da scappuccino,
 Non lava abito santo anima lorda.
 Un barbaceppo, uno spazzacamino
 Candido dentro, ha luogo in Paradiso,
 Come il bianco vestir d' un Certosino.
 Parmi veder quel fardonico riso
 Che fe' morte al veder far frate un morto,
 Poichè l'arbitrio ella gli avea reciso.
 Or se, (come assai fanno) egli di corto
 Fosse uscito de' frati, e de le spoglie
 Avesse fatto un spauracchio in l' orto :
 O volesse salvarsi col tor moglie,
 Come si vede far modernamente,
 Chi senza il Papa dal voto lo scioglie.
 Si beccano il cervel solennemente
 Quei che speran, che un' abito lor yaglia,
 Da cui la vita in tutto è differente.
 Ride la Morte quando la fraglia
 Grida a l'arme, e disfida il Parrocchiano,
 Mentre ella il crin vital cincistia, e taglia.
 Quei ne la veste vogliono por mano,
 Questo la vuol veder con lor de iure,

E scopronfi gli altar di mala mano .
I frati ch'han pel becco le scritture (rante,
Ti danno al primo in faccia un via igno-
Scandalo al mondo con le tue brutture ?
Non si fa, che tu dormi con la fante ?
Non n'hai bastardi? adunque tu ne vuoi
Tor quel ch'è nostro? A sinaccio, arrogante?
E il buon Prete , che importa questo a voi
Porci impastati ? Io lor faccio le spese .
Sono ignorante ? io pur conosco i buoi.
Ma non è a tutto il mondo omai palese
La vita vostra ? E come voi trattate
Le vostre sagrestie , non pur le chiese ?
Qual terzo abito , o monache velate
Non appropriate a voi ? non vi togliete
Le vedove ? e talor le maritate ?
E con sapon più aspro il santo prete
Lava la chierca a' frati , e spesso quello
Che muore, ode armonie sì dolci e liete.
E bene spesso a spartir tal duello
Convien ch'egli medesimo dica, io voglio
Dar le candele al prete, e a voi il mantello.

Così restano quei queti com' oglio,
 E il vinto prete a la parzial sentenza
 Perde le sue ragioni, e non l'orgoglio.
 Se terminava ogni tal differenza
 Quel Signor Veneziano al Lio sepolto
 Avria forse le veste, ov' ora è senza;
 Che avendo i Franceschini il carico tolto
 Di fargli compagnia col Dies ire,
 Voltando l' alto basso in ch' era involto:
 Or quando morte udì quel diffinire
 Del qualiter la vesta faria loro,
 Per troppe risa fu presso al morire.
 Arrivati ove un' altro Concestoro
 Tor dovea il corpo, si fecero avanti
 Con le mani al cordon molti di loro.
 E quì la veste intendiamoci, innanti (mo,
 Ch' andiam più oltre, o quì fuor la lascia-
 O vostra sia per danari contanti.
 Seguasi pur l' ufficio, non rompiamo
 Silenzio (disse l' altra parte) e s' ella
 Fia vostra, sia con Dio, noi ve la diamo.
 Qualche pazzo il faria rispose quella

Turba da le gallozze , o voi contate,
O il morto a voi verrà senza gonnella .
Altri dicean dividasi , ma un frate
Più discreto gridò , gettisi in forte ,
Sì bella veste , e non la dissipate .
Pensate voi che rider facea morte
Vedendo quivi in mezzo un Cataletto ,
E intorno incensi , e Salmi di tal forte .
Alfin messo in galozza , ogni rispetto ,
Tolser la veste i Zoccolanti accorti ,
E diero a gli altri 'l suo morto in farsetto .
E al mio giudizio egli ebber mille torti ,
Perchè gli era nel cuor dell' invernata ,
E ridean con la morte , gli altri morti ,
Vedendo una persona sì stinata
In ordin da atteggiar , come la veste
Avesse in Ghetto , o in Frezzaria lasciata .
Furono spettatoti de la festa
Le pizzoche dolci , e i Giesuati ,
Gente al mondo nè grata , nè molesta .
I bigi andarono lieti , e consolati (bone
Gli altri , a cui il morto rimase il gib-

Rimasero stivali infarinati . *

Quando le fratarie fanno questione

Nel metter le lor Croci in ordinanza ,

Davanti al cataletto in processione ,

Ch' ogn' un cerca a la sua la maggioranza ,

Non dee rider la morte a crepacuore

De la fratesca bestiale arroganza ?

Che porta con superbia , ira, e furore

Quel santo fegno, in cui tanta umiltade ,

Ne mostra il nostro Pio ricompratore .

Già vidi , non avendo lance , o spade

Da maneggiar , por mano a piè di legno ,

Con cui fer darfi i buon bigi le strade .

L' asta che porta il trionfante fegno

Fece largo a se stessa , che altrimenti

Il grado de' suoi frati era men degno .

Vidi le chierche rosse forse a venti ,

E la Morte per rider troppo , allora

Smascellò, e perdè quasi tutti i denti .

Ma quel far porsi in terra , e su la stora ,

Che usan per cerimonia i saturnini (l'ora

Quand' un muor , perchè muora avanti

Non credere che dia fei bagattini,
Di riso a Morte, a cui toglion fatica
Le forbici, a troncar di vita i crini?
La grande spesa, e pompa a Dio nemica,
De' fontuosi marmi, in cui si ferra
Una vil puzza, che i vermi notrica,
Non trarrebbe per fin di sotto terra
Le risa della Morte? O pazzia grande,
Dare alle Tarme quel che è della terra!
Ho udito dir, che fu, non so in qual bande,
Una donna, che 'l morto suo marito
Ufava come spezie in le vivande:
L' avea ridotto in cartocci ben trito,
E 'l mettea in le focacce, in le frittelle,
E nel vino, e 'l faceva più saporito.
Ciò dicea far, perchè membra sì belle
Non diventassèr Morona o profciutto,
O terra da far pentole, e scodelle.
Ma io giurerei, che avendolo distrutto,
Mentre che visse al fin si bebbe 'l resto,
Poi che in vita no'l puote beber tutto.
Morte condotta anch' ella a pollo pesto,

Per troppe rifa, ancor ne bebbe un sorfo,
 Poi tornò a rider di quello, e di questo.
 Ma io con queste rifa son trascorso
 Fin alle Bebe, e sono uscito fuori,
 Di quel mio primo, e mal falso discorso,
 Qual fu di medicar nostri dolori,
 Et ho riso con Morte vuoi non vuoi;
 Or voi col mio temprate i vostri umori,
 Che la Morte non rida anche di voi.

A M. GIUSTINIANO
NELLI.

SATIRA SECONDA.

*Riprende con vario discorso diverse qualità
di persone : tassa l'avarizia , e loda
l'età de' passati , allorch' era il secolo
d' oro .*

S' io avessi 'l spirto di Pietro Aretino,
Del Berni, o d' un di questi femidei ,
Che rompon tutto 'l dì 'l culo a Pasquino;
Verrei a star per quattro mesi o sei
Costi a Piombin, per cavar mi la rabbia ,
Per dir de' fatti d' altri, e far de' miei .
Può fare 'l Ciel, che la fortuna m' abbia
Perch'io non canti ingabbiato a cantare,
E sia contrario a ogn'altro uccel di gabbia.

Si sogliono a contanti comparare

Le scotte, e Corvi, non ad altro effetto,
Se non ch' in gabbia imparino a parlare:

E quel Corvo ingabbiato è più perfetto,
Ch' è più loquace, o bene, o mal che foglia
Gracchiar un nome dalla fame affretto:

Se tace, tosto il signor se ne spoglia,
Ma se sia linguacciuto, ognun lo brama,
Nè del suo dir mordace è chi si doglia:

Anzi talor che più spedito chiama
Becco, e puttana i suoi padroni in faccia,
E nodrito del cibo che più ama.

E io che (grazie a questa naturaccia)
Cinguetterei quant' altro barbagianni,
Son in gabbia pasciuto, acciò ch' io taccia.

Or se l' Aretin fosse ne' miei panni,
O io ne' suoi, vorrei venirvi appresso,
Per cantarvi'l Vangel di San Giovanni.

E se volete, ch' io vi dica espresso
Quel ch' io direi, rendetevi pur certo,
Che non mal nè di voi, nè di me stesso.

Non direi d' un Abbate bene merto

Che fai Monachi suoi morir di fame ,
Perchè 'l fratel tenga 'l fondaco aperto :
Nè che fin' a i facchin bacia il forame ,
Paga il Mattana , per tener in bando
Quei, che fan la sua vita, e le sue trame.
E intanto è tolta, non pur va mancando ,
La limosina a' poveri di Cristo ,
E delle messe il rito venerando .
Perchè per mille sperienze ho visto
Non far mai Casa a tre palchi , i nepoti ,
Che de' ben della Chierca han fatto acquisto.
Già gli antichi buoni uomini , e divoti
Lasciavan ricche le Chiese , e i Conventi ,
Per mantenervi i casti sacerdoti :
Per dar l' avanzo alle povere genti ,
Ma non già, perchè tolto ufo sì pio ,
Un Prelato ne ingrassì i suoi parenti .
Ma non vedeste mai nè voi , nè io
Arrivar quel guadagno al terzo erede ,
Però di ciò non faria il parlar mio .
Pur senza ch' io ne parli, oggi si vede ,
L' ombra del campanil far grande tale ,

Che alto più su, che'l campanil non crede.
 Tal pur jeri era quasi all' ospedale ,
 Che in virtù di quell' ombra oggi sperona
 Mule , e Giannetti di stalla reale .
 Or conchiudendo , assai se ne ragiona
 Senza me in corte , e fa trovarne 'l guado ,
 Se ben la corte vostra , è bella , e buona .
 Estimare un' uom degno di quel grado ,
 Che fa tener la via de' gran Prelati ,
 Spogliar Cristo , e vestire 'l parentado .
 Pur domandando a questi tali Abbati ,
 Perchè vendono i Calici , e la Croce ,
 Perchè lascian morir di fame i frati ;
 Vi risponderan tutti ad una voce ,
 La santità del Papa n' è cagione ,
 L' avarizia de' preti a' frati nuoce .
 Sua Santità , mette ogn' anno un Taglione ,
 Decime , e annate , e altre gravezze strane ,
 E fa pel Turco gran provvisione .
 Non vi diranno io vendo le Campane ,
 Per far mercante , e ricco un mio fratello ,
 Che già pativa carestia del pane .

Non vi vorrei travagliar il cervello
(S' io costì fosse) del costume santo ,
Che'l mondo vuol tornar più che mai bello.
Voi altri dotti sempre fate 'l pianto
All' età di Saturno , e della moglie ,
E affermate che d' oro aveva 'l manto .
Or io , cercando ove un dotto raccoglie
Quella felicità de' tempi , trovo ,
Ch' allor potea ciascun trarsi le voglie :
Ch' essendo nato il mondo allor di nuovo ,
Gli uomini andavan dietro a un viver lieti ,
Nè cercavan veder brufche nell'uovo :
Non eran leggi , canoni , decreti ,
Clementine, statuti , o decretali ,
Scomuniche, e interdetti, arme da Preti :
Non Bartoli, non Baldi, o questi tali
Venuti con paragrafi, e con chiose
A torbidar l' acqua chiara a' mortali ;
Ma potean quelle genti avventurose ,
Senza tema d' infamia , o di censura
Amare , e trarsi le voglie amorose .
E perchè il dover vuol , vuol la natura

Che più s'ami chi è più parente stretto ,
 E di colui si debba aver più cura ;
 In quell'etade, in quel viver perfetto ,
 Era virtù l' amar fratel , sorella ,
 Non pur d'ogn'altro grado oggi interdetto.
 Venne l'età d'argento , e dopo quella ,
 Il rame , e poi questo tempo scipito ,
 Quest' età , che di ferro ha la gonnella ,
 Nel qual si mostra , come un boja a dito ,
 Un che seguendo quell' usanza antica
 Sazia con le parenti ogni appetito ;
 Quando merta che ognun lo benedica ,
 Perch' egli ama 'l suo sangue, e li compiace
 Senza incorrer pericoli, o fatica .
 Però, s'io ben conosco, un che si giace
 Con la cognata, e che stanno in riposo
 Tre in carne una, in caritade , e in pace;
 Sol direi , che un' amor tanto fucchioso
 Chiama due mila miglia di lontano ,
 Quel secol d' oro santo, e glorioso .
 E niun ch'abbia la mente, e 'l cervel sano
 Dovria biasmar sì intera fratellanza,

Raro efempio d' amor vero e Criftiano.
Ben hanno tolta fu tal dolce ufanza
Quei noftri in Siena, ove a comune entrata
Abitan più fratelli in una ftanza.
Non direi, ch' una donna maritata
In Cortigiani, il capo sì gli adorna,
Che fi fcorge affai men la Montumiata
Perchè un buon Cortigian, non teme corna,
Anzi fi pavoneggia, e n' ha favore,
Oltra che util non poco gliene torna.
Ora al Papa, ora a Cefare oratore
Va per tal mezzo, per tal mezzo è fatto
Nobile, e ricco, e focio del Signore.
Nè direi del miracol contrafatto
Di molti voftri, che per maneggiarfi
Con la lupa, fon ricchi sì in un tratto.
Non vi direi che fogliono vantarfì
Tanto, quiffi Cupidi dello Riegno,
Di quel che mai non fer, n' è mai per farfì.
Con quel parlar cacafcio ogn' ora pregno,
Con quei fofpir d' un vecchio ch' abbia l' a-
Da far crepar di rifa un'uom di legno. (fma,
Quiffò

Quisso che chilla traditora spafina .

Quello fa il giorgio, un altro lo sdegnoso
A coda ritta come la fantasma .

E che piu ? fin quel goffo che 'l Francioso
S'ha comprato a gli orbachi ha chi lo prega
(Udendo lui) che faccia l'amoroso .

La faria ben come le gatte in frega ,
Quella ch' avesse sì strani appetiti ,
O ch' a sì sciocca gente gli occhi piega .

Ma di grazia sicurinsi i mariti ,
Che in ciò si mostra, quei trarsi le voglie,
Come i furbi, all' odor dei lor conviti .
Se (come soglion dir) godon la moglie
Di questo, e di quell' altro gentil'uomo,
Ond' esce il mal francioso con le doglie?

Il Papa fa scoprir le bolle al Domo ,
Francia non già, però che Borgo Franco ,
E san Martin grideriano a corr' uomo :
Ma per seguire , io non vi direi anco
Che questi bravi a conventi fan guerra
Per dar di punta, e di taglio al pan bianco:
Nè vi direi che in questa vostra terra

Son cagion venti, al più i giovani, o trenta,
Che la giustizia è due miglia sotterra.
Io temo (e voglia il Ciel pur ch'io ne menta)
Che Dio, ch'or dorme, o a maggior cosa è in-
Con mal di tutti un dì non si risenta. (tento,
L'ira sua ben procede a passo lento ;
Non sempre paga il sabato : ma poi
La tardezza compassa col tormento .
Questa, perchè mi spiace , e so che a voi
Spiace non meno, io nol direi, piuttosto
Vo tacer , che dir cosa che v'annoï :
Non direi quel che disse l' Ariosto ,
Che il dormir co' Poeti sia periglio ,
E tener lor le schiene troppo accosto ;
Che messer Cassio mio turberia il ciglio ,
E direbbe ch'io ho'l dir troppo arrogante,
Come fosse in lui sol quel peccadiglio .
Di grazia messer Cassio mio galante ,
Non crediate ch' a Parma sol si giostri ,
Con sopraveste l' addietro dinante .
Che non pur gli uomin dotti a' tempi nostri,
Ma in Siena , fino a vil pizzicaroli

Seguono 'l stil dei Parmigiani vostri .
 Ho fallito , volea dir cerajuoli ,
 Nè son passati ancor sei giorni , ch' uno
 Morì per troppo amar gli altrui figliuoli .
 E se bene il morir duole a ciascuno ,
 Non molto dolse a lui , non se querele ;
 Già ch' il morir fu al vivere opportuno .
 L' ape desia finir suoi dì nel miele ,
 Nel buco il grillo , sotto l' onde il pesce ,
 La pulce in sen di donna empia , e crudele .
 Al Calabrone il morir meno incresce ,
 Se nel sterco li vien l' ultima sera ,
 Ove sol gode , si nodrica , e cresce .
 Così non dee parer gran fatto fiera
 La morte , uscendo a un cerajuolo il fiato
 Nella propria bottega , e nella cera .
 Credo ch' il caso a voi fosse narrato
 Tosto che voi foste arrivato a Siena ,
 E so ch' anco a Piombino è divulgato .
 Però non vel direi , basta che piena-
 mente visse , e morì nella sua arte ,
 Et ebbe i degni frutti alla sua cena .

Or volendo pur dirvi in qualche parte
Quel ch'io direi, direi cose da spasso,
Senza notar gli altrui difetti in carte.
Se pur avessi a trar quel rider grasso
De denti al Signor nostro per tal via,
Noterei 'l maggiordomo Babuasso.
Direi che tien in Piombino osteria,
Per terza mano, e perch' abbia gran corso,
A viva fame i cortigiani invia.
Come escon di tinello hanno 'l foccorso
Di suoi segreti agenti, che a minuto
Vendono a chi ne vuol razzese, o corso.
Così il vino che in corte hanno bevuto,
Acqua tinta, cerone, o mufso, trova
Per l'anima dei soldi, qualche ajuto:
Ma il dir mal non mi piace, e non mi giova;
Però direi del venerabil piombo,
Mostrando che può star con l'oro a prova.
Celebrerei le triglie, i polpi, e il rombo,
Le morene, le rauste, e le fardelle;
Già ch'io non gusto quaglia, nè colombo.
Informerei 'l Signor talvolta delle

Negromanzie di Damiano , e prove
 Che Pier d' Abano mai non fe più belle .
 Col pulirsi una calza (o rare , e nuove
 Isperienze) a questa donna , e a quella
 Fa grattar gli occhi ove lor rode altròve .
 Non so s' avete udito che il Gonnella
 Sapea quest' arte , e rompea con un cenno
 Più d' un boccale , e più d' una scodella .
 Ma l' opre sue comparar non si denno
 A queste , egli col trarsi la berretta
 Facea far le pazzie , questo da il fenno .
 Che s' a caso pulisse la bracchetta
 Come la calza , e fosse alla presenza
 Di donne , gratterian con tanta fretta
 Gli occhi , che forse rimarrebber senza .

AL SANSEDONIO.

S A T I R A T E R Z A .

*Con leggiadro modo biasima alcune usanze
introdotte dalla plebe nel mondo, la quale
non considerando più oltre che con gli occhi,
giudica bene , e male le cose ch' ell' usa.*

Sansedonio io ho un corvo, a cui rincresce
Star tanto in gabbia, e non può più durarla,
Ma è pericol che muora se non esce .
Tien basse l' ali , lasciassi cascar la
Coda, li cola il becco, e ben che foglia
Croccitar qualche volta, ora non parla .
Se Monsignor sapessè la sua doglia
N' avrebbe compassion, direbbe certo ,
Lascialo andar, cavagliene la voglia .

Questo dappoi che molti anni ha sofferto ,
 M' ha pregato, ch' io preghi Monsignore
 Che faccia che li sia l' usciolo aperto .
 Non potendo io venire, e avendo a cuore
 Pur questa cosa, non vi sia fatica ,
 Prestarmi un' oncia del vostro favore :
 Parlarne a Monsignor, pregar ch' ei dica
 La sua santa parola , e uscirà fuori
 Egli d'impaccio, e il cornacchion d' ortica .
 Ma vedete pur voi che strani umori ,
 Poder viver col capo nella tasca ,
 E venirli voglia or di fichi fiori .
 Non so se fuor di gabbia avrà ch' il pasca
 D'uova e di torte, e chi gliempia'l troghetto
 Senza dir chi 'l guadagni, o dove nasca .
 E questo mille volte io gliel' ho detto ;
 Risponde, che una fava in libertade ;
 Li piace più che in carcere un confetto .
 O de gli uomin pazzia fra lance e spade
 La libertà si compra con la vita ,
 E noi la sopponiam di volontade .
 Io li do in questo una ragion fiorita ,

E in tale opinion credo che voi
Verrete, e la farem cricca compita.
Ma se valesse il pentirsi dapoi,
Pochi si troverian, che la seconda
Volta, non fesser meglio i fatti suoi.
Un corvo in gabbia d' ogni cosa abonda
Si sta in riposo; pure il suo cervello
Se ne va a vela, a remi, et a seconda.
E però questo mio vuol farsi uccello
Di bosco, per non far come quel gallo
Che si fe cappon mozzo per martello.
E come il Ferrarese pappagallo
Che fa un cimbel pel collo nella gabbia,
Sentendosi 'l cervel male a cavallo.
Non dovea entrarvi: or dato che ve l'abbia
Rinchiuso il folleon, dobbiam per questo
Lasciarvel sempre consumar di rabbia?
Quando il Sol è in quel segno esce del festo
Ogni cervel, ma con diversi effetti,
Qual alquanto più tardi, e qual più presto;
Secondo che quel sol trova i soggetti
Disposti. E siamo in tale influsso involti

Come i pignocchi in zucchero confetti,
 Di cui molti coperti sono, e molti
 Appariscono alquanto fuori a stento ,
 Tutti dolci , però noi tutti stolti .
 Ma per dir del mio corvo, mal contento
 Di sue pazzie , se vede aperto 'l vado
 Fuggirà via volando come un vento .
 Se Monsignor fesse un dì parentado
 Co'l gabban di San Piero, e ch'io chiedessi
 Il punto , et egli a posta tresse 'l dado ;
 Io farei, ch' ei faria ch' a chi volesse
 Stare in gabbia , da ognun li fosse dato
 Un mondo di crocion, perch' ei vi stesse :
 Ma chi volesse uscir , sendovi entrato ,
 Come Dio 'l fa senza spender più soldi ,
 Fosse liberamente licenziato .
 Vedresti i capponacci manigoldi
 Da odor di broda, e dal pacchio tirati
 Correrfi a empier come falsiccie, o boldi:
 E come poi fossero ben gonfiati
 Pesaria lor la pancia, e starian forti
 Al martello, e farian bene ingabbiati.

Ma i galletti immagriti, e mezzi morti
In gabbia, a cui non gialleria 'l groppone
Quanta broda va intorno il di de' morti
Salterian fuor, dariano alle persone
Qualche piacer, farebber qualche frutto ;
E ogni galletto verria gallastrone .
Ma gli è venuto al mondo un viver brutto ,
Per forza, o per amor convien che stia
Chi v'è entrato una volta, o mezzo, o tutto.
Dice il volgo, vel messe la pazzia ,
'Tengalo or la vergogna, o giudei cani
Perchè non rinnegate oggi il Messia ?
Gridano i frati, sbattono le mani
Su pergoli, che noi lasciamo 'l male .
Se vogliamo esser veri, e buon Cristiani.
E che'l pentirsi appo Dio tanto vale ,
Che morendo un degli error suoi pentito
Sen vola al Ciel, senza sostegno, o scale .
Perchè dunque così mostrarsi a dito ,
Come se fosse Mastro Paol Boia,
Un pover corvo fuor di gabbia uscito ?
Che dovrebbe ognun far festa , e gioia ,

Andare a far seco i doveri , come
 Se fosse uscito della fresca gioia .
 Egli è pentito , ha deposte le sorme
 Del Sol , che l' avea tratto di se stesso .
 Dovrebbe ognun salutarlo per nome .
 Ma l' usanza tignosi , ov' ella ha messo ,
 Prima 'l capo , entra tutta , e si distende ,
 E vuol ciò ch'ella vuole , e gli è permesso .
 Ella dà lode al mondo ; ella 'l riprende ;
 Ella 'l governa . Usanza sola è quella ,
 Che infinite pazzie , copre e difende .
 Essendo spesso stomacosa anch' ella
 (Per esser donna) a l' opre sue grintose
 Da il belletto , e si mostra al volgo bella .
 Quante pazzie solenni e gloriose
 Fa parer sagge ? E quante il non usarsi
 Di cose buone fa parer dannose ?
 Che cosa è più lodevole che amarsi
 L' un l' altro ? E pur l' usanza invidiosa
 Fa l' un l' altro oggi per amore odiarsi .
 Questo non vuol ch' io ami una sua sposa ,
 L' altro la figlia percuote e minaccia ,

Che se potesse mi faria pietosa .
Ove ha trovato mai quest' usinzaccia
Ch'amor sia vizio ? Ancor che un'amatore
Qualche cosetta di nascosto faccia ?
Ho udito dir che in quell' isole fuore
Del mondo, io non so dove, onde vien l'oro
Che sì splendido fa l'Imperadore ;
È un' usanza che vale ogni tesoro ,
Che s' amian tutti , ogni cosa è comuna :
Nè questo è mio, quel tuo, s'ode tra loro .
Niuna donna si vede in veste bruna
Per aver perso marito , nessuno
Uomo perde la moglie, o se n' imbruna .
A ogni donna è un marito commune ,
Nè de gli uomini (mentre ch' averanno
Femine) vi farà vedovo alcuno .
Son tutti imparentati , tutti stanno
Sul creder quest'è mio fratel, quel figlio ;
Nè l'un fa all'altro oltraggio mai nè danno .
Quivi un' amante può senza periglio
Di ferite goder la cosa amata ,
Che gelosia non vi s' accosta un miglio .

Deh fosse questa usanza un dì portata ,
 Di quà dal carro di lizziafucina ,
 Oh che star santo ! oh che vita beata !
 Non anderebbe tanto a testa china
 Quel mio vicin costì perchè la nuora
 E due sue figlie fan danno in cucina .
 Ma io ho speranza di vedere ancora ,
 Sì gentil santa e dolce fratellanza ,
 In queste parti . E forse v' è fin' ora .
 Or per non mi partir da questa usanza ,
 Che'l nero vuol far bianco, e'l bianco nero,
 E secondo che vuol guida la danza .
 Gianni matto è stimato pazzo vero ,
 Perchè il suo ballo al mondo oggi non s' usa,
 E li fa magre spese il suo mestiero :
 E pur veggiam per tutto a bocca chiusa
 Mossi dal folleon far simil sole ,
 Uomini e donne, e l' usanza li scusa .
 Quell' intrecciar, quel far le capriole,
 Quel scuoter braccia, e quel volteggiar ton-
 Non è altro ch' effetto di quel sole . (do;
 E pur , perchè oggi s' usa in tutto 'l mondo ,

Quantunque in questo la pazzia trabocchi,
È riputato un costume giocondo.
Se voi vedete i villanzoni sciocchi
Saltar, sudar, quando posar dovrieno,
Non mi direte il folleon gli ha tocchi?
E pur l'usanza ancor, nè più, nè meno
Scusa la lor pazzia, come scusa anco
Quel notaro a cui pon la moglie 'l freno;
Che tutto 'l giorno sta confitto a un banco
A scriver per sei bezzi, e poi la sera
Staria meglio s' avesse 'l mal del fianco.
Gli è ricevuto in casa, alla maniera,
Che i cani in chiesà; e s'all'ufficio il giorno
Sente l'abisso, quivi ha l'avversiera.
Or se i Santi son Santi perchè forno
Martirizzati, in breve anco a costui
S'accenderanno i candelotti intorno.
Ma per tornar se domandate lui
Perch'egli la sopporta; eccovi tosto
L'è usanza, e peggio son forse l'altrui.
Se dite ella mi fura di nascosto
I soldi per pagar le bellettieri,

Così fan l'altre ancor , vi sia risposto .
L'è golosi , la giostra col bicchiere ,
La spende tutto 'l vostro in farsi grassa ;
E l'altre , vi dirà non mondan pere .
Così quel disgraziato , a testa bassa
Muore ad ogn'ora , e nell'altrui bruttume ,
Lava la moglie lorda , e se la passa .
E volete veder quanto presume
Quest' usanza tiranna ? ella v' attacca ,
Un tanto peso addosso senza lume .
Se voi comprate un cavallo , una vacca ,
Un asino , una mula , voi volete
Veder s' ell' ha difetto , o s' ell'è stracca .
E pur di simil cose ne potete
Riuscir a vostra posta , e le vetture ,
O le foccite fan che non perdetes .
E la moglie che vien con mille usure ,
Che nuoce tanto , e così poco giova ,
Che porta mercanzie sì mal sicure ,
Che non si dovria torre altro che a prova
D'un' anno almen , vuol' usanza appoiosa
Darla a gatt' orba , e non è usanza nuova .

E com' è in casa poi, s' ell' è ritrofa,
 Resta, zoppa, orba, o bastona 'l marito,
 Non la può contrattar come sua cosa.
Tutto perchè l' usanza ha favorito
 (Sendo femina anch' ella) le sue pari ,
 E 'l mondo vuoi non vuoi l' ha consentito.
Deh fosse in uso il venderle a danari
 Contanti, o il barattarle, o il darle in dono
 Come si fanno i cavalli, e i somari;
Quanti infelici mariti oggi sono ,
 Che le darian senza pensarvi fuo ,
 E il perderle faria guadagno buono .
E benchè alza le cig'ia, e stringe 'l muso
 L' usanza pur l' Albanese Schinazzo
 Per non voler la sua l' ha data ad uso .
Ma io sono entrato in un pelago a guazzo ,
 Che non ha fondo, farà buon ritrarsi
 Ove l' usanza copre il volgo pazzo .
Che vi par or di quello immasccararsi
 Cinque mesi dell' anno ; e per un spasso
 Far' a buoi con le corde strascinarsi ?
Non è pazzia da far crepar un fasso

Di rifa? E pur l'ufanza ve ne mostra
 Per Venezia 'di queſti ad ogni paſſo.
 Qual 'è maggior pazzia, che quella voſtra
 Da Siena a mezz' Agoſto? ove ſi fanno
 Tante prove di Tori, e tanta moſtra?
 Pur non è maraviglia, i Sanefi hanno
 Quel ſegno in aſcendente, però quivi
 Sta il folleon l' Agoſto, e tutto l' anno.
 A Venezia non ſon coſì corrivi,
 Che vadino affaltar beſtie cornute,
 A riſchio di reſtar del fiato privi:
 E non ſo ancor come vi ſian venute
 Quell' uſanze de' tori, a cui le corna
 Son però da mill' argani tenute.
 Ch' io ſo che il folleon non vi s' aggiorna
 Fuor che 'l primo d' Agoſto, che l' uſanza
 Un ſuo affettuzzo pur quel dì v' informa.
 Chiunque è il giorno a Venezia, e chi vi ſtanza
 Si ſente da Madonna uſanza aſtretto
 A empir di verze, e malvagia la panza:
 E pur la cuopre sì queſto diſetto,
 Che fa parerlo una virtute eſpreſſa,

E niun vi par dal folleone infetto .
Ma chi mangiasse verso 'l ponte a tressa
Cavoli il giorno, andria al Cielo il grido,
Siena fa una pazzia solida, e speffa .
Tutto per non avervi fatto il nido
L'ufanza : ora a proposito parlando
Nè qui sul Trivisan molto mi fido :
Perchè se ben Venezia ha dato bando
Dall' acque false al follecon pur fuole
Per terra ferma andarla costeggiando .
E come peste, o mazzucco, o varole
V'entra con qualche forestiero insieme ,
E quindi escono alcune pazziuole .
Forse avete ancor voi portato 'l seme
D' un' ufanza che 'nanzia voi non v' era,
Che empierà zucche se ne trova sceme .
Deltrar l' uova di lanfa alla maniera
Che ufate a Siena , e ch'è pazzia sì fina,
E l' ufanza la fa così leggiera .
Si tranno l' uova alle donne in Berlino ,
Voi date un tristo annunzio alle meschine,
Quel trarli l' uova un non so che indovina.

Se ben l'hanno acque odorifere e fine ,
 Se l'avessen dentro oro non farete
 Che fuor non paiano uova di galline .
 Gettare il vostro , e quando voi credete
 Far lor favor , lor fate ingiuria grave :
 Che per berzaglio all' uova le ponete .
 Sarebbe assai men mal gettarli fave ,
 O ravanelli, o simil cose grosse ,
 Che vaglian poco, e niuna a schifo l' ave.
 Ma per tornar' onde prima si mosse
 Questo capriccio , perchè non de' uscire
 S' un corvo non può star forte alle mosse.
 Questo mio già condotto al dies ire
 Per disperato si morrà di duolo ,
 Et è un peccato lasciarlo morire .
 Direte dunque a Monsignor , che solo
 Sua signoria lo può campare ; e come
 Senza spender quattrin li darà 'l volo ,
 Per questi boschi gracchierà 'l suo nome .

AL CAPITAN
FLAMINIO NELLI.

SATIRA QUARTA.

Facendosi maraviglia di molte cose che sono al mondo stravaganti; con gentilissimo modo tassa coloro che voglion strafare, oltre quel che richiede la natura e il dovere.

CAPITAN, Io vorrei fra voi e io
Mostrare a quel fraschetta di Cupido
Quel che sia torse berta d' un par mio.
Ch'or ch' io son quasi vecchio, e ch'io mi fido
Nelle tre croci, m' ha concio in tal guisa
Che (non pur gli altri) io di me stesso rido.

Rido ma non mi passano le rifa
 Molto ingiufo , se ben tal' or fo mostra
 Di questi miei dentacci alla divisa.
 Deh che mi giova l'amicizia vostra ,
 E de gli altri bravacci , s' una frasca
 Fa che in Venezia a dito ogn'uom mi mostra.
 Vedi quel barbagianni ? Amor l' intasca .
 Vedi quel viso d' orco ? amor l' uncina ,
 Per l' amoroso caldo il pel li casca .
 Non ch' io abbia però la pelatina
 Come il pre Carolan barba dorata
 Che n' ha compro un marcel della più fina.
 Or s' affanna a tenerfi pareggiata
 La barba, e d'una lancia ha fatto un fuso,
 E pare in viso una scimia pelata .
 Io non l' ho certo, e non molto son' uso
 Ove si vende, pur a quel ch' io intendo,
 Per Venezia si vende in ogni bufo .
 Il pel mi cade per questo ch'io, sendo
 Bo da rape, e non più vitel da latte,
 Al barbier queste mie grinze distendo.
 Mi tiro , come le barche rifatte

In fquero , e dice ognun che la cagione
È Amor che nelle brache mi combatte .
Ei m' ha dato sì in nota alle perfone ,
Ch' omai son più in Venezia conosciuto ,
Che già non era in Siena il fier Tizzone .
All' or ch' egli era per favor venuto
In grandezza due gradi appresso al boia ,
E più che 'l morbo fuggito , e temuto .
Ma per dirvi ogni parte di mia noia ,
E a qual rete mi prese , e con quali arti
Quel fursantel mi fa tirar le cuoja ;
Dico che quand' io venni in queste parti ,
Era più senza succhio , e senza umore ,
Che un'uom di quei che fan servizio a farti .
Facea il grave, il severo, e tenea il cuore ,
La corata , il polmone , e le budella
Sempre dietro a quel goffo dell' onore .
Tutta insieme la turba giovannella
Chieti , Saturno istesso è meno schivo ,
Che non er' io , d' ogni inutil favella .
Giudicava del capo scemo , e privo
Chiunque spendesse 'l tempo in bagattelle ,

In sonettuzzi , in di lei parlo , e scrivo .
 Quando quel frittellin delle fritteile ,
 Ladroncel , taglia borse , mariolo ,
 A mezzo dì me fe veder le stelle .
 E fe fuggir la rigidezza a volo ,
 Diedè a ciascun che dir , che senza fuoco
 Sia divenuto sì caldo un cedruolo .
 Si maraviglia ognun ch' io sì da poco
 Tempo in qua Venezian , faccia 'l bellaccio ,
 Non usando lo riegnò a quisso loco .
 Vo dir , non fendo qui quel greve impaccio ,
 Ch' era già a Siena di Napolitani ,
 Che sconcachin le brache all' Amoraccio :
 Ch' avrebber fatto vomitare i cani ,
 Con quei sospiri pisciotti , e cacosi ,
 Che due miglia s' udivano lontani .
 Si maraviglian questi scropolosi ,
 Ch' io della fetta lor , così improvviso
 Sia entrato nella scuola de fucchiosi :
 Ch' io profumi ogni dì la barba e 'l viso ;
 Ch' io vada più che il Fortunio attillato ,
 E di trent' anni voglia esser Narciso .

E forse co' l' mio uscìr del feminato ,
Dò lor materia a dir gli ha del Sanese, (to.
Ileſt, gli ha ſciolto i bracchi, o gli è impazza.
Ma pur già che non paga o dazio, o ſpeſe ,
Già che 'l maravigliar sì poco coſta ,
Diamovi dentro tutti a vele ſteſe .
Anch' io mi maraviglio da mia poſta ,
Perch' io veggio ogni dì ſotto la Luna
Maraviglie da metterſi in compoſta .
E per darvene eſempio, eccovene una
Maraviglioſa , che terrebbe a ſcuola
Tutte le maraviglie di Fortuna .
Una giovane bella dormir ſola
Con un frate aſſamato i meſi , e gli anni,
E viver caſti ſotto le lenzuola .
Or vadin queſti miei pianta mal' anni
A farſi de' crocioni, ove un mi vede
Per merciaria pavoneggiarmi i panni .
Queſt' è gran maraviglia oltr' ogni fede ,
Ma l'è molto maggior che 'l mondo (a pena
Crede al Vangelo) e queſto afferma, e crede.
Non è ancor maraviglia intera, e piena ,
Ch' un

Ch'un vecchio , riputato saggio e astuto ,
 Sì infermo ch' a portar se stesso pena .
 Che dico io pena ? anzi tolto l' aiuto
 Di due famigli , daria 'l culo in terra ,
 Da cui per forza in piede è sostenuto ,
 Ch' a suoi dì non fu mai non pure in guerra ,
 Ma nè un miglio lontan da sua contrada ,
 Fa più 'l Giorgio ch' Astolfo d'Inghilterra .
 Si tira dietro 'l peso d' una spada
 Di lui più lunga , e tristo quel bravaccio ,
 Che l'incontrasse , e non desse la strada .
 Che vuol far un par suo di quello impaccio ,
 Qual non potrebbe al bisogno trar fuori ,
 E tratta non potrebbe alzare 'l braccio ?
 Vadano or questi saturnini umori
 Stringendo i labbri , e alzando in su le ciglia
 Per veder un par mio star su gli amori .
 Ma per non andar lungi mille miglia
 Venezia ne può far maravigliare ,
 Anzi è proprio l' istessa maraviglia ;
 Non parlo del veder nascere nel mare
 Torri e palagi eccelsi (ancor che questo

Per fin' al Ciel può maraviglia dare).
Tal manico non è per il mio cesto ,
Ma intendo sol di qualche atto leggiere,
Che fa i gravi costumi uscir del festo .
Non è gran maraviglia ch' un dì intero
In scialbarfi consumi una matrona ,
E paghi le Castalde del mestiero :
Ch' avrà marito , farà onesta , e buona
Bella senza altri lisci o torbide acque ,
E pur in questo 'l suo trabutta e dona.
Donna onesta e gentil, che piace e piacque
A cui l' ha da piacer, se usa belletti
Direm gatta ci cova , e mal ci nacque .
Che le mastre che i visi puri e netti
Sporcano con impiastri, han buona mano
Da sporcar anco i geniali letti .
Son di casa, non spendon passi invano ,
Insegnano i segreti , hanno udienza ,
Sempre madonna fa lor viso umano.
Ma per tornar , è maraviglia senza
Misura , ch' una bella per se stessa
In farsi brutta usi tal diligenza .

Diec' ore solea stare una Contessa

Ch' io conosco, a dipingerfi la pelle ,
Per esser vista un quarto d' ora a messa .

E pure ha cinque figlie , e tre forelle ,
Che nate dopo lei passano i trenta ,
Di cinque anni o di sei la minor d' elle .

Ma è da scusar, ch' è brutta come il trenta
Para, e somiglia un can da Burchio in cera,
Poi pare l' Orco quando è ben dipenta .

Pur questa è maraviglia assai leggiera ,
Maraviglia è che innanzi ha un figlio mor-
E si striscia , e si liscia , e si dispera . (to,
Si che vedete voi se gli hanno il torto
Quei , che si maravigliano ch' io vado
Sì pettoruto e solea andar sì torto .

Quando una donna vecchia , una di grado
Vuol parer bella insieme e scorrucciata ,
Ride a gli amanti , e piagne al parentado .

Vi parria maraviglia smisurata ,
Capitano fratel , se voi qui foste ,
Un' usanza non forse altrove usata .

Veder le belle donne , ben composte ,

Pen tinte di verzin , bene scialbate ,
Con velo nero al viso andar nascoste :
E pur si striscian per esser mirate .
Che contrarj son questi , a che lo specchio
Faticar tanto , e poi star sì celate ?
Vada coperto quel mostaccio vecchio
Di madonna Girola , che ne' fianchi
Par del Piovano Arlotto un'apparecchio ;
Di cui , se i neri denti , e i cigli bianchi ,
Due menti , e il naso fiacco , avesser lode ,
Farian di lei mille Petrarchi stanchi .
Qual meraviglia è d' una che si gode
Veder morir l' amante di martello ,
Perch' ella muor d' un frate lecca brode ?
L' amante è nobil , ricco , faggio e bello ,
Quel frate oggimai vecchio , et è compare
Di Gianni matto , e di Bettin fratello .
E pur ella sì altiera , e che fa fare
Così ben l' arte sua , schiva 'l zibetto ,
E nuota , e sguazza in un merdoso mare .
Ma parmi di sentir trarvi del petto
Un groppo di sospir , v' odo , vi veggio ,

Giurar che in ogni donna è tal difetto ,
 E che la vostra ancor s' attacca al peggio ,
 Che anch' ella mangia 'l porro dalla coda ,
 E del donnesco andar segue il carreggio .
 Mal' è di quelle ch' oggi il mondo loda
 Per buone, e fante, ch' ogni lor bucato
 Fanno in segreto, che niun veggia, et oda.
 Però se per un' altro v' ha piantato ,
 Contra mille promesse, e giuramenti,
 Forse v' avea per boccale sboccato .
 Forse ha trovato carne per suoi denti
 Più che voi; forse il suo novello amante
 Ama i tempi futuri, e dà i presenti .
 Le donne per natura tutte quante
 Vi vedon quel che comprierian di grazia ,
 Però la vostra ha cambiato 'l mercante .
 Ma questa ch' io vi dico, uccide e strazia
 Un giovane da farne arrabbiar cento ,
 Che del presente e del futur la fazia .
 Sogliono solo amar l' oro, e l' argento
 Le cortigiane pratiche , e pur questa
 Ama la broda ch' avanza al convento .

Ora stupisca la turba molesta

Di questi graffiasanti, s' io mi mostro

Un bel fante in giubbon vestito a festa .

Maraviglia anco da segnar d' inchiostro ;

Anzi pure una cosa contraffatta

Da rinnegare 'l Credo, e 'l Pater nostro;

Ch' una vedova nobil , ricca , e matta ,

Tien due figlie ch' a pena il sol le vede,

Perchè non odan dir cosa mal fatta :

Non metteria fuor della foglia 'l piede ,

Perchè non sian mal costumate , e a pena

Ch' al suo confessor parlino concede .

E la puttana ch' un suo figlio mena

A dormir seco in casa , giuoca e trefca

Con loro , e quelle bacia a bocca piena .

L' una a lui , l' altra a lei scusa fantesca

Son cameriere , paraninfe , e sono

L' una , e l' altra in età fiorita e fresca .

Si che pensate che costume buono

Apprendono , e se donna Fisulara

Si desta , e balla al non sentito suono .

Donna Garendia mia tosto s' impara

Con un zoppo, andar zoppo, e con un losco,
Guardar a Mestre, e veder a Margara.
Faccino il viso or ben torbido, e fosco
Questi che al Cielo ascendon senza scale,
Perchè fo un sonettuzzo, e parlo Tosco.
Forse mi veggion far qualche gran male,
Rubar, dar a qualch' un qualche ferita,
O tor la volta a quel dal caviale?
Quell' è ben maraviglia più compita
Che 'l veder uno stitico Chietino
Stringarsi, e andar su l' amorosa vita.
Ma troppo son uscito del camino
Con queste maraviglie stravaganti,
Che non mi danno o tolgon pane o vino.
Or, tornando al mio caso; io vorrei, nanti
Che questo sbracatel di me più rida,
Che voi fratel mettesse 'l giacco e i guanti,
E che per me li mandaste una sfida.

AL S. AMARANCO.

SATIRA QUINTA.

*Dice che è gran vergogna ch' ogni plebeo
ragioni delle cose della religione , e che
non toccano a lui ; e riprende coloro , che
essendo ipocriti , ingannano i sempliciotti
sotto nome di buoni , usurpando e lussu-
riando , e operando ogni altro vizio , dei
quali son privi .*

Io mi vi scuso avanti ch'io vi scriva
Ch'io volea un fascio far di mie fatiche ,
Ma sono un mar, che non ha fondo o riva.
Gli era un volervi dir quante formiche
Abbia la state , o stelle il Ciel sereno ,
O Aprile, e Maggio fiori, o Luglio spiche.

Oltra ciò la mia penna in un baleno
 Và di trasto in sentina, e a mio dispetto
 Scompiscia altrui, nè a mio voler l'affreno.

Però quelle ferbandomi nel petto ,
 Vi scrivo 'l mio rimedio, e vi dimostro
 A medicar (s' avete alcun difetto).

Anzi n' avete, anzi abbiám tutto 'l nostro
 (Come suol dirsi) impiccato alla porta,
 E vel farò veder con questo inchiostro .

Fu al tempo antico una persona accorta
 Che fece un' uomo, e l'impastò di smalto ,
 E lo fe viver ch' era cosa morta.

Il quale andò poi con le donne in salto,
 E ne fe nascer tanti , che s' arrabbia
 Talora andar da san Marco a Rialto .

Or perchè chi l' avea fatto di sabbia,
 Per riscaldarlo furò 'l fuoco al Sole ,
 Fu cagion che li venne roгна e scabbia :

Ferza, lattime, vermini , e varole ,
 Febbre, fianchi, renella , e gelosia ,
 Martel d' Amor , pelatina, e carole :

E quei mali che stanno in fantasia ,

Che per molto mirar nell' orinale
Non li conofce l' Abiofo , o il Pavia .
Quali effendo rinchiufi in un boccale ,
Non pria l' aperfe l' uom fatto di creta ,
Che faltrar fuor come mosche o zenzale .
E l' offa marce , e fer la pelle vieta
All'uom terrigno, onde al buon Fornaciario,
Ch' era cagion del mal ne venne pieta ;
E a tutti mali usò qualche riparo ,
Diede onzioni , empiastri , erbe, e fciloppi:
E i crifteri anco da lui incominciario .
Gli occhiali a' lofchi, e diè le crocce a' zoppi,
Le becche a' gobbi, e 'l brachier a' chilofi,
Niente diede a par miei perch' eran troppi.
Trovò un rimedio ancora a' mal franciofi,
Di cui gli animi noftri fono infetti ,
Non per fanar , ma far manco noiofi .
Ne diè due facchi, un grande in cui i difetti
Suoi ciafcun porti, i più grandi, e i più grof-
Quali per non veder dietro fi getti. (fi,
Vuol che dopo le fpalle ognun s' addoffi
I fuoi vizij, e così parranno un pelo ,

Anzi esser ne partirà leggieri e scossi .
 L' altro, un facchetto picciol, ma d' un velo
 Trasparente , che mostra l' altrui mende ,
 Come lanterna un' acceso candelo .
 Questo davanti a gli occhi nostri pende ;
 Questo ne fa fudar, questo ne impaccia ,
 Questo dal nostro carico ne difende .
 Onde a chi salta in bestia, a chi minaccia ,
 Perch' al facchetto suo son troppo intento
 E che quasi del mio perdo la traccia ,
 Sia detto ch' io fo pittima , e fomento
 Al mio mal con l' altrui , che se li piace
 Facciala al suo del mio, ch' io son contento .
 Or voi (se 'l vostro v' aggrava, o dispiace)
 Tenete gli occhi in l' altrui sacco intenti
 E porterete ogni gravezza in pace .
 Verbigrazia le lingue mal dicenti ,
 Vi tassano, che voi per parer dotto
 Non credete più alto che i correnti .
 Quest' è gran soma , e restereste sotto ,
 Se non avesse avanti per un *specchio
 Almen de' venti , il sacco de' diciotto .

Non pur nell' Alemagna, ove gli è vecchia
Questo peso, onde il fratacchion Lutero
Messe al mondo tal pulce nell' orecchio ;
Ma nell' Italia ancor. (Nè v' è mestiero
Molto andar longi) fia chi vi riscuota ,
Chi faccia 'l vostro carico atto, e leggiero.
Non parrebbe oggidì sapere un Jota
A qual dottor si fia , se non dimostra ,
Che opinion lo stimoli o percuota .
E non pur gli uomin dotti all' età nostra ,
Ma il barcaruolo, e'l fabro, e'l marangone
V' ajutano a portar la soma vostra .
Il facchin , la fantesca , e lo schiavone
Fan del libero arbitrio anatomia ,
E torta della predestinazione .
Quello 'l vuol zoppo, e questo vuol che fia ,
Carro da buoi, ch' a trarlo in su si stenta,
Nè può tenerfi , ov' all' ingiù s' invia .
E così la Teologia diventa
Parlamento dal forno, e un porta 'l cesto
Ne fa strazio , la pela , e la tormenta .
Ben voi sapete onde procede questo

Senza ch'io 'l dica. I pergoli moderni
 Han condotta le fede a pollo pesto.
 Perchè quando dovrian de' ben superni
 Esserne tromba, o de gl' inferni danni,
 E dimostrarne come l' uom s' eterni.
 Oggi pur ch' un predicator s' affanni
 In parlar Tosco, in parer Boccaccesco,
 E in questo abbia sudato gli anni, e gli anni.
 Pur che l' abbia chiamato sotto 'l desco
 Quintiliano, o Tullio seco a cena,
 Non cederia quel grado a San Francesco.
 Pur ch'ei vi sappia or con voce alta, e piena
 (Senza bisogno) or con parlar sì basso,
 Ch' egli stesso che parla s' ode a pena,
 Con bella barba, interpretarvi un passo
 Della Scrittura, onde v' allenti il morso,
 O vi gratti l' orecchia, o vi dia spasso.
 Questo farà vero appoggio, e foccorso
 Di Santa Chiesa, ch' andaria in rovina
 S' egli a porvi la man non fosse accorso.
 Pur che'l mal uso, ch' al peccar n' inchina,
 Sappia trar di nascoso in violenza,

E questioneggi di lana caprina .
Questo avrà più concorso , e più udienza ,
Che se fosse un San Paolo , e da tutti
Sarà tenuto un fonte di scienza .
E in tanto son di sue prediche i frutti ,
Che con sue fottigliezze alte , e fastose ,
Mette in dubbio 'l cervel per fin' a' putti .
Or per tornar , se gravi , e ponderose
Son le openion vostre , abbiate avanti
L' altrui , e fien le vostre fiori , e rose .
Se il volgo vi tenesse un graffiasanti
Di fuora via , come sono oggi molti ,
Che non sel toccherian se non co' guanti :
Poi dentro hanno i pensieri , e i sensi involti
In mille , e più bruttezze , e nel segreto
Meriteriano vivi esser sepolti :
Gettate pur il vostro sacco a drieto ,
Che 'l viver spirital de' tempi nostri
Di mille o più vi farà l' occhio lieto .
Quanti pur jeri andavano pe' chioftri
De' conventi infilzando Ave Marie ,
Biafciando e barbottando pater nostri .

Quali oggi per provar se per più vie
S'ascende in Ciel, godon con la moglie,
E ridonfi or delle fratil pazzie.

Quanti del suo non darieno un bicchiere
D'acqua fredda, e fan trar l'altrui scarfella,
Oltra il suo grado, oltr' ogni suo potere;
Per mantener quest' ospedale, e quella
Chiesa, per farsi a fanciulle la dote,
E di lor carità sol si favella:

E cento argani grossi, e cento ruote
Non trarrebbero un soldo in cent'un'anno
Da queste genti sì fante, e divote.

Basta che s'affaticano, e che vanno
Pelando questo e quel per l'opre fante,
E dell'altrui nome immortal si fanno.

In tanto, al prete, al famiglia, alla fante
Negano 'l suo salario, e 'l ben servito
Che dien' aver già dodici anni innante.

Ma quel ch'è peggio, tal si mostra ardit
Maritator di fanciulle, che spesso
Fa la credenza di quelle al marito.

E tanto ha lor l'ipocrisia permesso,

Che i vostri occhi vedran far mille mali,
Nè'l crederete a' vostri occhi voi stesso.
Come già avvenne d'un di questi tali,
Non sono ancor mill'anni, il qual aveva
Più scrupoli che tutti gli speziali.
Bene a mirarlo in viso vi diceva,
Non ti fidar, ma poi col collo torto
Avria fatto saltar Anton da Leva.
Questo per carità tutto arso, e morto
D'un' orfanella, aveale per tal via
Furfantata gran dote in tempo corto;
Ma perchè non pigliasse mala via
Tenea Alibecche notte, e giorno seco,
Contemplando quel bel ch'al Ciel n'invia.
Volse al fin la disgrazia, e 'l destin cieco,
Che 'l dolce contemplar lor fu interdetto,
Di ch'egli rinegò quasi il *pax teco*.
Pur vie più santo che ser Ciappelletto
Giura averla tenuta casta e pura,
Gli anni, non pur i mesi a' fianchi in letto;
E sua dote di cui egli avea cura,
Per consolar la perduta dolcezza,

Fu resa alla fanciulla con l' usura .
 Forse in mezzo tenean per sicurezza
 La sbarra , come alcune sette nuove ,
 Che in letto sperimentan lor fortezza .
 Dorme insieme uomo , e donna ; e al far le prove
 Xenocratesche , è testimonio un legno ,
 Che non vede , non parla , e non si muove .
 Parvi che 'l mondo abbia trovato ordegno
 D' andare al Ciel ? da vincer gli appetiti ?
 Da far le fiche al tenebroso regno ?
 Tener un legno in mezzo che ne inviti
 A contenenza , e in quei furori dica
 Non passate , io son quì , state avvertiti .
 Se quella santa , al viver santo amica ,
 Che prova i suoi soldati in tal duello ,
 Mettessè in mezzo un ramuscel d' ortica ,
 Io direi ch' ell' avesse più cervello ,
 Ma nè ortica , nè spiedi , o s' ivi fosse
 Il fuoco , terria a segno questa , o quello .
 Non frenan quel furor , mar , fiumi , o fosse ,
 Non si ritien con tetti , porte , o mura ,
 E nel letto starem forti alle mosse ?

La figlia appresso 'l padre è mal sicura
In camera, non pur sotto lenzuola,
E un baston farà forza alla natura?
Deh perchè dunque a così dolce scuola,
Non concorrono a gara le persone,
Già che per simil prove al Ciel si vola?
Ma per dir la mia ferma opinione,
Io ho volto un magazzin di carte, e trovo
Ch' un spirital può saltar un bastone.
Che sia il vero, un fanton dal tempo nuovo,
Che diceva ogni giorno il *Verbum caro*,
Che conosceva l' altrui busca nell' uovo,
Ch' a quanti sono scritti in calendario
Dicea l' intemerata, e apria le porte
Del paradiso col suo breviario:
Ch' era forier della celeste corte,
Che ove udiva qualcun parlar d' Amore,
Volea seco vederla infin' a morte:
Chi avesse alla comar tocco l' onore?
Guarda la gamba, il fuoco aspro, e penace,
L' avria bruciato vivo infin' al cuore:
Un cane, un orso, un fier lupo rapace,

Ch' un fott' occhio a una vergine volgeffe,
 Mai seco non avea triegua nè pace .
 Udiva a San Fantin tutte le melle ;
 Sempre era in orazion, fempre in preghiera,
 Che la figlioza buona forte avesse .
 La comar ch' era vedova , e leggiera ,
 Lo tenea in casa, adorava per santo ,
 Pareale aver l' arra del Cielo intera .
 Alla fine il compar lupo col manto
 D' agnello, alla figlioza di nov' anni
 Fece di due stanze una, a sangue, e a pianto.
 Bel tratto da compar di San Giovanni ,
 Da fantolo divoto ! O Cielo, o cosa
 Da far Luteranarfi 'l Pretegianni .
 Or s' affanna la sua comar pietosa
 A medicar la figlia, e si lamenta
 Ch' egli tal tentazion tenne nascosa ;
 Ch' ella fa ben che l' averfiera tenta
 Gli uomini fanti, e forse gli averebbe
 Senza dolor la tentazione spenta .
 Pensate voi se stato al quia farebbe
 Sotto 'l caldo del letto il buon compare ,

Se a quell' età rispetto, e a Dio non ebbe.
Cento altri sacchi vi potrei mostrare
Di simil mercanzia, se pur bisogna
Più peso a farvi del vostro ingannare .
Voi sapete del Santo da Bologna,
Che sendo vecchio , e per santo adorato,
Tolse moglie , nè sel tenne in vergogna;
Ma non per questo , era men santo e grato ,
Se fosse stata una moglie a bastanza ,
S' almen fosse di donne contentato .
Quel che 'l privò d' onor , di nominanza ,
Che il fe bandir, fu, ch' al fin fu scoperto,
Andar dietro alla Bolognese usanza ;
E ch' egli avea per forza un' uscio aperto ,
Come il prete , che in piazza di San Marco
Ardeste in questi dì per benemerto .
Questo può far sì lieve 'l vostro carico ,
Che ipocrisia non vi darà più noia ,
E però leggermente me ne varco .
Ma vi resta un gran peso che v' annoia ,
Per cui tanto sudor talor vi cola ,
Che voi potreste un dì lasciar le cuoia .

Questo e il pensier di questa vostra mola ,
 Certo non mola da molin da vento ,
 Cui bastar debbia la vostra acqua sola .

Qual (se ben voi macinate frumento
 Secondo 'l poter vostro) non per questo
 Sente mai pieno 'l suo largo palmento .

Questo peso di lei v' e sì molesto
 Che (a quel che voi l'altr'ier me ne scriveste)
 Chi non v' aiuta fareste del resto .

Però, per darvi medicine preste
 E liberarvi da sì grave pena ,
 O lasciarvi col sacco nelle peste ,
 Gettate 'l sacco suo dietro la schiena ,
 Che senz' altro farà leggiero il peso
 La mia valente vedova da Siena ;

Quale avendo di se buon conto reso ,
 E rotte ottanta lance à botta salda ,
 È degna che 'l valor di lei sia inteso .

Questa, vicina a cinque croci , e calda
 Del suo marito , in lei passo , e sepolto ,
 Senza 'l pan unto non potea star salda .

Un giovan, che pur or mutava 'l volto ,

Nervoso, e forte, e ch' anco a Messalina
Avria il pizzicor sopito , o tolto ;
Tolse a faldar le piaghe alla meschina ;
Ma era (quantunque magro divenuto)
Un giugner olio o legna alla fucina .
Come i medici fanno tolse aiuto
Di cinque uguali a lui valenti in giostra ,
Ciascun di lor ben lombato, e membruto.
Riuscìo meglio in campo, ch' alla mostra ,
Ma dopo rotte aver trentasei lance ,
Quella quintana ancor calda si mostra .
Vedendo al fin ch' altro volea che ciance ,
A spontar tal potenza, a suon di corno
Si venne , a pareggiar queste bilance .
Quarantaquattro li giostranti forno ,
Le botte ottanta, et ella ogn'or più franca
Si dolea che sì tosto venne il giorno ,
Che al fin non fazia la trovò , ma stanca .

A M. DIOMEDE
NELLI.

SATIRA SESTA.

Mostra che gli uomini, come si dice in proverbio, vanno cercando rognà ; cioè che non si contentano delle cose, che vuol la natura, e che andando dietro a vane Signorie, o a strani appetiti, si trova spesso volte quel che non si vorrebbe.

DIOMEDE non fui mai taglia cantoni,
Nè brava cola, o spezza catenacci,
Che comprano a contanti le questioni.
Anzi più fuggo le brighe e gl' impacci,
Che i monaci 'l disagio, e nondimeno
Pur oggi ho quasi tratti via gli stracci.

Nè mancata mezz' oncia, e forse meno ,
Ch' io non m' ho messò 'l giacco, e la celata,
E mostratomi un vostra nostra a pieno ;
E fatto un pesa, un quiero , una bravata ,
Con Pol Magagna , per un grievè incarco
D' una parola che m' ha balestrata.
Non però ancor n' ho 'l stomaco sì scarco ,
Ch' io lo faccia sicuro d' un cartello ,
E n' ha buon patto s'oltra più non varco.
Un par suo magagnato di cervello
È stato ardito dirmi in mia presenza
Un' ingiuria più là che da coltello .
M' ha detto (o cosa da non passar senza
Gran vendetta) M' ha detto sul mostaccio ,
(O cosa da trar via la pazienza) .
M' ha detto (io 'l dirò pur) contadinaccio .
Parvi che la sia offesa da stoccate ?
Potta de quà de là lagheme 'l braccio .
Ove forse a Venezia le brigate
Mi stimavan di sangue arciducale
Pe 'l cognome che i vostri, e voi mi date.
E 'l Magagna , con botta sì bestiale
Sarà

Sarà forse cagion, ch' io sia tenuto
 Orpello, che par oro, e nulla vale.
 Mi par d'aver mezzo 'l capo cornuto
 Ch' un par mio, Don Ernando di Siviglia
 Sia per contadinaccio conosciuto.
 Le genti poi si fanno maraviglia
 Se quel dal cavial si getta via;
 S' alcun di lui mal pensa, e della figlia.
 Ma per dirvi or della faccenda mia
 Quasi Diomede ch' io son' oggi incorso
 (Alla Sanese) in far qualche pazzia.
 Pur ne vo' far con voi prima discorso,
 E con tutti gli amici, e conoscenti;
 Poi allentare alla bravura 'l morso.
 Quai sianò già stati i miei parenti,
 Certo io nol so, ma parmi avere inteso,
 Che in piantare, e annessar furon valenti:
 Che for di libra, e me fecer di peso,
 Che furon colmi d' amore, e di fede;
 Scemi di roba, e tal son' io disceso.
 Ma in ver, se ben non mi lasciaro erede
 D' oro, nè ancor di debiti; e Fortuna

Nè mancata mezz' oncia, e forse meno ,
Ch' io non m' ho messò 'l giacco, e la celata,
E mostratomi un vostra nostra a pieno ;
E fatto un pefi, un quiero , una bravata ,
Con Pol Magagna , per un grievè incarco
D' una parola che m' ha balestrata.
Non però ancor n' ho 'l stomaco sì scarco ,
Ch' io lo faccia sicuro d' un cartello ,
E n' ha buon patto s' oltra più non varco.
Un par suo magagnato di cervello
È stato ardito dirmi in mia presenza
Un' ingiuria più là che da coltello .
M' ha detto (o cosa da non passar senza
Gran vendetta) M' ha detto ful mostaccio ,
(O cosa da trar via la pacienza) .
M' ha detto (io 'l dirò pur) contadinaccio .
Parvi che la sia offesa da stoccate ?
Potta de quà de là lagheme 'l braccio .
Ove forse a Venezia le brigate
Mi stimavan di sangue arciducale
Pe 'l cognome che i vostri, e voi mi date .
E 'l Magagna , con botta sì bestiale
Sarà

Sarà forse cagion, ch' io sia tenuto
 Orpello, che par oro, e nulla vale.
 Mi par d'aver mezzo 'l capo cornuto
 Ch' un par mio, Don Ernando di Siviglia
 Sia per contadinaccio conosciuto.
 Le genti poi si fanno maraviglia
 Se quel dal cavial si getta via;
 S' alcun di lui mal pensa, e della figlia.
 Ma per dirvi or della faccenda mia
 Quasi Diomede ch' io son' oggi incorso
 (Alla Sanese) in far qualche pazzia.
 Par ne vo' far con voi prima discorso,
 E con tutti gli amici, e conoscenti;
 Poi allentare alla bravura 'l morso.
 Quai siano già stati i miei parenti,
 Certo io nol so, ma parmi avere inteso,
 Che in piantare, e annessar furon valenti:
 Che for di libra, e me fecer di peso,
 Che furon colmi d' amore, e di fede;
 Scemi di roba, e tal son' io disceso.
 Ma in ver, se ben non mi lasciaro erede
 D' oro, nè ancor di debiti; e Fortuna
 D

In questo non mi tolse, e non mi diede.
A pena er' io dal ventre posto in cuna,
Che morte il padre mi tolse, e m' astringe
In venti giorni a portar veste bruna.
Poco dopo di lui la madre estinse;
Così rimasi al favor di colei
Che'l tutto vince, e mai virtù non vinge.
Qual mi diè di tre anni appresso a sei
A quel gran padre che vi diede a noi,
Qual' ancor Siena piange, e il Sol con lei.
Egli al studio mi diè, mi fe de suoi,
Mi tenne sempre come figlio vero,
Nè altro padre conobbi io prima, o poi.
Quest'è dunque di quel ch' io vado altero,
Per questo (ancor ch'io fossi un uom di le-
Io mi tengo de' Nelli tutto intero; gno)
E tanto più, che ne fe più d' un segno,
Mi diede Arme, e Cognome, e s'io modesto
Mi ritenni d' usarlo, ebbelo a sdegno.
Di casa vostra io son come un annesso
Di pere garzignuole, o mele rose, (reste;
Che nacque un sterpo, o qualche arbor so-

Da cui via tolte le siepi spinose, (ve,
 Parte ogni asprezza, e divien pianta in bre-
 Di cui maestra man l'incalmo pose :

Nè dir più spino, o selvaggio si deve ;
 Ma acquista nome d' Appio , o d' Afolano,
 Di cui 'l nobile inferto in se riceve .

Mi anco spinoso il gran Giustiniano
 Pianto tra suoi, mi diè rami onorati ;
 E solca dir non l' aver fatto in vano .

Se l' Ave, e il mio bisavo, e gli antinati
 Nati d' Adamo eran fatti spinosi ,
 Forse avvenne ch' ei for mal coltivati .

A quanti arbori degni, alti e fastosi
 Nascono intorno alla radice antica ,
 Germogli verdi , lieti , e generosi :

Ma crescon seco i triboli, e l' ortica,
 E i rovi, ei spini, ove il cultor non cura
 L' edera ria, che gli occupa e gl' intrica,

Tal che cambiando in peggio sua natura
 Vengono a poco a poco a farsi, piante
 Contadinacce , e piene di bruttura .

Or chi cercasse due mila anni innante ;

In questo non mi tolse, e non mi diede.
A pena er' io dal ventre posto in cuna,
Che morte il padre mi tolse, e m' astringe
In venti giorni a portar veste bruna.
Poco dopo di lui la madre estinse;
Così rimasi al favor di colei
Che'l tutto vince, e mai virtù non vinse.
Qual mi diè di tre anni appresso a sei
A quel gran padre che vi diede a noi,
Qual' ancor Siena piange, e il Sol con lei.
Egli al studio mi diè, mi fe de suoi,
Mi tenne sempre come figlio vero,
Nè altro padre conobbi io prima, o poi.
Quest'è dunque di quel ch' io vado altero,
Per questo (ancor ch'io fossi un uom di le-
Io mi tengo de' Nelli tutto intero; gno)
E tanto più, che ne fe più d' un segno,
Mi diede Arme, e Cognome, e s'io modesto
Mi ritenni d' usarlo, ebbelo a sdegno.
Di casa vostra io son come un annesso
Di pere garzignuole, o mele rose, (resto;
Che nacque un sterpo, o qualche arbor so-

Da cui via tolte le siepi spinose, (ve,
 Parte ogni asprezza, e divien pianta in bre-
 Di cui maestra man l'incalmo pose :

Nè dir più spino, o selvaggio si deve ;
 Ma acquista nome d' Appio , o d' Afolano,
 Di cui 'l nobile inferto in se riceve .

Ma anco spinoso il gran Giustiniano
 Pianto tra suoi, mi diè rami onorati ;
 E solea dir non l' aver fatto in vano .

Se l' Avo, e il mio bisavo, e gli antinati
 Nati d' Adamo eran fatti spinosi ,
 Forse avvenne ch' ei for mal coltivati .

A quanti arbori degni, altri e fastosi
 Nascono intorno alla radice antica ,
 Germogli verdi , lieti , e generosi :

Ma crescon seco i triboli, e l' ortica,
 E i rovi, e i spini, ove il cultor non cura
 L' edera ria, che gli occupa e gl' intrica,

Tal che cambiando in peggio sua natura
 Vengono a poco a poco a farsi, piante
 Contadinacce , e piene di bruttura .

Or chi cercasse due mila anni inante ;

Forse io disceso son di tal legnaggio,
Ch' io potrei dire al Magagna furfante.
Non dimeno io mi tengo un gran vantaggio,
Che se (qual io mi sia) m'ho fatto onore,
Tutto è mio, nè con molti a partir l'aggio:
Nè il vizio mio dà altrui molto rossore ;
Perchè tanto appar meno ogni bruttezza,
Quanto la luce vicina è minore .
Ma in questi sputa tondo della pezza ,
Ch' hanno il splendor de' genitori avanti,
Un picciol neo par un mar di sporchezza.
E avendo tante mostre, esempi tanti ,
De gli onori paterni, un mar d' onori
A tanta aspettazion non son bastanti.
Ma già ch' io son del segno uscito fuori,
La mia penna vuol torrsi alquanto spaffo,
E scompisciarsi ne moderni umori .
Onde avvien che ciascun, sia vile e basso
Più che tre sconci, vuol parer a tutti
D' esser alto più fa che 'l Cielo un passo ?
E se gli onori aviti sono asciutti,
Nè virtù propria 'l fa maraviglioso ,

Cerca fama con fatti infami , e brutti .
 Come già un Greco pazzo glorioso
 Ch' arse la casa alla fuora del sole ,
 Per lasciar di se nome alto, e pomposo .
 Over come chi (quasi 'l dissi) vuole
 Farfi bastardo per nobilitarsi ,
 Mentendo pel cannon di sette gole ;
 Onde la madre , ch' ode nominarsi
 Per puttana dal figlio , s' addolora ,
 E se non fosse cercheria di farsi :
 Il qual per onorarsi difonora ,
 La madre e 'l padre, pur tenere cose ,
 E d' un contadinaccio poi m' accora .
 Queste voglie sì intense , e sì rabbiose,
 Quest' appetito di nome alto, e chiaro
 Sotto vesti pelate, e pidocchiose ;
 Gli è proprio un pizzicor dolce , et amaro ,
 Una pruzza , una rogna in pelle in pelle
 Qual, più che gratti, più il grattar t' è caro:
 O vogliam dirlo una postema, delle
 Voglie umane; comune malattia
 Che vien come il vaiolo, o le rosselle .

Nè mai la medicastra ciurmara ,
Nè quanti mai incantesimi fur fatti ,
Guariro alcun di questa frenesia .
Un rimedio è comune a favi , e matti ,
Grattarsi ognun la sua soavemente ,
E trovar modo ch' altri gliela gratti .
Mille vie, ch'or non mi vengono in mente
Ha ritrovato l' ufo a questa rabbia ,
Per far che sia grattata dalla gente .
Fra le altre par che l' Imperadore abbia
Con la cavallaria sì ben provisto ,
Ch' ogni facchin fa grattarsi la scabbia .
Però di voi Sanesi ha fatto acquisto ,
Che voi fete di lui sì parziali ,
Che l' adorate poco men di Cristo .
Grazie a sua Miestà , che gli speziali ,
E (s' è lecito a dire) ha fatti in Siena
Cavaglieri per fino a gli orinali .
Quanti portano al collo una catena
Di rame inorpellato , e son messeri
Che bene spesso non han pan per cena .
Onde a questi svogliati Cavalieri

Questa nobilità ? se in ogni verso
 Per casa lor può correr un taglieri ,
 Che nè per lungo mai , nè per traverso
 Sarà impedito ? che se l'han comprata ;
 Tant' è maggior pazzia, tant' è più perfo.
 Più di questo si ride la brigata :

Che con quei soldi era meglio comprare
 Le rape e l' olio per qualche giornata .
 Se pur volea investirli , e diventare
 (L'un d'essi) un quanquam dovea farfi boia,
 Di che egli ha viso , e potea guadagnare .
 Che la cavalleria gli è spessi , e noia ,
 Egli a lei biasmo , ch' altiero e mendico
 Scortica i pulci per aver le cuoia .

Hor per grattarsi 'l pizzicor ch' io dico ,
 Siena in vero non è pazza nè stolta ,
 A mantenersi Cesar per amico .
 Che se mai vi tornasse un' altra volta , (ni
 CeccoBau,il Squarcia,Ghingo,eTonForti-
 Vorriano al collo una catena avvolta .

Si dolcemente ne par che i vicini
 Grattin la rognà nostra , che ciascuno

Nè mai la medicastra ciurmara ,
Nè quanti mai incantesimi fur fatti ,
Guariro alcun di questa frenesia .
Un rimedio è comune a favi , e matti ,
Grattarsi ognun la sua soavemente ,
E trovar modo ch' altri gliela gratti .
Mille vie , ch' or non mi vengono in mente
Ha ritrovato l' uso a questa rabbia ,
Per far che sia grattata dalla gente .
Fra le altre par che l' Imperadore abbia
Con la cavalleria sì ben provisto ,
Ch' ogni facchin fa grattarsi la scabbia .
Però di voi Sanesi ha fatto acquisto ,
Che voi fete di lui sì parziali ,
Che l' adorate poco men di Cristo .
Grazie a sua Mestà , che gli speziali ,
E (s' è lecito a dire) ha fatti in Siena
Cavaglieri per fino a gli orinalli .
Quanti portano al collo una catena
Di rame inorpellato , e son messeri
Che bene spesso non han pan per cenà .
Onde a questi svogliati Cavalieri

Questa nobiltà ? se in ogni verso
 Per casa lor può correr un taglieri ,
 Che nè per lungo mai , nè per traverso
 Sarà impedito ? che se l'han comprata ;
 Tant' è maggior pazzia, tant' è più perso
 Più di questo si ride la brigata :
 Che con quei soldi era meglio comprare
 Le rape e l'olio per qualche giornata .
 Se pur volea investirli , e diventare
 (L'un d'essi) un quanquam dovea farsi boia,
 Di che egli ha viso , e potea guadagnare .
 Che la cavalleria gli è spesso , e noia ,
 Egli a lei biasmo , ch' altiero e mendico
 Scortica i pulci per aver le cuoia .
 Hor per grattarsi 'l pizzicor ch' io dico ,
 Siena in vero non è pazza nè stolta ,
 A mantenersi Cesar per amico .
 Che se mai vi tornasse un' altra volta , (ni
 CeccoBau, il Squarcia, Ghingo, e TonForti-
 Vorriano al collo una catena avvolta .
 Si dolcemente ne par che i vicini
 Grattin la rognà nostra , che ciascuno

Uccella a brogli , sberrettate e inchini .
Nè di mille però trovereste uno
Che d'esser quel che vuol ch' altri lo stimi
Sia con i preghi a Dio molto importuno:
O , che per acquistar gradi sublimi
Faccia pratiche , o broglio con bontade,
O per saper l' ingegno aguzzi , o limi .
Queste son lunghe e difficili strade ;
Una molto più corta oggi n' insegna
La Spagna , spugna della nostra etade .
Verrà un Spagnuol, che di pan di gramegna
Avea disfigio , e con scarpe di corda
Nudo 'l vedrete alla prima rassegna :
In otto giorni all' Italia balorda
Si dipinge Signor , tal che egli stesso ,
A pena quel che fosse si ricorda :
E sempre avrà dieci suoi pari appresso ,
Che l' un grattando all' altro 'l guidaresco
Empian di Signoria per fin' al cesso .
Usano in questo il costume asinesco ,
Ch' un gratta l' altro, han la noble crianza,
E un carro ne darian per un pan fresco .

Lo riegnò ha sì ben presa quiffa ufanza ,
 Ch' ogni baffagio , ogn' afin Calabrefe
 Solea fputar cofti la maggioranza :
 E fei miglia lontan dal fuo paefe ,
 Tal faceva il Signor , Barone , o Conte ,
 Ch' ivi guardava i porci per le fpefe .
 Alcun cofti corteggiava la fonte
 Di pazzia , e or quà fi tien capo di parte ,
 Nè cederia la ftrada a Rodomonte ;
 Che da Spagnuoli ha imparato queft' arte
 Del grattarfi , e tenerfi uomo da bene ,
 Senza fudar , fenza volger più carte .
 S' alcun a noi da voi ritorna , o viene
 Egli (per dar l'azzurro al fuo lavoro)
 Gli addimanda ragion di fette Siene .
 Come fanno i miei Nove ? i cafi loro
 Son ftabiliti ? hanno anco al popolazzo
 Meffo'l freno ? hummi fritto alcun di lo-
 Chi gode le mie ville ? il mio palazzo (ro ?
 Chi l' abita ? che fa Cecco Petrucci ?
 Non volle far a mio fenno ? egli è pazzo .
 Così fi gratta , e udendo i fuoi corrucci ,

Molti'l tengono Orlando, e poi in dieci anni
Non daria in culo a sette Bartolucci.
Un Sosta, un Davo, un Geta, un Piero, un Gian-
Un che sempre la barca stalli, e prema, (ni
Un sbirro, un porta 'l cesto, un barbagian-
Se vuol farsi grattar la sua postema, (ni;
Se desia sberrettate, faccia solo
Rader la testa più vota che scema:
Metta un cappuccio, e correranno a volo
Paternitadi, riverenze, e onori,
E fin padre del padre, e del figliuolo.
E non pure i par suoi, ma i suoi Signori
Li parleran col capo nudo, e chino,
Così un cappuccio 'l gratta dentro, e fuori.
Ma alcun dirà, che se fosse un facchino,
Come uno è frate ha l'amicizia fretta
Del santo di cui porta 'l scapuccino:
Però convien trarseli la berretta.
Io non biasino l'ufanza, anzi la pono
Per santa, e buona, e per plusquam perfetta.
Ma in molti grattamenti ch'io ragiono,
V' ho detto questo ancor: la via fratesca

Molti ne fa parer quel che non sono .
 Che direm della regna Petrarchefca ,
 Qual grattan con la punta della penna .
 Quei ch'han la Poesia per lor fantesca .
 Questa a molti sì in sommo in la codenna ,
 Che come l' uom la comincia a grattare ,
 Se qui si gratta , quivi uscire accenna .
 Ognun grattando pensa diventare
 Marito delle Muse ; ognun parente
 Dell' Ariosto , e d' Apollo compare .
 Altri la gratta tirando col dente
 Il pensier del Petrarca , come il Drone
 Tira 'l cuajo tagliato scarsamente .
 Alcuni col dir mal delle persone ,
 Molti ancora col tor l'altrui mantello ;
 Come l' Asino già quel del Leone .
 Così la sua postema , e 'l suo martello
 Ciascun meglio che può grattar si sforza
 Giorno, e notte stillandosi 'l cervello .
 Veggio alcun che talor mitiga , e fuorza
 Questo suo Poetesco pizzicore ,
 Mostrando un sonettuzzo fatto a forza .

Molti'l tengono Orlando, e poi in dieci anni
Non daria in culo a sette Bartolucci.
Un Soffa, un Davo, un Geta, un Piero, un Gian-
Un che sempre la barca stalli, e prema, (ni
Un sbirro, un porta 'l cesto, un barbagian-
Se vuol farfi grattar la sua postema, (ni;
Se desia sberrettate, faccia solo
Rader la testa più vota che scema:
Metta un cappuccio, e correranno a volo
Paternitadi, riverenze, e onori,
E fin padre del padre, e del figliuolo.
E non pure i par suoi, ma i suoi Signori
Li parleran col capo nudo, e chino,
Così un cappuccio 'l gratta dentro, e fuori.
Ma alcun dirà, che se fosse un facchino,
Come uno è frate ha l'amicizia stretta
Del santo di cui porta 'l scapuccino:
Però convien trarseli la berretta.
Io non biasino l'ufanza, anzi la pono
Per santa, e buona, e per plusquam perfetta.
Ma in molti grattamenti ch'io ragiono,
V'ho detto questo ancor: la via fratesca

Molti ne fa parer quel che non sono .
 Che direm della rognà Petrarchesca ,
 Qual grattan con la punta della penna .
 Quei ch'han la Poesia per lor fantesca .
 Questa a molti sì in sommo in la codenna ,
 Che come l' uom la comincia a grattare ,
 Se qui si gratta , quivi uscire accenna .
 Ognun grattando pensa diventare
 Marito delle Muse ; ognun parente
 Dell' Ariosto , e d' Apollo compare .
 Altri la gratta tirando col dente
 Il pensier del Petrarca , come il Drone
 Tira 'l cuojo tagliato scarfamente .
 Alcuni col dir mal delle persone ,
 Molti ancora col tor l'altrui mantello ;
 Come l' Asino già quel del Leone .
 Così la sua postema , e 'l suo martello
 Ciascun meglio che può grattar si sforza
 Giorno, e notte stillandosi 'l cervello .
 Veggio alcun che talor mitiga , e fuorza
 Questo suo Poetesco pizzicore ,
 Mostrando un sonettuzzo fatto a forza .

Qual (ben che amor non abbia , nè sapore)
È lodato da molti , onde ei nel verso
Si compiace , e si tien componitore .
Un que pro & , un pedantuzzo perfo ,
Come un pulcino in stoppa , in questo male
Tondo più ch' una rapa per traverso ;
Scrive un libro senz' olio , e senza sale ,
E volendol dar fuori in stampa d' Aldo
Vi si farà stampar dal naturale .
Per grattar questo appetito ribaldo
Del far tenerfi un' usque quaque a pieno
Forse degno di questo , e maggior caldo .
Ma per non darmi in un mar di veleno
Non stuzzichiamo i par suoi Calabroni ;
Ch' egli è de' buoi ch' hanno alle corna' i fie-
Or tornandovi a dir le mie ragioni , (no .
Ciascun la rognà sua gratti a suo modo ,
Ch' io la gratto co l' ugnà de' padroni .
Io vo gonfiato , io mi reputo , e godo
Che l' padre vostro un giudizio sì degno
M' ha dato per grattarla l' ugnà e' l' modo .

Ora, perch' ancor io talor mi sdegno
 Se d'un contadinaccio più m'offende
 Pol Magagna, bastardo per suo ingegno ,
 Io lo dirò figliuol d'un compra , e vende.

A M. FRANCESCO FILETTO.

SATIRA SETTIMA.

Scrive questa Satira in particolare contra gli Avvocati, i quali esercitandosi in difendere l'altrui cause, usano ogni tradimento, ogni ingiustizia, e ogni altra cattiva qualità contra gli uomini, e contra Dio. Et intitola questa Satira Peccadigli de gli Avvocati.

Io vorrei, pur, Padron, che questa mia
Carta arrivasse a un' ora accomodata,
Ch' ella non vi trovasse in quarantia.
Ch' ancor non fusse la turba adunata
Per li consulti, o madonna Primiera
Non impedisse 'l messo, e l' imbasciata.
Nè avesse a fare 'l Sommario la fera

Per tor la mattina un di mano al boja,
 O per far parer mio quel che non era.
 S' a quest' ore venisse il Re di Troja,
 Guido risponderà, col grugno torto,
 Gliè occupato messer, non li dar noja.
 Quanto più a me? che fa ch' io non vi porto
 Starne, o fagianni; anzi parer vi foglio
 Al dar gravezze vivo, al pagar morto?
 Ma se per buona forte questo foglio
 Vi trova alla Giudecca, o alla Pasina,
 V' avrà proprio nel tempo ch' io vi voglio.
 Chi ha da parlar con voi, se l' indovina
 Di trovarvi quì, o lì, scrivila pure
 Per ventura, e battezzila per fina.
 Perchè udite le sue disavventure
 Con l'animo in un pezzo, e non troncate
 Il tempo e' l' dir con sì brevi misure;
 Come nel studio ove udienza date
 Con le bilance, e per far parte a tutti,
 Le parole col tempo balestrate.
 Onde un ch' avrà da basso ne' ridutti
 Stillatosi 'l cervello otto ore, o dieci,

Spesso i fior se ne porta senza i frutti.
Send' io costì, più volte pensier feci
Di far pisciar questa mia penna inchiostro,
E far versacci, non latini, o greci:
Ma in questo dir Berniesco, anzi pur nostro,
Da nessun tolto in presto, e un dì mostrar-
Quanto sia faticoso il viver vostro. (vi
Per far che quei che si gravano a darvi
Cinquanta scudi d' una Ringa, e cento
Sian più cortesi e più pronti a pagarvi.
Io ho provato gli affanni, e 'l tormento
De' litiganti, e la pena, e 'l dolore,
E un giorno ne vo' dar le vele al vento.
Ma quelli han solo ad una causa 'l cuore,
Voi in cento parti 'l pensier dividete,
Tal che il fastidio vostro è assai maggiore.
Non mai un giorno, un'ora, o un punto avete
Che sia vostro; anzi voi sete prigion
Di quei prigion e rei che difendete.
Non vi lascia mangiar quattro bocconi,
Non dormir, la caterva più noiosa,
Che zenzale, che mosche, o calabroni.

Che fa mestiere ? el desina , el si posa ,
 L'inquieto Cliente fossia , e geme ,
 Passeggia , scracchia , sputa , e non ha posa .
 Eccone un altro , e un altro , e venti insieme ,
 Ciascun vuol farsi udir , ciascun la porta ,
 Qual nemica mortal percuote , e premè .
 Onde v'è forza andar per la più corta
 A spedir lor , torvi spesso da mensa
 Prima che venghi l' arrosto , o la torta .
 L'esser d' un Avvocato , chi ben pensa ,
 È un molino , ove a macinar concorre
 D' ogni sorte di genti , copia immensa .
 Come sente 'l tintin che suona e scorre ,
 Su per le molle , lascia la merenda ,
 E con mani onte il molinaro accorre .
 Credo che forse a quel tintino intenda
 Che'l formento ch'ei frange , è presso al si-
 Che non si scordi il toglier la molenda . (ne.
 Voi al fossiar delle genti meschine
 Sentite 'l segno e con frettosi passi
 Calate al basso a molendar farine .
 Per fino a mezza notte i vostri spassi

Sono i consulti, e quel tempo che resti
Con la Ringa, e col sonno al sonno datti.
A pena avete posata la testa,
Ecco l'alba, ecco la perduta gente,
Ecco la turba ad altri, e a se molesta.
L'è meza terza patrone eccellente,
Noi farem troppo tardi patron caro,
Dice quel che vi fa 'l giorno eminente.
Volge carte, e processi, ed un migliaio
Di ricordi, v'intriga sì il cervello,
Che rinnegate 'l Credo, e 'l Calendaro.
Il Zane m'è padron, padre, e fratello,
Pur meco perse un dì la pazienza,
E in bel collegio mi cacciò in bordello:
E diè il cancaro a' frati in mia presenza,
Tutto per ch'io diceva, io vi ricordo
La tal cosa, alla tal fate avvertenza.
Un litigante è del vincer sì ingordo,
Che non dà a se, o altrui pace, o riposo,
Ma ad ogn'altro piacer è cieco e fordo.
Voi partite di casa pensieroso,
Or quel vi tiene, or quel vi si attraversa,

Or questo chiama, or quell'altro appojoso.
Che farò ? son citato alla roversa

Dice un , l'altro, messer venite or' ora ,
Se non la nostra causa è più che persa .

A tal che spesso maladite l' ora

Che vi fece avvocati, e or quello or questo
Impanzanate, e mandate in malora .

Se Messer Malaguzzo esce del festo ,

S'egli ha perduto del cervel gran parte ,
Mi maraviglio ch' ei non perde 'l resto .

Non per troppo voltar Bartoli, o carte, (banca)

(Sendo egli un dottor nuovo, un bello in
Mi perch' è deboluzze in quella parte.

Anch' egli ha nella testa vana , e stanca

Citazioni , e processi tanti , o quanti ,

Se ben talor col fale il pan gli manca .

Arrivate a San Marco , eccovi avanti

Un' a' tra schiera che v' aspetta al passo ,

Per farvi rinegar di nuovo i Santi .

Col capo nudo , e col ginocchio basso

Dice un Caro Messer , se Dio guarenta

Vostro figlio, affrettate un poco 'l passo .

Un altro, ancor la quarantia non senta ,
Di grazia una parola a signor Cai ,
Un altro, andiamo, ei v'aspettano a i Trenta,
Questo alla Avogaria vuol dir suoi guai ,
Quel piange al Proprio, e per la turba folta
Vi trae , vi spinge, e non vi lascia mai .
Non mai cosa piacevol vede , o ascolta
Un par vostro, anzi udite in parte 'l pianto
Della gente nel baratro sepolta .
Anzi purgate in questa vita tanto
Altri, e voi, che qualunque volta io dico
Un Avvocato , intendo un mezzo fanto .
Come a dir Confessor , Martir pudico ,
Vergine , e simil nome appellativo,
Voi intendete d'un uom del Cielo amico .
Così s' un Avvocato io dico, o scrivo ,
Nel nome, e in quattro sillabe comprendo
Un che fa fanti , e un mezzo fanto vivo .
Son martiri volendo , e non volendo ,
Quel ch'hanno a far con avvocati, et io
L' affermo , che per prova men' intendo .
Gli è ver che un mezzo bestemmia Dio

Gli tien che al Ciel non si levano a volo ,
 E un volere 'l suo tutto , e mezzo 'l mio .
 Tanta è oggi l'ingordigia , che il figliolo
 Fa lite al padre , alla madre , alla figlia ,
 D' una lente , d' un cece , e d' un fagiolo ,
 Così vengon lontan due mila miglia
 I Greci avari a litigare , e in Ghetto
 Impegnon fino i peli delle ciglia ;
 E al far del conto poi resta in farfetto ,
 Sì il vincitor , come colui che ha perso ,
 Dal vostro purgo ognun lavato , e netto .
 Or come il Ciel questi anderian pel verso ;
 Ma li tien fuor l'avarizia , e la rabbia ,
 Così a voi , certo chi vien per traverso .
 Un' avvocato che l' arte non abbia
 Di ben piantar carote , averà in vano
 Bagnato 'l volto , e asciutte lingua e labbia .
 Eschine , Ciceron , Quintiliano
 Vadino al bagno , ch' oggi ha più concorso
 Chi di piantar carote ha miglior mano .
 Onde convien , ch' ogni vostro discorso ,
 Sia di carote con carote al torto ,

Ora premete , ora allentate 'l morso .
Ma perchè non s'appiccano in ogni orto
Quest' è l' opera , questa è la fatica ,
Che lega un' avvocato lungo , o corto .
Chi fa piantarle in terra dolce , aprica ,
Averà mille concorrenti al pari ,
Ch' ogn' un vi pianta , ogn' un ye le nutrica .
Però son molti gli avvocati , e rari
I Buonfigli , i Piletti , e i Trivisani ,
Oratori oggidì celebri , e chiari .
Perchè ne' luoghi asciutti , e ne' i pantani
Al sole , all'ombra , alla pioggia , al sereno
Piantan con grazia , e son buoni ortolani .
Or conchiudendo , i par vostri andarieno ,
Volando al Ciel , se non pigliaste in mio
Di porre al ver con le carote 'l freno .
Ma parmi di veder torcere 'l muso
A messer Melio , e al mio Padron Pasino
Alzar la gobba tre dita piu fuso :
Con dir , che questo mio scriver canino
Tien d' ortica , e mal fa' so , e tien di fele ,
È un concio di molt' acqua , e poco vino .

Questa mia penna ha un costume, che de le
 Quattro volte le tre drizza 'l timone
 A Pava, e a Chiozza la porton le vele.
 Così or ch'io volessi dir sol cose buone,
 Sol de vostri disagi far parole,
 Entra in carote, e punge le persone.
 Ma è vostro officio, e di qualunque suole
 Difender altri o per torto, o per dritto,
 Scusarla, e dir ch'ella vi per viole.
 Non so in colpa, e quel ch'ella v'ha ditto,
 O quel ch'ella dirà che sia mordace,
 La penna, e non il Bergamo l'ha scritto.
 Un' altro difettuzzo mi dispiace,
 Che non vi lascia far miracolosi,
 E andar sopra ogni santi in santa pace.
 I consulti, uovo mondo a gli oziosi,
 Il pan quotidiano agli avvocati,
 Pelatine, a clienti, e mal franciosi.
 Come hanno un' assò fermo i preti, e i frati
 Nel centuplo, quand' han giocati i bezzi,
 Così voi ne consulti sfaccendati.
 E seno alcuni così male avvezzi

Che consultan dormendo a bocca chiusa,
Se l'oro in man non sentono in più pezzi.
La parte è presa ben, ma oggi non s'usa
Servar le parti in questa parte, usanza
E l'altrui dubitar vi copre, e scusa.
Ma pur dell'arte sua se alcuno avanza
Non è gran mal, gliè il mal che non risponde
L'opera al premio, e assai v'è gran distanza.
L'un, con parole assai gonfiate, e tonde,
Tocca i punti difficili, e gli passa,
Di sopra via, come la barca l'onde.
L'altro fa il pensieroso a testa bassa;
Che voi direte, or vuol toccar nel fondo;
Poi palpa, e la postema adietro lascia.
Questo si pavoneggia, e sputa tondo,
Poi partorisce, il caso è sì importante,
Che s'io meglio no 'l veggio non rispondo.
Io pur farei così, dice il Gigante,
Quell'altro, non farebbe error espresso,
Nè oppenione intera fia di tante.
Così il consulto parte bene spesso,
Col pensier più intrigato ch'ei non venne,
E ha

E ha spesi i foldi , e gettati in un cello .
 Quest' erroruzzo a voi tronca le penne ,
 Che non volate sopra i Cherubini ,
 E non si fa di voi festa solenne .
 Va' altro error che val due bagattini
 Nota questa pennaccia mal falata ,
 Se ben' assai n' ha da notar più fini .
 Di tre cose fa il Diavolo infalata ,
 Di lingue d' Avvocati , e delle dita
 De' Notari , la terza è riservata .
 Ognun porta per bocca, ognuno addita
 Un avvocato , che di lungi s' oda ,
 Ch'abbia gran fianco, e lingua atta e spedita .
 Bartol , Pavol da Castro , uomin da broda ,
 Portino al destro li volumi suoi ,
 Che più un Branzon, che alcun di lor si loda .
 Quanti veggiamo (eccettuando voi ,
 E assai par vostri) armati sol di grida ,
 Star in Ringa , e gridar qual tori o buoi ,
 Quali non arte , non scienza affida ,
 Ma sol da voce altitonante , e l' oro
 Che trarrien de gli finchi a Crasso, e a Mida .

O pupi'li infelici , che a costoro
Den trar la fame, e alle cui grasse spese,
Vogliono ville acquistar , nome , e tesoro.
Come da questi tali sian difese
Le cause, Dio 'l fa egli, e 'l fanno quelle
Genti, ch' all' ospedal vanno distese.
V' è ancora un peccadiglio in pelle in pelle,
Il qual senon vi fosse , i vostri scanni
Sarien posti in Ciel sopra le stelle .
Avrà stentato un litigante gli anni
Per aver un' udienza , e voi in quel punto
Date un' anchetta , e il tornate in affanni.
Quell' animal con cui fanno 'l brodo onto
I Certosini , e voi ved' io più volte
Esser con stenti a capo un greppo gionto.
Poi che dopo molti affanni , e molte
Fatiche , la testudine era in cima ,
Rovinar con le gambe in su rivolte .
Un pover' uon intenerisce , e lima
In diece anni un' acciaio duro, e forte ,
E un' or non possà 'l torna come prima.
O che pena , o che spasimo , o che morte,

O che rabbia , che pianto , o che dolore,
 Che l' inferno non ha di peggior forte.
 Veder avere spesi gli occhi , e 'l cuore ,
 Tolti alla vita sua diece anni , o venti ,
 Fruste l' entrate , gli amici , e l' onore ,
 E quando a spedir lui giudici intenti , (fuoco
 Quand' ha sul schioppo 'l polverino , e 'l
 Il suo avvocato ha mille impedimenti .
 Onde avvien ciò ? se non che piace il gioco
 E 'l ballo alle puttane ? or' io farei
 Nome a chi già m' offese in ciò non poco.
 Ma per non vi parlar de' fatti miei ,
 Se in voi non fosser simili erroruzzi ,
 V' accenderemmo le candele a' piei.
 Dirò pur questa ancor che alquanto puzzi
 Il calcar da due bande uno stivale,
 E da por co' già scritti peccatuzzi .
 Se nel Ciel s' ascendesse per le scale
 Larghe e patenti , come quelle sono ,
 Onde dal bollo al collegio si sale ,
 Nessun di questi tali , che ad un suono
 Fanno due danze vi potria salire ,

Ben che fosse nel resto santo e buono.
Un' altra brusca ancor suole impedire
La via del Cielo ad un par vostro dotto,
E perchè la fuggiate io la vo' dire.
Avrò tenuto sette mesi, e otto
Le mie scritture in man d'un avvocato,
Perchè faccia un sommario crudo, o cotto:
E diece volte l'avrò ricordato
Con due scudi per volta, o padron caro,
Il sommario vi sia raccomandato.
Io ho studiato 'l caso, io ne son chiaro,
Togli pur l'udienza, io l'ho più inteso,
Che il Zane l'arte d'un buon molinaro.
Quando poi credo esser da lui difeso,
Trovo le mie scritture ov' io l'ho poste,
Polverose, e d'un banco inutil peso.
Il sommario si fa correndo in poste,
Dovendo andare in Renga, e in tal periglio
Le cause importantissime son poste.
V' avrei da dir qualch' altro peccadiglio,
Ma non vo' scriver Satire, e non lodo
Quel negli altrui difetti por l'artiglio.

E da queste cofette che del brodo
 Del vetriol, v'ha pisciato la penna,
 Veder lontano voi, m' allegro, e gioio.
 Anzi voi fete l' arboro, e l' antenna,
 Anzi 'l timon della turba avvogara,
 Che scortica i Clienti e gli scodenna,
 E chi ha virtù o bontà, da voi l' impara.

A M. JACOPO LIORSI.

S A T I R A O T T A V A .

Narra le miserie di coloro che litigano , le quali essi patiscono , così per conto degli Avvocati , come de' Giudici ; e racconta molte calcagnerie d' avvocati. Finalmente conchiude che si dee fare ogni altra cosa che litigare.

LIORSO mio , più tosto torrei patto
Configrarmi alla madre delli Dei ,
O farmi frate s' io non fossi fatto.
Più tosto l' amoraccio affrenerei
Col ferro , come il Monaco Francioso
Sesto di pazzo dalla chierca a' piei .
Qual per rimedio al suo caldo amoroso
Si fe cappon di gallo , e segnò basso ,
E tagliò il Dio degli orti, e'l prato erboso.

Or pentendosi pur d'averlo casso
 Del suo foldo, lo porta per collana,
 E senza quel non andrebbe un passo:
 Ne fa mostra col suon della campana,
 Come Reliquia santa, e ancor si vede
 Al troncon seco attaccata la lana.
 Questo e peggio, se peggio esser si crede,
 Farei più tosto che mai tor moglie, re,
 Veggendo quanto a voi mal ne succede.
 L'averla tolta, e fattole vedere
 Voi il valor vostro, e toccarlo con mano,
 E toltovi 'l possesso del podere;
 Vha fatto inchiostro, e carta a ogni scrivano,
 Scarpe a ogni fante, e cassier d'Avvocati,
 E a mille preti 'l pan quotidiano.
 E lei fino alli buoi zoppi, e scornati,
 Quaglia a magri sparvieri, ognun vi pela,
 E restate ella, e voi matti pelati.
 E che più? un' abbadesa ora la vela
 Scioccamente pelar volendo 'l resto,
 E sotto ipocrisia la copre, e cela.
 Questo veggendo, e assai peggio che questo,

Per la moglie avvenirvi , io dico aperto
Esser proprio il tor moglie un far del resto.
Ma s' altro mal non avesse sofferto
Che star cinque anni in lite, or non è grande
Questo? Non è la moglie un danno certo?
Se vien qualche Santon che mi domande
Quel ch' io del purgatorio sento , e s'io
Credo che sia , come grievo, e in qual ban-
Io rispondo che gli è, ch'acerbo e rio (de;
Vuol giustizia che sia , ma ove si trova ,
Ch' io non lo fo , fannolo i morti, e Dio:
E se pur più saperne ad alcun giova ,
Voi ne domandi , over s' intrighi in lite
Che voi 'l sapete , e in palagio si prova.
Un litigante ha ogn' or pene infinite ,
Vivendo è in purgatorio , anzi vivendo
È cittadin della città di Dite .
Però , voi per tor moglie in lite essendo ,
Direte a tutti 'l danno del tor moglie ,
E che in palagio è il purgatorio orrendo.
Or la mia penna mal saprosa toglie
A menar l' orso a Modana , io vi voglio

Toccar le piaghe, e rinnovar le doglie.
 Ma perchè, s'io comincio a dir, non foglio
 Così tosto d'uscir trovar la via,
 Credo vi converrà volgere 'l foglio.
 Prima a provarvi che 'l palagio sia
 Un purgatorio, scusarmi conviene,
 S'io furassi qualcosa in Sagrestia.
 Il purgatorio è un luogo pien di pene.
 Tal è il palagio. In purgatorio stanno
 L'anime a patir mal, sperando 'l bene.
 Nel palagio ogni perdita, ogn' affanno
 Sopporta in pazienza un litigante,
 Quando che sia rifar credendo il danno.
 Il purgatorio fa l'anime fante,
 Il palagio fa martir, confessori,
 Sallo il Bologna, e il Buoi, fallo il suo fan-
 Nel purgatorio sono i frustatori, (te.
 E che all'anime dan tormento, e pena
 Quei diavoli che quà fur tentatori.
 Così quel diavol che in palagio mena
 Voi litiganti, vi batte, e tormenta,
 Vi pela, e spoglia, e vi tien' in catena.

Quest' averfiera , che vi spinge , e tenta
Poi vi percuote , e l'appetito ingordo
Di roba , o di vendetta al venir lenta .
Questo al duol vostro è non pur cieco , e sordo ,
Ma vi da in preda a cento suoi soldati
Tutti a purgarvi ben seco d'accordo .
Questi son fanti , scrivani , avvocati ,
Che vi frustan le borse , l'anima e'l cuore ,
Diavoli a castigarvi al mondo nati .
Molti a lite (però) induce l'onore
(Come voi) v'è talvolta alcuno spinto
Da chi del suo vorria farsi signore .
Come si sia , tutti hanno un laberinto ,
Tutti hanno intorno i diavoli ch'io dico ,
E'l purgatorio ch'io mostro dipinto .
Quando a voi stesso vi fate nemico ;
Voi eleggete un' avvocato , quale
Vi loda il volgo , o qualche vostro amico ;
Di cui trovate a la porta , a le scale
Infinite ombre messe a capo basso
Infilzolate , invecchiate nel male .
Qual a seder , qual misurando un passo

E mezzo di ridotto , e quà l' attento
 Per udir se messer venisse a basso.
 Nè pur' un se ne vede in mezzo a cento ,
 Che non abbia Saturno in fronte scritto ,
 È disperato , non pur mal contento.
 Ogn' un tacito , ogn' un co' l' viso fitto
 In qualche citazion , copia , o processo ,
 Nè d' altro che sospiri udite un zitto .
 Chi dal mal genio suo non fosse oppresso ,
 Ben potrebbe veder nell' altrui duolo ,
 E in gli altri visi il suo aspetto istesso .
 E come passer , che 'l vischio , o l' aiuolo
 Vede o sente co' l' piè , senza intrigarsi
 Torce da ragna sì dannosa 'l volo .
 Ma qualche griève fallo che purgarsi
 Deve , v' accieca , e battete alla porta
 Larga , e patente a chi cerca impaniarsi .
 Tosto vi fa la guardatura torta
 Qualche fantesca , o famiglio faccente ,
 Con dir aspetta a chi robba non porta .
 Come v' adocchia alle man vi pon mente ,
 E senz' altro pensar vi chiama suso ,

Se vincete 'l passito col presente ,
Se vi vede legghier vi torce 'l muso
Con una aspetta fin che messer' abbia
E dormito , e piscinto , e verrà giuso .
Se fete nuovo augel v' apre la gabbia ,
E il liberinto Avvogareccio, dove (rabbia.
Chiunque entra, anzi che n' esca , muor di
Poi che le ragion vostre vecchie , e nuove
Spiegate avete , ancor ch' avesse 'l torto ,
Più che Valeria , o chi lite vi muove .
Un questo è caso chiaro, un' io v' esorto
A seguitarlo , un' avete ragione ,
Un' io vo farvi vincitor di corto ;
Vi gonfia sì , sì vi fa super buone
Quelle carote fresche , ancor non grosse ,
Che la camicia non tocca 'l groppone .
Che dell' istesse midolle dell' osse
Di mezzo 'l cuor , de gli occhi , e del cervello ,
Vi faria l' oro uscir quando vi fosse .
Così comincia a grattarvi 'l borseillo ,
E chi v' ha preso al vischio in poco d' ora
Vi fora 'l naso , e vi tien per cimbello .

Voi cominciate in quel giorno, in quell' ora
 A por da canto i piaceri, e gli spassi,
 E voi, e 'l vostro a mundare in mal' ora:
 A gir in fretta, a portar gli occhi bassi,
 A star soprapensiero, a tener coda
 All' avvocato, e novtrarli i passi:
 Nè fin chi mai parlar vi veggja, et oda
 Con altri che finguettole, affamati,
 Sollecitatoruzzi lecca broda;
 Quelli all' odor de miseri impaniati,
 Come avoltori, o corvi alla carogna,
 Vengono via senz' esser invitati:
 Io vi son fervidor, se vi bisogna
 Cosa alcuna, ecco me, non mi cambiate
 Per un' altro, io non vi farò vergogna.
 Voi uno, o due per vostri n' accettate,
 A divozion dell' avvocato grande,
 Che ingrassino alle femole avanzate;
 A fin che a farvi vender le mutande,
 Non bastando egli, i suoi cagnetti istessi
 Si fatollino al brodo ch' egli sponde.
 Al far le copie, al scriver i processi

In buona forma , in lettera corsiva ,
(Se ben gli aveste in note d'oro impressi)
V'è prescritto un de' suoi , che ve li scriva ,
Così spendete gli occhi , e la corata
Prima che sia gonfiata questa piva :
Pur ch' ei vi senta la borsa ferrata ,
Tutti i seguaci suoi sono al guadagno ,
Tutti metton per voi panni in bugata .
Voi per nome acquistar di buon compagno ,
Sperando pur da uscir trovare 'l guado ,
Non fate a voi nè alla borsa sparagno .
Così per mantenervi in vostro grado ,
Per spendere , e per spander sete astretto
A frustar l' amicizie , e 'l parentado .
In breve vi trovate mondo , e netto ,
Di credito , e di soldi , e sol vi resta
Per fido amico, il glorioso Ghetto .
Quivi or questa medaglia or quella vesta
Mangia se stessa , e dà mangiare a voi ;
Ma ben tosto si compie anco tal festa .
Eccovi a porre a man peccore , e buoi
Oggi a far fuor di questa possessione ,

Doman di quella , e di quell' altra poi :
 Tal che restate un bel fante in giubbone ,
 Mi più che voi smagrite più s' ingrassa
 Quel ch' al vostro affondar guida timone .
 Voi vendete, egli compra, il vostro abbassa,
 L'altrui grado s' innalza, e quanto manca
 La vostra, tanto cresce l'altrui massa .
 Se pur lunghezza, o la spesa vi stanca ,
 La spese che vi sian rifatti i danni
 Al far del vostro resto vi rifrancia .
 Così la facoltà , la vita , e gli anni ,
 Se ne vanno a seconda , e sete un vaso
 Colmo di doglia , e di rabbia , e d' affanni :
 Se per voi dice due parole a caso
 L'avvocato , e che l' oro non vi corre
 Quindici , o venti di vi torce 'l naso .
 Se per disgrazia una settimana scorre
 Senza vostri cappon, starne, o fagiani ,
 Fin' alla nettazangole v' aborre .
 Se mille assense , e mille buone mani
 Non pagate a madonne, e madonnette ,
 Fin a sassi vi fan visi da cani .

Starete a basso di sei volte sette
Che messer nol saprà, tutto 'l dì intiero,
S' al fante non ungete le scarpette .
E in somma, ogn' atto, ogni vostro pensiero,
Convien ch' abbia radice nel borsello ,
Altrimenti si solve tutto in zero :
Però l' ha intesa il vostro amico , quello
Che fe del pan formaggio alle lasagne
Per manco spesa, e per far buon tinello:
Ch' ha tolto a dir , ch' è uscito delle ragne ,
Ch' ove si troverà , potrà far fede
Ch' uomo non è chi fa lite e non piagne.
Egli , e la moglie , e la dote vi cede ,
E'l campo, e l' arme, e non vuol far più spesa,
Nè più giammai lizza facina' l vede .
Un marcel ch' egli ha tratto sì li pesa ,
Ch' anzi che spender più, non pur la vostra,
Ma daria sua moglier senza contesa.
Ora tornando alla materia nostra ,
Oltra impegnare, e vendere, e far fiacchi,
Di che il palagio ogn' or la via vi mostra :
L' ira, la doglia, il non dormir, li stracchi

Pensieri, il danno, e la malinconia
 Fanno de quattro a tre sciogliere i bracchi.
 Se cercate onde venne la pazzia
 De' più folenni, e gloriosi pazzi,
 In lite avrà la genealogia.
 Raro fia chi spendendo ne i palazzi
 La roba e gli anni, il capo non vi spenda,
 E col tempo il cervel non li digunzzi.
 Convien ch'a un cenno, a un volger d'occhio in-
 Un litigante'l minimo, e'l maggiore, (tenda
 Ch' ad ogni vil fervigio si distenda :
 Ch' allo scrivano, al fonte, al coitore,
 Con la berretta in man parli, e risponda,
 E dia fin' a Radichio, del signore :
 Ch' a mille 'l giorno faccia coda, e sponda,
 Che se li fosse ben pisciato in faccia,
 Ogni riputazion mandi a seconda.
 Onde un' uom ben nutrito, a cui non piaccia
 L' adulare, ha di ciò quella schifezza,
 Ch' io delle trippe, e voi della vernaccia.
 Un litigante in palagio s' avvezza
 Non altrimenti a sopportare in groppa,

Ch' un poledro ufo a non patir cavezza .
Che fe ben prima calcitra , e galoppa ,
Al fin s' addoffa , e li toglie 'l morbino ,
L' ufo , e quel fren che la bocca gli aggroppa .
La lite è il fren ch' un par vostro mefehino
Volge com' altrui piace , e l' ufo toffo
V' insegna rifpettare ogni facchino .
Come avere l' efercito compofto ,
Dato la paga doppia , e al fatto d' arme
Baffion , trinciare , e artiglieria difpofto ;
Il vostro Capitan vi lancia , un parme
Di far confulto , il cafo è d' importanza ,
Senza confulto io non voglio impacciarne .
Come a comprar lattuca , o mefcolanza
Fan le fantefche oltra 'l dover d' un bezzo
Darfi l' aggiunta , o fia la buona ufanza ;
Così fra gli avvocati è quefto vezzo ,
Voler da' litiganti quefta aggiunta ,
Oltra ogni paga , ogni patto , ogni prezzo .
La vostra borfa che fi trova giunta ,
Fra' l martello , e l' incudine , è coftrretta (ta .
Lafciar mungerfi , ancor che afciutta , e muni-

Così da nostri avete questa anchetta ,
 Così ogni studio , ogni ordin va in malora ;
 E procurate i consulti a stuffera .
 Ciascun promette ben , ciascun d' ogn' ora
 Ch' avrete gli altri , io son a vostra posta ,
 Andiam pur via , se volete ben ora .
 Cento volte vi sia dato la posta ,
 Cento volte v' andrà bufa in un mese ,
 Prima ch' abbiate in fil questa composta .
 Se pur vi sarà il Ciel tanto cortese ,
 Che per caso gli accozzi sfaccendati ,
 Nè nuova posta abbia le poste prese .
 Eccoli a coppia a coppia come i frati ,
 Tutti han lasciato le faccende loro ,
 Tutti son per servirvi incomodati .
 Qual sia il giovar di questo concistoro
 Dio' lsa , ma un quarto d' ora , e forse meno ,
 Vi fa grave di dubbio , e leggier d' oro .
 Or chi potesse numerarvi a pieno
 Quanti danni , travagli , e quanta pena ,
 Per quanto poco mel quanto veleno
 L' usanza avvocatesca seco mena ,

Potrà ancor noverar di maggio i fiori ,
Le stelle in Ciel , ful lio tutta l'arena .
Però lasciando più passi , e i migliori ,
Per che alcun mio padron non se ne doglia
Veniamo a dir de gli altri crepacuori .
Quando il vostro avversario ha poca voglia
Di spedizione , o perchè ha il torto , e teme ,
O ch' è in possesso , e del vostro vi spoglia :
Quindi vi nascon le fatiche estreme ,
Perchè (a parlar venezianescamente)
Se voi vogate ei scia , stallite ei preme .
Avrete un giorno che il vostro eccellente
Sarà di vena , vuo' servirvi , e potete
Giudici pronti , e giustizia presente ,
In cento intimazioni , e in cento note ,
E nel consulto avrete la scarfella ,
E le midolle degli stinchi vote .
Già i Signor sono attenti , già fa bella
Mostra il vostro patron , già s'è spurgato ,
Già per dir s' è discinta la gonnella .
Ecco la parte avversa : il mio avvocato
Non potete oggi , rimettasi a domane

Da oggi in là son sempre apparecchiato.
 Voi gridate , son già sei settimane ,
 Ch'io l'ho fatto intimar, signori, ho speso
 Gli occhi, signori omni non ho del pane.
 Quel pur vi tocca, il mio avvocato ha preso
 Pillole , oggi signor non v'è cerotto ,
 La ragion vuol ch' ancor' io sia difeso .
 Son quivi intanto sedici , o diciotto
 Che gridano , ecco me, noi siamo in ponto,
 Spedite me , ciascun si ficca sotto .
 Così per pareggiarvi 'l vostro conto
 Un far di nuovo intimar vi consola ,
 E altri vi toglie di mano il pan' onto .
 Con quel martel , con quell' amaro in gola
 Restate voi , che resta un bello in banca,
 A cui l' amata manca di parola .
 Che quando aver se la credea più franca ,
 Ella 'l ferra di fuori , e al suo rivale
 Si dà in preda, onde egli se n'arrabbia, e im-
 Voi ritornate a corteggiar le scale , (bianca.
 A far di nuovo i crocioni , e gl' inchini,
 A ogni signor , che le discende o sale .

Una sol cosa tien che voi meschini
Non v'appiccate, e quest' è il buon volere
Che mostra ogni signor fino a' facchini.
Un mi doglio, un lasciatevi vedere
Domane, un' io son pronto, io v'ho nel cuo-
Giova a voi, come a chilloso il brachiere. (re,
Perchè se ciò non fosse, o che in poch' ore
Lascereste l' impresa, o che per morte
Uscireste di lite, e di dolore.
Ma che diremo noi se, o trista forte,
O la diversità d'openioni,
O il caso mal difeso, o le vie torte,
Vi fan trovar per tesoro carboni,
Vi piantano sul viso una sentenza,
Mettendo in fascio le vostre ragioni?
E la vostra sì longa sofferenza,
Spese, brogli, fatiche, affanni, e stenti
Vanno, ove i fuorusciti di Fiorenza?
Voi restate un di questi uomini senti
Da san Fantino, anzi un' uomo di fasso
Più non battete polso, occhi, nè denti.
E se qualch'un non vi guidasse 'l passo,

Non trovarestè al partirvi la strada ,
 Così avete 'l veder , così 'l cuor lasso .
 Il vostro capitan vuol che si vada
 In quarantia , che ivi giustizia taglia
 Le sentenze mal fatte con la spada .
 Vi preme il speso , e la rabbia v' abbaglia ,
 La speme vi conforta , e così tosto
 Dietro alla vanga il manico si scaglia .
 Come chi lungamente abbia a suo costo
 Chiamato un' asso ingrato , e sconoscente ,
 Ch' ha perfo i soldi , e mai non gli ha rispo-
 Pensando che li sia più ubbidiente , (sto .
 Volta man , chiama Re , cavallo , o fante ,
 E perde bene spesso il rimanente ;
 Così talor un pover litigante
 S' appella , salta di padella in fuoco ,
 Vuol riscattarsi , e perdesi il restante :
 Che forse ha il torto , e conoscendol poco ,
 Sta al giudizio , al consiglio del padrone ,
 Per cui non fa ch' egli parta da giuoco .
 Ma gliè un ben fermo in l' appellazione
 A quei santi consigli ; ogn' uom è certo ,

Che (avendola) li sia fatto ragione.
Però chiunque pensa, o che sa certo
D'averla, ivi concorre, ivi è sicuro (to.
Quando che sia, che il torto abbia'l suo mer-
Que' ch' ha il torto l' esorta a tener duro,
Chi per il suo peccar diventa verde,
E lo tien sempre in mezzo all'uscio, e al
Lunghezze, spese, e difficile aver de' (muro.
L' udienze, conduce al verde insieme
Colui che vince, e ancor colui che perde.
Delle fatiche a quell' ultima speme
S' io vi volessè dir v' empirei 'l foglio
Per le parti di mezzo, e per l' estreme.
E 'l torto avrò s' a torto io me ne doglio,
Ch' io v' ho spedito due cause in un' anno,
Ond' io di ciò lodar mi posso, e voglio.
Pur vi notai per prova anch' io l' affanno
Che s' ha al mover dell' acqua, allor che tanti
Infermi intorno alla pescina stanno:
Ch' ogn' un de' gli ammorbatì litiganti,
Per esser primo a guarir del suo male,
Al dispetto del Ciel si ficca innanti.
Sem-

Sempre avanti 'l cancel del tribunale
 Si fa la furia, la ca'ca e la fretta,
 Che si fa torre 'l pane all' ospedale.
 Non si conoscon gradi in quella fretta,
 Ma tutti son quivi una mescolanza,
 Donne, uomini, alti e bassi, e d'ogni fetta.
 Nè si sente altro ch' una concordanza,
 Un dir, la mia vi sia raccomandata,
 Che di vecchiezza tutte l' altre avanza.
 La mia signori è privilegiata,
 La mia, che son trent'anni, o poco meno,
 (Grida l'altro) che qui pende appellata.
 I signori ch' ogn' un spedir vorrieno,
 Vi daran per giustizia, e per pietade
 Quel va fa pender di dolcezza pieno.
 Ma subito un olà, date le strade,
 Fate largo a signori Avogadori,
 Fa che in un punto l'alma, e'l cuor vi cade.
 Qui vogliono 'l consiglio, or iè i signori
 Con prometterne un' altro fanno scusi,
 Non vi mancano per questo i tambatori.
 Eccovi un concorrente dar l' accusa

Davanti a' vicecapi, che il consiglio
Pervien' a lui, che ragione è confusa :
E turba l'acqua chiara, e fa scompiglio
Fra i capi, e i vice capi, e bene spesso
Vi toglie la ventura dell' artiglio.
Vi farà venti volte, e venti appresso
Dato il consiglio, e venti volte, e venti,
Fra l'uovo, e'l file impedimento messo.
Or manca alcun de' gli intervenienti,
Or toglie termin l'avversario, or ave
La guida vostra mille impedimenti.
Se vien quel giorno al fin tanto soave,
Già tant'anni cotanto desiato,
Qui piglia forza ogni cura aspra, e grave.
Sete di, e notte intorno all'avvocato
Con l'oro in mano, allor ben fa mestiero
Spendere quel resto del cuore impegnato.
S'alfin vincete, sì scosso e leggiero
Sete rimasto, e sì male in arnese,
Che dal perdente a voi vi corre un zero.
Pagon di mille un le tassate spese,
Tassate all'un per cento, e questa tassa

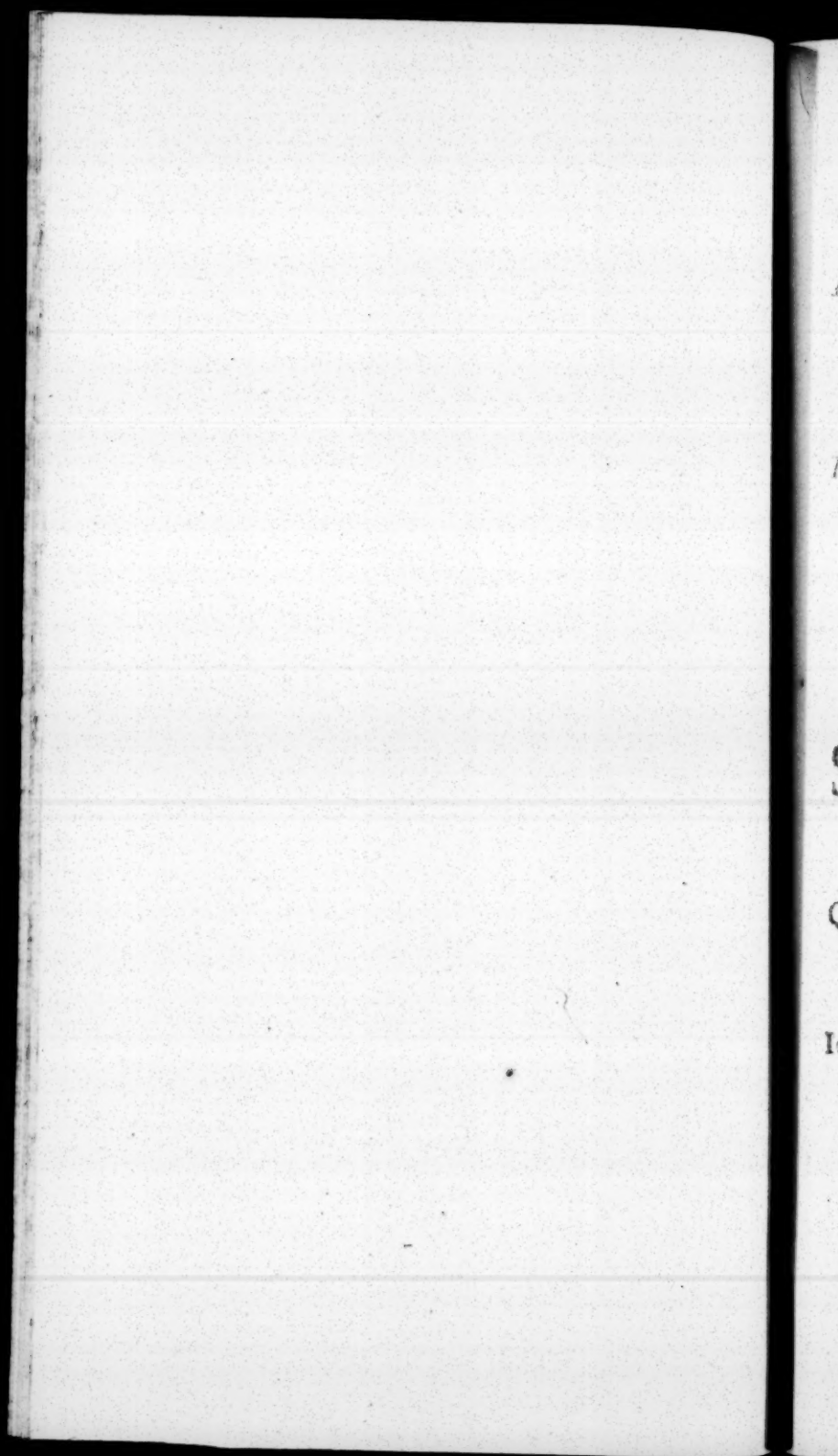
Pagano molti , nettando 'l paese .
 I litiganti fan la spesa grassa ,
 Consulti a balle , citazioni a monti ;
 Poi un bezzo per scudo alfin si rassa .
 Sareste ben s' al pareggiar de' conti
 Vi fossero pagate le scarpette
 Fruste con gli avvocati al correr pronti :
 Ristito 'l danno almen delle berrette
 Spelate in riverir per fin' al boia ,
 Senza 'l tempo ch' a conto non si mette .
 Ora , s' io ben componessi un' Anceroia ,
 Un Morgante , un Danese , io non direi
 La millesima parte di mia gioia .
 E forse in legger questi versi miei ,
 Voi dovete esser fastidito , e stanco ;
 Però la penna anch' io posar vorrei .
 Per quel ch' ho detto , e ch' io son per dirvianco ,
 Parlando un dì del criminale adagio ,
 E ponendo di ciò 'l nero sul bianco ;
 Vi conchiudo Liorso , che il palagio
 È un purgatorio , e forse peggio , in cui
 Vi purgate con pene , e con disagio .

E che s'io fossi ancor quel che già fui ,
Veggendo voi che per moglie arrabbiate,
Prima che tor moglier vorrei l'altrui ,
Mi farei capponar , mi farei frate .

S A T I R E

D I

FRANCESCO SANSOVINO.



A M. URBANO MORLUPINO .

SATIRA PRIMA.

Descrive i perversi modi che tengono alcuni, che hanno gradi e preminenze: e dimostrando quanto sia differente il vizio dalla virtù, conchiude che si deve seguitar una vita libera e naturale, propria veramente dell' uomo da bene.

SIGNOR, se questa è vostra fantasia,
 Ch' il saper dominar non fia da tutti,
 Voi sete fuor della dritta via.
 Quei ch' a grado onorato son condutti
 Per denari o per sorte, presto fanno,
 Ciò che lor si convien, se ben son putti.
 Io vi giuro per Dio ch' in men d' un' anno
 S' io fossi Archimandrita imparerei
 A far meglio di lor quel ch' essi fanno:

A

Per la prima cinquanta gabbadei ,
Anzi cinquanta bestie sfaccendate ,
Col dar lor mezze spese in casi avrei .
Il Verno un sol volta , e due la State
Vorrei che si mangiasse , che la dieta
È molto utile a l' uom , se voi il provate .
S' alcun fosse il Filosofo o il Poeta ,
O che avesse nel capo qualche unore ,
Lo vorrei nella camera secreta .
Mi farebbe più caro un traditore ,
Che un uom da ben , e al russo , e al pa-
Farei con fatti e con parole onore . (rassic
Grasso nel cor , nel volto scolorito
Mi mostrerei , perch' il mondo credesse ,
Ch' io fossi ne gli studi imbalordito .
De gli officj non parlo e de le messe ,
Ch' io farei in apparenza mezzo santo ,
Se bene in cosa alcuna non credesse .
Circa al donar , io ne farei quel tanto
Che si convien , ma con fermo disegno
Di torre a un'altro poi più d'altrettanto .
Non darei già a chi esercita l'ingegno

DEL SANSOVINO. 5

In prosa, in verso, in musica, in pennello,
 In bronzo, in marmo, in piombo, in rame, o in
 Ma a chi fusse il più morbido e il più bello, (le-
 E ch' i fatti d' altrui mi raccontasse, (guo.
 E che avesse il mio umor giusto a capello.
 A colui ch' in un tratto m' insegnasse
 Venerar chi a gli onor meco concorre,
 E che anco in eseguir s' adoperasse.
 A chi sapesse altrui la roba torre
 Perchè mia fusse, e che per me venisse
 A ogn' atto che da ogir' uom buono s' abor-
 Vorrei ch' un beneficio si partisse (re :
 In quaranta persone, acciò ch' un solo
 Premio del suo servir mai non sentisse.
 E senza più guardar Piero che Polo,
 Farei talor ch' un fervore antico,
 Fosse posposto a un tristo, a un mariuolo.
 Allor ch' io era povero e mendico
 Chi mi avesse aiutato avrei per niente,
 E renderei per ben mal a l' amico.
 Nel dar pasto in parole a uno Eccellente,
 A un' Orator, a un Duca, io farei il caso,

E saprei riuscir divinamente .
Ogni picciola cosa avrei sul naso ,
Col mostrarmi fantastico e bestiale ,
Da che si lieva il Sol fino a l' occaso .
S' un mi rompesse un piatto , un orinale ,
Gli torrei le prebende , e i benefici ,
Col trattarlo da goffo e d' animale .
A l' ammalato in casa , erbe e radici ,
E pan musso darei per medicina ,
E per pollastri , nottole e cornici .
In somma la mia vita , a la cucina ,
A le cose lascive , a l' ozio , al giuoco
Sarebbe , a le menzogne , a la rapina .
Ma a quel molto ch' avanza questo è poco ,
Bastivi ch' io saprei , Signor mio caro ,
Osservar il decoro a tempo e luoco :
Voglio inferir , che oggi non è fornaro ,
Ciurmador , cavadenti , o ciavattino ,
Che non voglia de' grandi andar al pro .
Pensa il plebeo ch' il pan de' grandi , e 'l vino ,
Abbia un' altro sapor , e non s' avvede
Ch' egli è fuor del verissimo camino :

Non con la mente, ma con l'occhio vede
 Quel che mostra al grand'uomo in apparen-
 Però le sue miserie poi non crede. (za;
 Non si ch'il ricco è inquieto, e che mai senza
 Ambizion non si trova, e che non brama
 Altro, che monti d'oro, e preminenza:
 E che tal un felice il mondo chiama,
 Che chi vedesse poi qual è il suo stato,
 Amerebbe ciò ch'ei prima difama.
 Bella voce è in effetto il dir beato,
 Ma a far ch'ella sia vera altro bisogna,
 Ch'esser da tutto un popolo onorato.
 Non è dotto colui che sta a Bologna,
 O a Padova, ma chi del mondo prende
 Il ver, che spesso ha faccia di menzogna.
 Così non è beato chi risplende
 Per titoli, per oro, o per famiglia,
 Ma chi da le passioni si difende:
 Chi mette a gli appetiti suoi la briglia,
 Che dà quel che bisogna a la natura,
 E ch'al dover, non al voler s'appiglia,
 Chi ne l'averfità non ha paura,

E che ne l' allegrezze ha fermo il volto,
E chi viver quietilino procura.
Costui cred' io beito, e che sia sciolto
Da i capricci bestiali, e da gli umori,
Ne' quai si trova l'uom ben spesso involto.
Il plebeo che non ha, non dee a gli onori
Aspirar vanamente, o contrarsi,
Ma mettere il suo fin, ne' suoi lavori.
Alcun col biscantar, o passi sparsi,
Vuol mostrar che sia musico e ch' intenda;
E ch' anco ad Adrian possi aggiugnarsi.
E altri con qualche iperbole stupenda
Racconta altrui ch' in campo ci fece, e idisse;
Acciò che l'umor suo l'uomo comprenda.
Un' altro sarà poi, che se venisse
L' Imperador, non cederebbe un dito;
Perchè una volta un Vescovo gli scrisse.
Vorrà qualch' un, essendo parasito,
Che si creda ch' un uom sia d' importanza;
Ma per cose di stato fuora uscito.
Così ciascun ne' suoi pensier s' avanza,
E volendo imitar l'altrui fortuna,

DEL SANSOVINO. ,

Di vanità si pasce e di speranza .
Io non credo che uom sia sotto la Luna ,
Ch' il suo ingegno cambiassè con Platone ;
Quantunque egli non sappia cosa alcuna .
Perch' a ciascun par esser Salomone ,
E in essenza si giudica da tanto ,
Che meriti ogni onor da le persone .
Ma in caso poi de' gradi , io non so quanto
Gli bastasse perch' ei fosse contento
Il titolo di Re , di Padre Santo .
In sia l' uo n per parer , ogni argomento
Adopra , e ne costumi , e nel vestire ,
Cose che poi son come fumo al vento .
Se la mia donna è pregna , anco io so dire
Mi verranno i capponi di Romagna ,
E farò da Vicenza il vin venire .
E un' altro che ha nell' ossa una montagna ,
O un mar di mal francese , ch' ei sia pieno
Di gotte , con ogni uom spesso si lagna .
Dica in mal' ora sua l' uom di se , meno
Di quel ch' egli è in effetto , e seco goda ,
Pur ch' abbia il core e l' animo sereno .

Se ha qualche ben, non faccia ch'ogni un l'oda,
Ch' il corbo per gracchiar perde il suo pa-
Onde convien che poi l' ossa si roda. (ito,
Non corra a giudicar , ma vada a tastò,
Perchè talor una sfacciata fronte
Ara sotto di se l' animo casto .
Dia di quell' acqua altrui ch' è del suo fonte,
Cioè stia nel suo stato , e s' è un agnello
Non sia nelle parole un Rodomonte .
Non pensi che ciascun gli sia fratello ,
Perchè i lupi rapaci vanno intorno,
E chi vuol ingannar fa il buono e il bello.
Tal un si mostra in Chiesa un finto il giorno,
Che s' egli occorre poi ch' altrove il veggia,
Mi fa restar per maraviglia storno .
O bento colui che signoreggia
Questo ingordo voler , che ne gl' obbietti
Del mondo incerti , e stabili vaneggia .
Veramente beati gl' intelletti
Che sciolti da pensier fallaci e bassi
Hanno altri desiderj , altri concetti .
L' uom prudente non muove in vano i passi ,

DEL SANSOVINO. 11

Ma dando a la ragion quel ch'ei dar fuole
Lieto e contento in se medefino stassi.
Conforma i suoi pensier con le parole,
E misurando in se ciò ch'egli puote,
Quel tanto e nulla più del mondo vuole.
Scherne i furor fantastici, e le ruote
De la forte, e al piacer non porge mano,
E in van l'animo suo dolor percuote.
S'è Vicentin non vuol pìrer Romano,
E senza inmascherar il proprio stato,
Se gli par corre, e se vuol ir va piano,
E questo è il vero vivere e lodato.

A GIULIO DOFFI.

SATIRA SECONDA.

Riprendendo coloro che attendono alle cose della Poesia, dimostra per ironia, che le virtù sono oggi in poco prezzo, e che si esaltano solamente coloro, ch'attendono al ventre, all'avarizia, e alla lussuria. E che i Poeti a dì nostri la fanno magramente, non avendo altro che li pasca fuor de' versi.

SE tu eleggi per ben la poesia,
Giulio, tu intendi malamente il mondo,
E la tua si può dire una pazzia.
Qual è quell'intelletto così tondo,
Che non veggia che all'uom bisogna il pa-
Se non vuol imitar il nostro Biondo? (ne,

I Poeti fomiglian le puttane ,
 Di quegli è il fin andar a lo spedile ,
 Di queste in capo un tempo esser ruffiane .
 Magramente per Dio si fa immorale
 Colui che non ha pan , che far non puote
 Quel che vuol l'appetito naturale .
 Non ci danno sostanza le carete ,
 E Virgilio tra noi non vale un soldo ,
 Rispetto a quel ch'il Buon Panno riscuote .
 Io ho de' campi diceva il Mainoldo ,
 E ricopriva con quella parola ,
 Tutto quel ch' egli avea di manigoldo .
 Il dir io ho, g'li animi altrui consola ,
 Ma il dir io so, s'altro non hai, non giova ,
 Torna pur a imparar , va pur a scuola .
 Ch' Orazio insegna , ch' ei diletti e muova ,
 Poco mi val, quand' io non abbia in dosso
 Una veste al men buona, se non nuova .
 Terenzio mi è in fastidio , e non lo posso
 Veder , s' io non ritrovo pane in cassa ,
 E al fuoco, se non carne, almeno un osso .
 D' ogni altra cosa l'uom pur se la passa ,

Ma il pan quotidian del Pater nostro ,
La Poesia di gran lunga trapassa .
L'anima de' Poeti è ne l' inchiostro ,
Ma quella de grandi uomini è ne l' oro ;
Che vaglion dunque i versi a par de l' ostro !
Così dico io , così dicon coloro ,
A quali par che 'l mondo sia corretto ;
Poi che a l' oste , e al bucato va l' alloro .
È quasi infamia esser tenuto dotto ,
Che come vuoi parlar , odi un che sbrocca ,
Questo lo disse già il Piovano Arlotto .
Il Calepin nel tal luogo ne tocca
Una parola : è cosa nota a tutti ,
Tal che bisogna poi chiuder la bocca .
E i grandi hanno più caro due profciutti ,
O un marzipan , che centomila versi ,
Pieni di belle cose , e ben ridutti .
O che bestie son quei che sono immersi
In lodar questo e quello indegnamente ,
E pur un tempo anch' io già lo fofferfi .
Oggi chi scrive è favola alla gente :
Dice colui , non fa ciò che si dica ;

E quell' altro , egli uccella a un bel pre-
Intanto perdi l' olio e la fatica , (sente .

Che la persona che cantando lodi ,
Per non dar , ti si fa tosto inimica .

L' altra , se per ventura dir mal l'odi
De l' opre tue , ne prendi ira e dispetto ,
E se ben , a l' incontro assai ne godi .

Tal ch' il dolor pareggia anco il diletto ,
E se guardi poi al fin quel che n' avanzi ;
L' onor tuo si risolve in un Sonetto .

Ecco ti vien uno scrittore innanzi
Pallido in volto , affumicato e secco ,
E mezzo ignudo come vanno i Lanzi :
Per la prima ti affronta , e vuol ch' a stecco
Tu stia , finchè ti recita qual così ,
Che forse è sua , come la voce è d' Ecco .

Or che fa ei leggendo ? si riposa ,
E bescantando adagio si stupisce ,
E gl' intelletti suoi comenta e chiosa .
Mal per colui che non sta cheto , ardisce
Dirgli , fermati un poco , a me non piace
La tal cosa , o che d' altro lo ammonisce :

Lo guarda con mal occhio , non vuol parlar ,
 E gli apparecchia contra inchiostri e carte;
 Tanto de gl'umor suo', l'uom si compiace.
 Tu come hai detto gran mercede: si parte,
 Nè altro porta con lui, ch'un van pensiero,
 Di esser tra gli altri sol d'ingegno e d'arte.
 O povero o infelice Ovidio , e Omero ,
 Poi che l'un si morì colà tra ghiacci ,
 E l' altro a l' osteria , se pur è vero .
 Non si trovano al mondo più gli omacci
 Buoni , quei vecchi antichi , che co i fatti
 Cavavan la virtù fuor degli stracci .
 Si danno oggi buon tempo , i ladri , i matti ,
 Le bagasce , i buffoni , i parafiti ;
 E chi mette la maschera a' contratti :
 Quei che di bigio e da chietin vestiti ,
 Hanno in governo vedove e donzelle ,
 E che son dentro lupi , e fuor romiti .
 I Poeti si pascon di novelle ,
 Ma i ladri hanno le tavole abbondanti
 Di cappon , di fagian , di pappardelle .
 I dotti si battezzon per pedanti .

E i matti vanno altrui da la man destra ,
 E passan per accorti e per galanti .
 Al dotto si dà il pan con la balestra ,
 Ma al cinelo si donan case e campi ,
 Perchè meglio ch' il dotto a l' uom s' adde-
 E in vero a noi ch' importa che si stampi (sira.
 Dante, il Boccaccio, e che messer Francesco
 Per madonna Lauretta in foco avvampi ?
 Chi mette studio in lor per Dio sta fresco ,
 Che quando scriva poi, sovente, unquanco,
 Uopo , guarì , testè , scrive in 'Todesco .
 Non credo che si trovi tanta in banco ,
 Che non sappia compor qualche cosetta ,
 Che volesse il Petrarca al lato manco ;
 E ch' a ciascun non chieda la berretta ,
 E che non vada gonfio, e dritto in schiena ;
 Ma il pan è poi quel che gli dà la stretta .
 Altro a mangiar ci vuol , che la Camena ,
 O il Biondo Apollo , che ben spesso volte
 Se desinato arà , non ha da cena .
 Non giovano in quel caso rime sciolte ,
 O legate , che l' uom lo beffa e scherza ,

Onde a lo Ebreo bisogna che si volte
Allor si prova il danno, e si discerne,
Che le parole son pasto da libri,
E che i soldi son buoni a chi può averne.
Però Dotti gentil vo che delibri
Di esser un uom, se ti darai al guadagno,
E a stimar l'oro più che gli Arni e i Tibri:
Vo che tu faccia sempre il buon compagno
Di quel d'altri, e ch'al tuo metta riguardo,
Col darti a l'avarizia, e a lo sparagno:
Vo ch'al rubar sia presto, e al render tardo,
Che la bocca piena abbia di promesse;
Ma a l'osservarle poi fatti insingardo.
Ti conforto ch'ascolti il dì due messe;
E facendo limosina per boria;
Vorrei che tutto il mondo ti vedesse.
S' un tuo amico è in vergogna, fanne istoria,
Col raccontar a ogn'uom, l'andò, la stette:
Perciò ch' il mal altrui ti torna in gloria.
Insegnati d' un cinque fare un sette,
Quando haid'aver, ma s'haida dar fa un trat-
Sì che'l tuo creditor mille anni aspetti. (to.

Ove puoi guadagnar facendo il matto ,
 Sforzati d' imitar Giorgio , e vedrai
 Riaffire a buon fin ogni tuo fatto .
 Pochi sempre di quel che tu non fai ,
 Fa profession di nobile e di grande ,
 E ragiona di aver , se ben non hai .
 Se tu mangi per forte rape o ghiande ,
 Di che tu sguazzi sempre a quaglie o starne ,
 E che tu vuoi mutar spesso vivande :
 Mostra di dar altrui la propria carne ;
 Mentre che con l'accetta in man t'ingegni ,
 Di fargli qualche danno , o guadagnarne .
 Vo che ne' russianesmi anco tu tegni
 Le man, che questa parte assai s' apprezza ,
 E di piacer altrui sempre disegni .
 In somma cerca pur d' aver ricchezza ,
 Ch' ella g'li altrui pensier maligni acqueta ,
 E il cor empie di gioja e d' allegrezza ,
 E allor farai Filosofo e Poeta .

A M. ALESSANDRO
CAMPESANO.

S A T I R A T E R Z A .

*Questa Satira è tratta da quella di Orazio
Ambubaiurum collegia; nella quale in
conclusione dice, che se l'uomo seguisse
quel che la natura ne detta, lasciando
da una parte le ambizioni e le volontà
che hanno gli uomini, sarebbe felice.*

Por ch'è giunto al suo fin l'amico vostro,
Alessandro gentil, piangon le genti
Ma di che forte genti, io non vel mostro.
Buffoni, meretrici, e cavadenti,
Alcuni a' quali è sommo Dio la gola
Distruttor de' passati, e de' presenti.
Questi chiamano il Lusco a ogni parola,
E van cantando ogni suo fatto e detto,
Cominciando dal dì ch'egli andò a scuola.
Final-

Finalmente conchiudon ch' in effetto

Fu buono , e che non ebbe un altro pari

Di gentilezza , d' arte , e d' intelletto .

O come son i buon giudizii rari ,

Come spesso la turba stolta apprende

L'estremo in ogni cosa, o insegna, o impari !

Ecco un che d' un suo amico vero intende

Il bisogno , e di lui punto non cura ,

Perch' il vulgo ignorante no 'l riprende .

Teme che non si dica: ei presta a usura ,

Egli ha visto colui ridotto a tanto

Ch' ajutandol guadagna oltre misura .

Quell'altro che non pensa al come, e al quanto,

Mangia ciò ch' i suoi padri gli lasciaro ,

E gli duol che non abbia anco altrettanto .

Dice per non parer misero avaro ,

E d' animo sì vil , e così basso ,

Che si abbia come un Dio fatto il danaro .

L'uno e l' altro è lodato , oltre ch' io passo

Di raccontarvi di che guisa lode ,

Che se l' udiste credo areste spasso .

Ma che direm di Lia che ricco gode ;

B

E mentre presta a usura a questo e quello,
Mal volentier dir ben de l' usura ode.
Intanto vuol un quattrino, un capello
Del guadagno, e si cruccia, e il debitore
Spesso con suo piacer manda al bargello.
E uccella a chi per morte, o per errore
Si resta ancor fanciullo senza padre,
Per farsi con lor danno assai maggiore.
Forse voi mi direte egli ha le squadre
Di virtuosi in casa, egli è ripieno
Di mille cose belle, alte, e leggiadre,
Egli non può per questo far dimeno,
Di non prestar, perchè la spesa è assai,
E scemaria non fa, ne porle freno.
Io vi rispondo che non vide mai
Un buon boccon, e la virtù gli è a noja,
Come a chi è in allegrezza, i pianti, e i guai.
Vive da can, e nel vestire il boja
Lo trapassa di molto, e fu la paglia
Dormendo ha il suo piacer, e la sua gioja.
Voglio adunque inferir, che la canaglia
Mentre crede fuggir un vizio estremo,

Nel contrario ben spesso s' abbarbaglia.
 Voi costà lo sapete, e noi il vedemo,
 Ch' il Gondi porta una vestaccia lunga,
 Onde più volte insieme riso avemo.
 Un' altra ne ha, ch' a pena che gli aggiunga,
 A la fin de la schena il Serrettone,
 E non vuol che nessun lo tocchi o punga.
 Antonio si dà a l' ozio e fa il poltrone,
 Giovanni è tutto spirito, e tutto attivo;
 L' un fa di muschio, e l' altro di castrone.
 Io non veggio alcun mezzo, chi è cattivo
 Si crede esser astuto, e chi è balordo
 Si stima per un gran contemplativo.
 Altri con appetito strano e ingordo,
 Vuol che la donna sia tutta scoperta,
 E l' orecchio non abbia a' preghi fordo:
 E altri la vuol da capo a piè coperta, (te
 Onesta in fatto e in detto, e che abbia a men-
 Di non dar mai con l'occhio altrui la berta.
 Una volta un galant' uomo e prudente
 Vide uscir del postribol un suo amico,
 Che s' arrossì come gli fu presente:

Cui disse: poi che l' aspro tuo inimico
Disio carnal in chiaffo ti strascina ,
Per questo non ti avrò per impudico .
La tua giovane etade a ciò ti inchina :
E affai meglio è che ricercar le mogli
D'altri, con tua gran spesa, e con rovina.
A questo il nostro Serafino , or toglì
Dice, ch'io non mi curo di tal lode:
'Che le nobili avrò pur ch'io le vogli.
Chi vuol le meretrici trova frode ,
Inganni , tradimenti e volti finti ;
Oltre che sol non è colui che gode .
Serafin tu fei sciocco , e son dipinti
I tuoi argomenti , se vedrai coloro ,
Che per nobili amar furono estinti .
Tu fai che ciò che luce non è oro ,
Però bisogna aver giudizio intero ,
Sì ch'io non biasmi quel ch'altrove onoro.
Quanti fuor del verissimo sentiero
Volgendo i passi a fin pessimo andaro ,
Tra lor pensando d'abbracciar il vero !
Alcun fu che stimò d' esser più caro

A la sua donna del suo cor , che poi
 Contra il pugnol non ebbe alcun riparo.
 Altri dolci menando i giorni suoi ,
 Trovato dal marito in casa ascoso
 Di se morendo diede esempio a noi.
 Tal un per esser ricco e danaroso
 Si scosse, e altri in altri modi offese
 Restò infame a le genti , e vergognoso.
 E ben gli stette , ch' assai volte ho inteso ,
 Che chi procura altrui danno o vergogna,
 Cade nel laccio ch' egli ad altri ha teso .
 Lasciar adunque a ogni uomo il suo bisogna,
 E volendo sfogar voglia lascia
 Andare da la Sarra , o da la Mogna :
 La prima nel parlar tutta attrattiva
 Vi fa mille carezze , e mette in fugo
 La bestia ch' in cotai ciance s' avviva :
 L' altra, se ben talor somiglia un dugo ,
 Ch' importa molto a voi pur che si sfame
 De la sua brama naturale il zugo ?
 E ben ver ch' io non voglio ch' ella chiami,
 Mentre parla con voi , l' oste, o il Giudeo,

Per civarfi col vostro de la fame :
Nè che dite per lei oro a lo Ebreo ,
Impegnando e vendendo in quella guisa,
Che si per la sua Betta il nostro Orfeo .
Egli che ha i suoi pensieri a la divisa
Misurando se stesso faria bene ,
Senza ch'alcun di lui fesse le rifa :
Son contento , e a un suo pari si conviene,
Che secondo il suo grado ne' diletti
Spenda con modo , e non sempre a man
Da questo nascerebber mille effetti, (piene.
Perchè avendo riguardo al suo interesse,
Savio faria tenuto in fatti e in detti .
Ma ei fa tutte il contrario , e bene spesso
Volte gli ho udito dir , basta io non prezzo
Le nobili se Sarra, o ogni altra avesse .
E in questo imita il Torso ch'è sì avvezzo
A dar il suo , quell' uom ch'a la Catella ,
Donò tutto un podere a pezzo a pezzo .
Con dir non pesco ne l' altrui scodella ,
Lascio star l'altrui donna, e chiudo gliocchi,
E sia quanto si voglia, vaga, e bella.

Tu dici il ver (dico io) che da i finocchi ,
 È differente il cardo , ma tu spendi ,
 A quel modo che fanno anco i capocchi .
 Mentre il tuo onor a le bagascie vendi ,
 Tu non ti accorgi ch' il tuo male è grave ,
 Se ben a l' altrui donne non attendi .
 Qual farà l' acqua che la macchia lave ,
 Allor ch' il patrimonio in fumo mandi
 Dietro a la vista d' un guardo soave ?
 Tanto è s' il tuo con le Catella spandi ,
 Quanto se ciò con la Duchessa festi ,
 O con altre di lei più ricche e grandi .
 In fin la roba che dal padre avesti ,
 Consumata con nobile , o con bassa ,
 Mal saggio del tuo ingegno al mondo desti .
 Tu mi dirai , chi altri riprende , o tassa ,
 Bisogna poi che dica il suo parere ;
 Altrimenti l' uom ride , e se la passa .
 Io tel dirò , poi che tu 'l vuoi sapere ,
 A me piace la donna da partito ,
 Senza ch'io getti via però il mio avere .
 Non ho paura alcuna del marito ,

E cosa non mi avvien che mi dia affanno,
O che faccia da altrui mostrarmi a dito.
Non temo di vergogna, nè di danno ,
Sono il padron mentre ch' io sto in possesso;
E sto se ben volessi star uno anno.
Non mi bisogna asconder in un cesso ,
O sotto il letto , o in altro luogo occulto,
In quel ch' a prender spasso io mi sia messo .
Le bacio a modo mio la gola e il volto ,
Le faccio mille segni ove mi pare ;
Ruzzo con lei per casa a freno sciolto.
Sto ch' ogni uom vede s' io vi voglio stare,
La meno intorno , in barca , in Chiesa, in
E dico e fo con lei quel ch' io vo' fare. (villà,
Non stò a menarmi tutto il dì la rilla
Per vederle una mano, un braccio, un piede;
Come se fosse la favia Sibilla .
La meretrice a ogni uom che la richiede
È pronta , e mostra a chi la vuol' il tutto,
E a tua requisizion or lieva , or siede:
Non cela con inganni quel ch' è brutto ,
Mostra a ciascun la merce ch' ella spaccia,

Chi poi non la discerne è ben un putto.
 Sogliono i grandi (acciò ch' altrui non spiace
 Vendere i lor cavalli sì coverti , (cia)
 Che non si vede a pena lor la faccia .
 Fannol perch' a i balordi a gl' inesperti
 Venga disio di veder tutto il resto ;
 Del qual s'è bello o nò si stanno incerti.
 Tu se tu vedi un bel viso modesto
 D' una di queste nobili , fai stima
 Che l' altre parti sian simili a questo .
 Ma tu t'inganni , ch'ella è secca e grima ,
 Ha l' una gamba corta , et è sfiancata ,
 E la sua pelle è simile a una lima .
 Le va dietro e d' intorno la brigata
 De le serve , e de fanti , e da ogni parte
 Or da questo , or da quello è circondata .
 Ella s' aiuta poi con cotal arte ,
 Che conoscer non fai qual vizio ella abbia ;
 Sì ben l' ingegno , e il caminar comparte .
 Non ti inarcar , non stringer più le labbia
 Adunque , e non stupir , che quel che duole
 Par ben talor , ma non è sempre scabbia .

Ogni splendor che vedi non è Sole,
Ogni cosa che senti non è suono,
E le voci de i can non son parole.
Seguir quel che natura diede è buono,
E a l'urile attenersi che diletta:
L'affettazion a chi la vuol la dono.
Son certo che chi ha fete non aspetta
Di aver un tazzon d'oro, o di cristallo,
Ma bee, s'altro non ha, con la berretta.
E chi non puote andar monta a cavallo,
Se ben non ha l'Ubino, o la Chinaea,
Su l'asino che mai piè mette in fallo.
Una donna voglio io, non una Dea,
E pur ch'io dia il suo dritto a questa carne,
Non curo più Diana, che Medea.
Buon sapor, e gentil hanno le Starne,
Ma s'io m'empio la pancia di lasagne,
A me ch'importa questo? e che ho da farnel?
Matto è chi per aver diletto piagne;
E chi dal camin dritto s'allontana,
Vada pur con le bestie a le montagne,
Ch'esser trovato in fallo è cosa strana.

S A T I R E

D I

M. GABRIELLO SIMEONI.

A

A

I

g
R
li
v
p
v
r
r
v
a
f

AL CRISTIANISS. ET INVITTISS.

RE DI FRANCIA

ARRIGO II.

GABRIEL SIMEONI

Umile salute e felicità senza fine.

ERA permesso a tutti i buoni ingegni anticamente (Valorosissimo Re) da quei nostri Maggiori, i quali desideravano che le loro Città vivessero in pace e con onore , di pubblicare così la virtù , come il vizio d' ognuno . Questo per ridurre le persone (quali elle si fossero, o patrizie, o plebee) a miglior vita, e quella per dare animo a gli altri di perseverare in essa, o di farla maggiore , tanto che di qui

principiando i Teatri, gli Anfiteatri, et altri luoghi, dove potessero i costumi d' ognuno venire in luce, furono finalmente ritrovate le Comedie e le Tragedie, nelle quali perchè col tempo stravestiti a modo di Satiri, o d' altri così fatti mostri di natura (onde a noi oggi è, rimasto l' uso delle Maschere ancora) cominciorno gli uomini a palesare i nomi di chi male viveva, furono così fatti giuochi tolti via, ma non tanto però che molti, a chi restava quello esempio fresco innanzi a gli occhi, tra i quali furono Persio, Orazio, Iuvenale, et altri, non chiarissero in versi quello che prima si narrava in voce, e di qui furono le Satire dette. Che fosse il primo modo ragionevole e santo confesserà qualunque ha buona mente, anzi quel tanto loderà quanto biasimerà questo altro, che vituperava a un tratto col vizio la fama, l' onore, e 'l nome di cia-

scuno. E perchè sempre per natura io mi sono dilettrato di fare nuova esperienza del mio ingegno (non ostante che il viver d' oggi mi porga da molti luoghi la materia apparecchiata) ho voluto provare in questo stile se saprei darmi alle Satire anch' io , purgando in parte meco da diverse calunnie molti uomini da bene e letterati , che a gran torto più ogni giorno si trovano offesi . Chi farà quello adunque che non dica vedendomi consacrare al nome di V. Maestà così fatte fatiche , (quantunque la maggiore e più lodata parte di questa opera sia sua) che come il Sole tra le Stelle è più nobile e bello , parimente Ella , con tutta la sua Corte insieme, debbe essere una perfetta gioja di buoni costumi e di Religione tra gli altri Signori ? Certo niuno , che senza invidia del suo valore e del vero, e della sincerità del mio animo farà retto

giudizio . E chi farà quel privato di poi , che sentendo parlare generalmente di chi vive male , si doglia con ragione che io l'abbia offeso? Certo ancor nessuno altro, se già non fosse qualche scelerato che nel segreto nimico di Dio, della giustizia, della virtù, e del suo proprio onore, avesse piacere per quale io dico di palesarsi al mondo da te stesso . Anzi rallegrinfi tutti coloro, che non sono in quel numero, che io danno, e s'alcuni altri vi si trovano dentro, confessino d' avere meco questo obbligo almeno, che senza nominare persona, secondo i gradi e le professioni, comunemente io lodi ciò che è più degno di loro, e danni quello che si dee fuggire . Or prenda l' altezza di V. M. benignamente l' amorevole et umile offerta, che le fa il mio cuore, et aspettandone con migliore mia fortuna e con più tempo in altro Stile dell' altre

mag
fati
re
eser
con
e d
Vir
fi d
di
des
no
nat
e v

7
maggiori (quantunque Omero , sen-
sarissimo scrittore Greco di più ope-
re gravi , non si sdegnasse , per
esercitare variamente l' ingegno ,
comporre la battaglia de i Topi ,
e de i Ranocchi , d' una Zanzara
Virgilio , e d' una Passera Catullo)
si degni tenermi nel numero d' uno
di quei minimi , ma più sinceri e
desiderosi servi che Ella ha intor-
no , per lasciar viva (oltre al suo
naturale) la memoria della virtù
e valore suo eternamente .

AL RE MEDESIMO,

*Su la dedicaçione e qualità
del suo libro .*

PORGI benigno Re la mano invitta
All' umil don del fervo tuo fedele,
Che senza aver nel cuor privato siele,
Mostra all'uom del suo onor la strada dritta,

Re, la cui gloria di tanti anni è scritta,
Quando mai vedrò io spiegar le vele
Nell' un Mar, e nell' altro al tuo Michele,
Per consolar de i buon la mente afflitta;

Si che la pena al male, al ben la gloria
Seguiti appresso, e per te messa in via
Virtù ritorni nel suo primo stato?

Moviti adunque intanto che memoria
Va lasciando di te la penna mia,
Non soggetta a timor di tempo, o fato.

SATIRA PRIMA.

Dello Stile Berniesco.

CHI dice ch' el gentil compor berniesco
Non è il più bel che si leggesse mai
Sta dell' ingegno e del giudizio fresco :
Puossi con esso trar sospiri e guai
Senza tanti uopi, quanchi, schivi e snelli,
Che dan che fare a gl' ignoranti affai .
Vogliono le feste questi poverelli
Passarsi il tempo con un libro in mano ,
Senza tanti Landini, o Vellutelli ;
E giunti a un passo del Petrarca strano ,
O di quel diavol di Dante Alighieri ,
Dicon leggendo che non è cristiano .
Così questi non hanno i lor piaceri ,
E quegli altri scrivendo nel volgare
Manco hanno i premj del Poeta interi .
Seppelo Orazio dir , ma non già fare
Anch' egli , quando scrisse ch' el Poeta

Debbe ad un tratto piacere e giovare.
Fecelo ben chi scrisse di Dameta ,
E però de' Poeti è detto padre ,
Perchè l' utile e'l dolce a' nessun vieta ,
Se io dicessi , son pur cose ladre
Comporre in una lingua , ch' è comune ,
E dir falangi , se tu puoi dir squadre.
Di quì il Petrarca avuta ha tanta fune ,
Ch'ha confessato ch'ebbe il mal francioso ,
E d'amor buon le viscere digiune .
Nè piaccia a Dio ch'alcun mi stimasse oso
Di biasnar Dante, Orazio , nè Petrarca ,
Quei Poeti divin , questo amoroso .
Ciò ch' io dico è , per far la mente scarca
Di chi biasnasse questo nuovo stile ,
Che d'ogni gran concetto è ponte et arca .
Puossi con esso andar in campanile
(Benchè un' altro direbbe andare in Cielo)
Ora in terra restar basso et umile .
Puossi parlar dell' amoroso gielo ,
E dell' ultimo ancor , che vuol dir morte ,
Della Terra , del Mar , di Cipro , e Delo .

Puossi doler della sua mala sorte,
 Rallegrar della buona, e de i Pianeti
 Narrar le giravolte lunghe e corte.
 Della Filosofia tutti i segreti
 Scoprire, e scrivere anco una battaglia
 Con gli accidenti suoi miseri e lieti.
 Puossi mostrar ch' un bel fuoco di paglia
 È la superbia della nostra vita, (glia.
 E ch' ogni uom cade al fin ben ch' alto fa-
 Nè si può tor che gran lode infinita
 Non abbin meritato molti ingegni,
 Ch' han più d' un' opra in questo stil fornita.
 Perchè lasciando a parte Imperj e Regni
 Hanno fatto immortai sino all' anguille,
 L' ago, il forno, le pesche, i vetri, e i legni.
 E ci farian Poeti più di mille,
 Che dirian così bene in ogni verso,
 Come facesse Omero già d' Achille.
 Ma gli è tanto arrabbiato l' universo
 Nel cercar d' acquistar terra e tesoro,
 Ch' Apollo va come un briccon disperso.
 Questa sì che può dirsi l' età d' oro,

E non la prima di quel buon Saturno,
Onde nulla abbiain noi che far con loro.
Chi non ruba or di dî, ladro è notturno,
O de danari o dell' onor d'altrui,
Ciò ch' i primi maggior giammai non fur-
E però tutti andremo a i Regni bui, (no:
A casa maladetta, ove Carone
Di bastonate ci pagherà lui.
O quanto è meglio in così bel sermone
(Contentandosi aver pane a bastanza)
Narrar la porcheria delle persone,
Ch' hanno posto nel fango ogni speranza,
E fatto de danari un loro Dio,
Come mutar non si dovesse stanza.
Io fo più conto (e solo non son' io)
D' un verso di colui che già compose:
Non aspettò giammai con tal desio;
Che di tutte le gemme preziose
Con l' oro insieme d' un' Imperadore,
Poi che questo e quell'altre stanno ascosse.
Quel poveretto almeno sparse fuore
Quel poco, che gli dette la Natura,

Nè ci ha lui colpa s' ei non fu migliore .
Non era all' or sì scarfa la misura
Del dire, e s' ei non fosse il Bernia stato ,
Ognuno arebbe di compor paura .
Che molti rimatori avean tirato
La nostra lingua col Petrarca e Dante ,
Tanto ch' Apollo ne faceva mercato .
Gran rabbia è pur ch' ogni puttaccio innante
Si cacci, e con sì poca riverenza ,
El nobil Coro delle Muse fange .
Altro ci vuol ch' Accademie a Fiorenza ,
O , per aver chiarito un Sònettino ,
Donarsi di Poeta la sentenza ;
Bisogna aver buon greco e buon latino ,
Aver pratico il mondo di molti anni ,
E 'n petto aver lo spirito divino .
Così è fatto Luigi Alamanni ,
Tal' era l' Ariosto , e 'l Senazaro ,
E 'l gentil Bembo nei suoi rossi panni .
S' io non sono a biasmare il vizio avaro ,
Manco della virtù debbio tacere ,
Perchè così dall' uno, e l'altra imparo .

Nè vo patir ch' ei sia detto messere
A ogni pedantaccio castronaccio ,
Per esser stato in Cattedra a federe .
Fu il Petrarca messier , messer Boccaccio ,
Messier Dante, e messier fu il Bernia ancora,
Senza mostrare in cattedra il mostaccio :
E chiunque in questo stil vago lavora
Sarà messier , perchè lo stile è tale
Ch' al dotto insegna, e 'l non dotto inna-
A questo stil (benchè latino) uguale (mora.
Fu quel d'Ovidio, e già ci ha composto uno
Ch' un giorno potrebbe esser Cardinale .
Non è già stil da maneggiarlo ognuno ,
Perchè chi non ci adopra gran destrezza
D' un melarancio farà spesso un pruno .
Vuol esser ghiotto , arguto , aver dolcezza ,
Afferrar tosto il senso s' egli è buono ,
E quel non dir dubbioso , o con durezza ;
E così piace la sentenza e 'l suono .

A M. PIETRO ARETINO.

SATIRA SECONDA.

Dell' Avarizia del Mondo.

Poi ch' io veggo cadere a capo chino
El mondo sì che non più tempo aspetto,
Che vadia migliorando il mio destino;
Non pigliando del gioco alcun diletto,
Dispiacendomi affatto le puttane,
Come luogo mal sano, e poco netto;
Nè più volendo uccel, cavallo, o cane
Dopo lo studio per andare a caccia,
Perchè son cose alfin volgari e vane;
E che qualcosa pur convien ch' io faccia,
Per non far come certi scioperoni,
Ch'han la malizia sol d' uomo e la faccia,
Con le quai tutto il dì su pe i cantoni
(Standosi a giudicar di questo e quello)
Si pensano esser loro i Salomoni.
Mi volgo a te de i Principi flagello

A

Con questo stil, che solo al mondo è caro,
Per esser più comun, facile, e bello;
E dico ch'a i di nostri un' uomo raro
Sei stato tu e d'ingegno e di stile,
Vedendo il secol nostro tanto avaro.
E come spento il nome signorile
D'Alessandro d' Augusto e Scipione,
Giaciuta è la virtù povera e vile.
Ci abbiám ben vista qualche eccezione,
Come fu quella del Medici vecchio,
Onde il Ficino dichiarò Platone.
Successe a lui Lion poi lume e specchio
Di cortesia, che fu la cagion prima,
Ch'all'Ariosto ancor porgiam l' orecchio.
Presso a lui fece di virtù tal stima
Giulian, che pegno ci lasciò il figliuolo
Fratello a Marte e padre d' ogni rima.
Avaro, ingordo, invidioso Polo,
Che così tosto Ippolito volesti,
Per non esser la su di fama solo.
Nè fazio ancor di nuovo ci togliesti
Il suo Cugin, che fece il Bernia tale,

Ch' in questo stil mille bei spirti ha desti.
La casa Feltria chiara et immortale
Fattasi già , raddoppia la sua gloria
In Guidobaldo umano e liberale .
Ecci un Madruzo senza fumo o boria ,
Gloria dei Cardinali, ch'abbraccia in Trento
Chiunque ragiona con Poema , o Storia .
Un Caracciol fo io , ch' ancor che spento
Senta il nato poter per ria Fortuna ,
Ne manda ognun da se lieto e contento .
Non più discreto , o pio sotto la Luna
Nè più giusto , o più forte vidde mai
Di costui nuova , o vecchia etate alcuna .
Mai nel torser da Dio colpi mortai
Di Padre, o Madre, Fratei, Stato, o Figli,
Nè il volto gl'imbiancar tormenti , o guai.
Ben già cognobbe i santi suoi consigli
Allor che il Toro suo diede il Re Franco
Del Lion di costui ne i fidi artigli ;
Quel Re (Pietro) dico io , che mai fu stanco
D' esaltar la virtù , di che tu cinto
Ne portasti assai tempo il petto e 'l fianco.

Io mi volea doler ch' ei fosse estinto
Si tosto, ma il favor ch' all' Alamanno
Ha fatto Arrigo il mio dolore ha vinto.
Vo' giucar teco ch' ci non passa un anno,
Ch' in Francia ogni virtù avrà il suo tempio,
E faranno le Muse fuor d' affanno;
Se già qualche Pedante iniquo e scempio
Nimico (quai son tutti) d' ogni bene,
Non ci esce fuor con qualche avaro esem-
Può far Domenedio tanto da bene, (pio.
Ch' a Pedanti e Notai sia il Mondo in mano,
Il Mondo cieco e pazzo da catene.
Di natura è il Pedante aspro e villano,
Implacabile, avaro, e discortese,
Crudel, superbo, sospettoso, e vano.
Prima s' acconcia in casa per le spese,
Poi qual Margutte ognun si caccia sotto,
E del tutto è padrone in men d' un mese.
Leggi la vita del Piovano Arlotto,
E troverai, che s' ei ne scontrava uno
Si segnava e fuggia senza far motto.
Ben che tu senza nominare alcuno

Come si dee trattar, chi sia il Pedante
 Hai scritto sì, ch' ei lo cognosce ognuno.
 Ma da questo proposito fuffante
 Tornando al primo, dico ch' ancor trovo
 Un Signor per le Muse assai galante .
 Quest' è un' altro Cesare di nuovo,
 Nuovo sposo e parente di Navarra ,
 E nato liberale infin nell' ovo .
 Fa che di lui la tua Sampogna garra ,
 E troverai ch' il mio consiglio è buono
 Se gli effetti del cuor la fronte narra .
 Un' altro ne veggio io , che in abbandono
 Dà la vita e la roba in ascoltare
 D' un virtuoso il lamentevol suono .
 Gianfilippo da Roma singulare ,
 E pronto amico in ogni cortesia ,
 Di che il Rodano può superbo andare .
 Ma per questi ch' io narro tutta via
 (Che son pur pochi, Pietro, in tanta gente)
 Quanti altri hanno diversa fantasia ?
 Però s' alla virtù non si pon mente ,
 Nè più si sente Orazio, nè Marone ,

Tolga l' avaro Mondo .ch' el consente ?
Di ringraziare Dio pure ho ragione
Alla fine io , che mi concede ajuto ,
E non sto più del Mondo a discrezione.
Hammi un' altro Caracciol provveduto
Sì ch' io non ho che far più de i signori,
Nè di loro speranze , o lor rifiuto .
Di costui vedrai tu la gloria fuori
In tre lingue sì nobili et ornate ,
Che bisogno non fia ch' altri l' onori .
Egli è Principe , Vescovo , et Abate ,
Ma non di quei, che van cento in dozzina
Senza valer per la metà d' un Frate .
Ritien del Padre suo la disciplina
La giustizia, il valor, ne è ch'io m'inganni ,
Ch' el buon di si cognosce da mattina .
Pietro rimanti in pace con quegli anni
Che Nestor ebbe, e poi ch'el mondo è tale
Non restar mai ch' affatto non lo scanni
Con la tua lingua intrepida immortale .

SATIRA TERZA.

*Di coloro che di poveri divenuti ricchi più
non conoscono lor medesimi, nè gli amici,
nè Dio.*

MOVE la penna mia l' ingrata fetta
Di quei, che bassi già, giunti in altezza
Perdon la forma della lor berretta.

Raro di questi in se si raccapezza,
Si ben gli velan gli occhi ambizione,
E la mal' acquistata sua ricchezza.

Povero alcun si mostra un Salamone
Cortese, umil, cristian, dolce e discreto,
E buon amico a tutte le persone.

Che come il suo destin vede più lieto
(Che destin con ragion si può dir questo
Poi ch' ei si caccia la virtù dirieto)

Subito avaro, altier, pazzo, e rubesto
Diviene. e pien di mille gravi errori,

Come ei fosse del mondo nulla il resto.
Io ci ho visto incappar di gran dottori,
Non sol pedanti et altre brigatelle
State al servizio vil di più signori.
Quanti hanno già lavate le scodelle,
Versato l'orinal, spulciati i cani,
Ch' or portan di velluto le pianelle;
E vogliono aver dietro i cortigiani,
Non parlar con amico, o con parente
S' alla berretta ognor non han le mani?
Emmi venuto un bell' esempio a mente
Di due poveri amici, e tanto cari,
Ch' un fuor dell' altro mai facea niente.
Di questi un venne in copia di danari,
Mercè d' una fortuna traditora,
E degli iniqui suoi disegni avari.
Così scontrando l' altro amico fuora (co,
In piazza, in chiesa, in Corte, o in altro lo-
Parea che visto non l' avesse ancora.
Non prese l' altro l' ignoranza in gioco
Di costui, ma gli disse un dì tra via,
Perchè mi stimi tu fratel sì poco?
Perchè (rispose quel con bizzarria)

Io veggio ancor quando mi vieni innanzi
Un testinon della miseria mia ;
E mi duol ricordar ciò ch' ero dianzi
Rispetto a quel, ch' or mi ritrovo e sento,
D' oro e di gemme pien di ricchi avanzi .
Io non farò per questo mai contento
Sin ch' el Ciel non castiga questi tali ,
Uomini sol, perch' han la barba al mento.
Esser dovrien di questi gli Spedali
Nella vecchiezza lor riposo e fine,
Come di Dio nimici capitali .
Fanno i meschin la roba di rapine ,
Senza temer che la giustizia eterna
Poscia a un tratto sopra a lor rovine .
Quanti ne starien meglio alla taverna
Di notte a intrattener chi vien di fuore
Con le lor ciance al lume di lucerna ,
Ch' andar facendo intorno del signore ,
E burlarsi d' un' altro s' egli ha guai ,
E più di lor virtù , fenno , et amore .
Io ne cognosco pur di questi assai ,
Ma tal di lor fo con ragione stima

Come di cosa ch'io non vidi mai.
Perchè chi virtuoso era da prima
Et umano, ancor più lo firà poi,
Quanto più posto è della ruota in cima.
O pecoraccio ingrate, Asini, Buoi
Non v' accorgete voi (può fare Dio)
Che l' or non vi può fare altri che voi?
D' ogni atto di virtù nobil desio
Rende a ragion tra noi l' uomo onorato,
Nè di se stesso aver lo lascia oblio.
Però non è di voi tanto beato
Ognun, quanto son forse i suoi pensieri,
Poi che per fraude s' arricchisce, o fato.
A che dunque ir di vana gloria altieri?
Esser senza virtù tanto arroganti?
E non conoscer più quel che voi eri?
Voi nol credete se non fanno i fanti
Qualche miracol, che vi spenga tutti,
O di nuovo vi faccia mendicanti.
Questi vostri visacci enfiati e brutti
Fate che servin solo a far paura,
O a farsi onorar da donne e putti.

Che chi di voi conosce la misura ,
E di quanti carati sia il vostro Oro ,
Della vostra superbia non ha cura .
Di Crasso non salvò Roma il tesoro ,
Ma sì ben la virtù di Cicerone ,
Di Camillo , d' Orazio , e di costoro .
Mostrate un pò qual sia quel paragone ,
Ch'avete fatto in virtù d'arme o ingegno?
Per tener questa vil riputazione ?
Quattro quattrin che vi trovate in pègno
Con mille maliziette , aver vi fanno
Così virtù, gli amici, e 'l mondo a sdegno?
Conoscete voi stessi col malanno ,
Sì come ben già vi conosce ognuno ,
Che senza aver 'l cuor vile o tiranno
Viver si può del vostro amor digiuno ?

SATIRA QUARTA.

*Contro alle false calunnie date a gli uomini
da bene e letterati.*

PER viver chiaramente co i signori,
Che si fervon di certi sgraziatelli,
Forz'è, ch' io cavi le mie ragion fuori.
Di questi affai battezzano i cervelli
Degli uomini da ben, come ei non stanno
Contenti a quattro feudi come quelli.
Dicon ch' un bell' ingegno senza inganno,
Pien di fede e d' onor farà leggiero,
O non vorrà fatica in tutto l'anno.
Ma io che già dall' Asino al Corsiero
Feci comparazion, per che ero a cane,
La vo' qui replicar col senso intero.
All' Asino sol basta un pò di pane,
Perch' ei fa che di quel, ch' egli era dianzi
Non farà più valente oggi o domane.

Dove il caval vuol che la biada avanzi,
El fien, la paglia, e vuole esser servito,
S'ia Palio, o Giostra il vuoi vedere innanzi.
Vogliono fare a lor modo ogni partito,
Come ei fossino Dei rispetto a noi,
O non avessim noi qualche appetito.
Publicamente dirti e tu e voi,
E per ben ch'abbia fatto già trent'anni
Tutto scordarsi un tratto che gli annoi.
Cosa da rinnegar Pietro e Giovanni,
Se quel rinnegò Cristo, e trovò questo
El battesimo fra tante insidie e danni.
Vogliono l'uomo fedele, schiavo, e desto
Tanto la notte, come ei fosse giorno,
E poi pagarlo a punti di Bisesto.
Peggio del danno ancor poscia è lo scorno,
Che dei lor favoriti le bagasce
Portan di te novella infino al forno.
Sarebbe meglio assai crepare in fasce,
Ma son torti del Ciel crudo e severo
All'or ch'un virtuoso al mondo nasce.
Quanti, per gelosia del loro impero,

O prestar fede a qualche Malignone,
Hun mandato un buon servo al cimitero?
E questa è de i signor la punizione,
Che non volendo aver servi pregiati,
Spesso fan torto dove s'ha ragione.
Poi trottan le congiure, e i disperati
A far vendetta dell' ingiuste offese,
Nè son per questo o traditori, o ingrati.
Quanto è dolce imparare all' altrui spese,
E non volere a posta d' un fiorino
Perder la vita, l' onore, e il paese.
O di quanta importanza è il Cittadino
In casa sua ben visto e ben trattato,
Ma ciascun tira l' acqua al suo Mulino.
Come il Signor ha in man tutto lo stato,
(O sia quel violento, o naturale)
E tien' el Popol basso e disarmato,
Che gli bisogna più fare altro male,
O per ogni atto, e per ogni parola
Giudicarlo alla pena capitale?
Vadia alla greca, alla latina scuola
Chi vuol saper ch' avria Coriolano

Potuto far senza la madre sola ;
O il giovane Alcibiade inumano
Fatto, e crudel contro alla Patria ingrata
Per mal consiglio d'uno ingegno vano.
Chi al signor parlasse alla giornata
Con questi esempi faria derto pazzo ,
O che gli avesse uom trappola ordinata.
Per questo è il nostro secolo un sollazzo ,
Ch' un signor si promette per danari
Senza nave passare il Mare a guazzo;
Nè vuol ch' un altro più dotto l'impari ,
Ch' un più vecchio gli dica il suo parere ,
Tanto i disegni suoi tien buoni e cari .
Per questo un ch' ami il ver non vuol vedere,
Nè meno un buon contrario al suo desio
Ch' a lui par giusto, perch' ei n' ha piacere.
Non so già come ei lo comporti Dio ,
Che noi siam tanto assassinati fuora
Di ciò , che colpa abbiain nè tu ned' io .
Date altrui modo voi nella buon' ora
Principi miei d' esser costante e grave ,
E se l' uom manca poi fate ch' ei muora ?

Mai perderà del suo dover la chiave
Uno spirto gentile e generoso ,
Di volto allegro e d'animo soave.
Forse ch' ogni ignorante malizioso ,
In cui nulla è cagion d'essere altiero ,
Nè d'aver' ei tra gli uomini riposo ,
A un tratto facendo il Cavaliere ,
E'l bel messer per trovarsi in favore
Non ardirà di dar calunnie al vero ,
Biasimando tal , che gli faria signore
Con più ragion di quel , che gli comanda
Spesso senza virtù grazia , od amore?
Gente pessima , adultera , nefanda ,
Degna nel mondo prima di morire ,
Ch' el nome tuo tra gli uomini si spanda !
Di qui gli sdegni di qui vengon l' ire
D'un'uom da ben , che s'altri non l'accoglie,
Lui d' incolparne ognun si piglia ardire.
Così la fama al valent' uom si toglie ,
Di qui procede la sua leggerezza ;
Nè altro frutto dal signor si coglie:
Ch'a na se troppo , e poco i buoni apprezza .

SATIRA QUINTA.

Della Rosa.

P Oi ch' ognuno ha lodato tante cose ,
Mi proverò se so lodare anch' io
La virtù e bellezza delle Rose .
È Re de i fior questo a giudizio mio ,
Per che egli ha gusto buon , soave odore ,
Da farne sacrificio infino a Dio .
Chi mira full' aprir ben questo fiore
Vi vedrà dentro d' una verginella
Nelle parti segrete il bel colore .
Che cosa al mondo è così dolce e bella ,
Come una rosa colta in questo stato
Prima che se le vegghin le budella ?
Gli è ben del tutto pazzo e sfortunato ,
Maladetto da Dio e da Natura
Chi sprezza un fior sì vago e delicato .
Che stretto all' or di bocca e di misura
Sì ch' a gran pena vi si mette il naso ,
Fa ch' el piacer più lungamente dura .

Della Rosa l'entrar morbido e naso
Fa più grato l'odor quand'un s'accosta
Con amore a toccarla, e non a caso.
Piglisi pur le Pesche uno a sua posta,
O diele ad altri per più dolce frutto,
Ch'io ho la Rosa a i frutti, e i fior preposta.
Esce il naso di lei scarco et asciutto
D'ogni umor troppo, dove il Pesco suole
Render certo liquor fetido e brutto:
E se pur, prima ch'ei la tocchi il sole
Di molti giorni, è la Rosa bagnata,
Son Perle stemperate fra Viole.
L'origin della Perla è la brinata,
O la rugiada ch'io mi voglia dire,
Per non tenere in dubbio la brigata.
Potria un' infermo quel liquor guarire,
S'ei ne potesse aver copia a bastanza
Quando si leva, e quando ei va a dormire.
Ma tanto è poca e tenera la stanza
Della Rosa in quel tempo, ch'a gran pena
La rugiada ha di starvi la possanza.
Or veggiam poi quando Apollo ha più lena

Su nel mezzo del Ciel, ch' ei bruscia affatto
D' ogn' altro fior la vista più ferena ;
Come la Rosa ancor ci fa buon patto ,
E tutta aperta pur ci da piacere ;
Godala il favio , o la calpesti il matto .
Che sia la mezza età mi par vedere
Questa poi della donna maritata ,
E la vechiezza quando va a cadere .
Vorrei più tosto avere una guanciata ,
Che trovare in poter di qualche sciocco
Una rosa gentil di poco nata .
Che gusto ha egli per averla tocco ?
Come fa ei trovar dove è il migliore ,
S' un pal di vigna gli pare uno stocco ?
Esser vorrei per questo Imperadore ,
Ch' io farei una legge con ricordo
Di punir nella vita il trasgressore .
Non vorrei che la Rosa alcun balordo
Toccasse , s' ella fosse qual' ho detto ,
E mal per lui s' ei si mostrasse ingordo .
Ecci di questi qualche animaletto ,
Che quà e là saltando come un Grillo ,

Percuote spesso alla Rosa di petto .
Io vorrei aver il Toro di Perillo ,
E 'l poter , che costui con altri tali
Caverei forse di pazzo , e pupillo .
Che le Rose sian poi medicinali ,
Leggasi Plinio , Ippocrate , e Galeno ,
Se creder non dobbiamo a gli Speciali .
Presca , conforta il cuor , rinfresca il seno
L'acqua di fuor con tutti i membri insieme,
S' avvien che caldi od infiammati sieno .
Nè che s' accosti a lei tristo umor teme ,
Se con l'olio congiunta si ritrova ,
E 'l mal degli occhi dalla fronte sprema .
A i nervi , all' ossa , infino al sangue giova ,
E rara senza lei fu medicina ,
Buona col cacio , col burro , e con l'ova .
In camera s' adopra , et in cucina
Per guazzetti , migliacci , e ravioli ,
Che sono a mangiar poi cosa divina .
Certo che s' io avessi mai figliuoli ,
Gli vorrei sempre con le Rose in mano ,
E mi parrebbe che non fosser soli .

Non le cognobbe quel buon uom di Jano ,
 Primo padre d'ognun non spiaccia al Papa,
 S'a gli altri non pensassi esser germano .
 Ch'egli avrebbe lasciato star la sapa ,
 E fatto un libro sol dell' Acqua rosa ,
 Che fa parer di zuccaro una rapa .
 Se per sorte quest' acqua preziosa ,
 Si trova sulla barba d' un' amante ,
 Ogni donna crudel farà pietosa .
 Tal che sel metterà dietro e d' avante
 Per meglio incorporar quell' odor caro ,
 Amico d' ogni spirito galante .
 Questo de i frati è il fondamento chiaro
 Per incantar Badesse e Munisteri ,
 Quando cantano insieme il *verbum caro* .
 Per questo volentier ne i Cimiteri
 Hanno i Rosai , e 'n camera l' Ampolle
 Da fornir dieci e venti profumieri .
 E per questo non hanno mai le bolle ,
 Non duol di testa , di borsa , o di fianco ,
 Nè fan che gusto s' abbin le cipolle .
 Esser credeva al primo colpo fianco ,

Parlando delle rose , et or cognosco ,
Che scrivendo di lor più mi rinfranco .
Nell' Isola di Cipro era un bel Bosco ,
Che di fior sempre lieto mantenea ,
Un' aer dolce e chiar , non crudo e fosco .
Quivi piantò le Rose Citerea ,
Da lei di Cielo all' or portate in terra ,
Come fior degno d' una tale Dea .
Tutte eran bianche , or ne veggiam la terra
Produr di quattro forti solamente ,
Bastarda ogn' altra ov' ei le par si ferra .
A quelle un dì fra gli altri ponea mente
Venere , e d' esse ornatafi le chiome
L' odor diè lor , di che il suo capo sente .
Queste son ch' hanno di damasco il nome ,
E fanno di moscado e di zibetto
E piglian da quel luogo il lor cognome .
Un' altro giornoempiendosene il letto ,
Fè che , toccata in lei la miglior parte ,
D' odor cambiorno , e di più dolce aspetto .
Non era ancora stato in quella parte
Anchise per macchiar tanta bellezza ,

Nè tocca l'avean mai Vulcano, o Marte.
 Di qui questo bel fior tanto s' apprezza,
 Per questo è sola la rosa incarnata
 Sopra ogn' altra d' odore e di dolcezza.
 L' altra fu rossa all' or ch' innamorata
 Ella d' Adone, e lui seguendo un giorno
 Scalza, discinta, e dal furor guidata,
 Un prun di rose bianche tutto adorno
 Le punse il piè, tal ch' arrossirno insieme
 Del suo sangue le Rose al pruno intorno.
 Così è nato d' ogni Rosa il seme,
 Ch' in ogni luogo e per ogni stagione
 Di perder sua virtù giammai non teme.
 Se della Rosa avesse Cicerone,
 Scritto con quel suo dir dolce e sottile
 Sarebbe più divino il suo fermone.
 La Rosa secca manco si tien vile,
 Cuocila quanto vuoi, sprenila assai,
 Sempre ritien l' odor suo signorile.
 Buona è tra panni, buona è sempre mai,
 E se ben la cacciassi entro ad un cesso,
 Con essa il cesso ancor profumerai.

L' ultima sua virtù non ho ancor messo ,
Quest' è che ella trae l' uomo del bestiale ,
Come Apuleo ci ha già mostrato espresso.
Non so s' alcun se l' ha fatta immortale ,
Ma sia chi vuol , che averne detto anch' io
Non arà il volgo (come io fo) per male.
Avuto ho lungo tempo gran desio
Di corne una di quelle mezze aperte ,
Nata di Senna ful tranquillo rio :
Ma son le strade per me dure et erte ,
Per molti nò , che hanno danari in chiocca ,
E là pagano anch' ei spesso d' offerte .
A me la forte questo colpo è tocca ,
E forse ch' io non ho provata ogn' arte ,
Per cavarle una volta un sì di bocca .
A cavallo , et a piè fatto ho del Marte ,
Con mille nuovi giochi , e suoni e canti ,
Componendo el mio amore in mille carte .
Però imparin da me questi altri amanti ,
Che chi vuol della Rosa cavar frutto ,
Bisogna che egli spenda assai contanti ;
O sia savio , o sia pazzo , o bello , o brutto .
SATI-

SATIRA SESTA.

Della Corte .

CHI vuol saper che cosa è stento e morte
Legga me ora , intanto ch' io descrivo .
La miseria e pericol della Corte .
Sepoltura e prigion dell' uomo vivo
È questa Circe , anzi trasforma l' uomo
Dall' esser proprio nel suo primo arrivo .
S' un giunge in Corte , e non sia stato domo
Mai più , non gli do tempo una settimana
A far di grazia del padrone un tomo .
Proprio è la Corte come una puttana ,
Che par bella di fuori , e poscia dentro
Parte non ha che si ritrovi sana .
S' un' uom vi giunge per forte contento
(Quantunque fatta sia pe i disperati) .
In quattro giorni è pien d' ogni tormento .
Che quei che son di lui prima arrivati
(Vedendol troppo parlar col Padrone)

B

In un tratto si fan suoi congiurati:
Cominciando a pensar che relazione
Di lui faran per metterlo in disgrazia,
E farlo berteggiar dalle persone:
Indi con mente di malizia fazia
Trovato il fozio a creder gli faranno,
Ch'el Padron l'ami, e ch'egli è pien di grazia.
Lascioltol poi con questa astuzia e 'nganno,
Diran tornati subito al Signore
Di lui quel mal ch'immaginar sapranno:
Come è, che ei pecchi in qualche strano umore
O della fede, o di filosofia,
In caso dico ch'ei fosse dottore:
E ch'ei non vuol seguir a piè per via
Un Padron, quando ei passeggia a cavallo,
Quasi che questo ragionevol sia.
Messi ch'egli hanno i sonatori in ballo,
Si ritirano a parte di segreto,
Ridendo insieme del lor grave fallo.
Eccoti il pover uom semplice e lieto
Ch'al Signor per ventura arriva innanzi,
E quel gli mostra come è bel di dietro.

Non fa colui se di parlar s' avanzi,
 O s' ei si torna donde egli è venuto,
 In forse ancor s'egli è quel ch' era dianzi.
 Al fine, o ch' eg'li arà licenza avuto,
 O l' arà tolta s'egli è uom galante,
 Sall'osi ognun ch' alla Corte è vivuto.
 Così è in potestà d' ogni fursante
 Far' un' affronto a ogni uomo da bene,
 Dove non sia il Signor savio e costante.
 Io non ragiono poi delle catene
 Che sono in Corte assai di donne e paggi,
 Per legar chi le feste in man non tiene.
 Questo è pericoloso infin pe i raggi
 Del Sol, s' avvien ch' a caso un se ne miri,
 E ci danno di petto oggi i più faggi.
 Altri pianti, altri guai, altri sospiri
 Che quei d' amor son quei del Cortigiano,
 E chi nol crede per la Corte giri.
 Non Orator, non Poeta, non sano
 Di mente vi può stare una sol' ora,
 Se non è il suo Signor più là ch' umano.
 E di questi oggi quanti ne sien fuora,

Mi vo' tacer per non chiarire alcuno,
Che per tre dì d' un servo s' innamora.
Ma diciam fol come cambiar ciascuno
Fa questa Corte di costumi e pelo,
O fia di vizj, o di virtù digiuno.
Non così spesso si rimuta il Cielo *
Nel più bel tempo di sua prima etade,
O quando è mezzo tra la state e 'l gielo;
Come ora in alto surge, or basso cade
El Cortigiano, or di servi è fornito,
Et or lo trovi solo per le strade.
Oggi 'l vedrai di porpora vestito,
Doman di sacco, oggi pulito e grasso,
Doman rognoso, magro, e scolorito.
Oggi 'l vedrai col suo Signore a spasso
A par a par, doman chiuso in prigione,
E con vergogna della vita casso.
Se tali uomìn vivessin con ragione,
Quando ei si trovan della ruota in cima
Senza sprezzar nel Ciel Giove e Giunone,
Molto di lor farebbon maggior stima,
Quando egli han perso per lor colpa poi

Quel favor grande ch' egli avevon prima.
 Ma in tanta grandezza i giorni suoi
 Non conta alcun , scordandosi d' un fine
 Posto per tutto , perch' ei non ci annoi .
 O anime dannate , alme meschine ,
 Che non sol chiuse in questo carcer cieco
 Sentite far di voi mille rapine ,
 Ma ricercate un più profondo speco
 Di tristizia e d' orror (qual è la Corte)
 A soffrir di ciascuno un volto bieco .
 Questa dell' uomo vuol le voglie corte ,
 E di lunghe speranze contentarlo ,
 Come ella avesse in suo poter la forte .
 Legno non rose mai lima nè tarlo ,
 Come a danner costei mi rodo il cuore ,
 Mentre che con ragion scrivendo parlo .
 Non arà mai possanza alcun Signore
 Di modesto ch' io sia presuntuoso ,
 O di farmi cambiar l' odio all' amore .
 Non voglio innanzi mai trovar riposo ,
 Prima ch' a un mio Signor celare un vero
 Dove l' util suo vegga , o il danno ascoso .

Dirò ch'ajutar debbe Antonio e Piero,
S'egli han bisogno di favore, o d'oro,
Per aver l'uno e l'altro il cuor sincero.
Senza mentir, senza aspettar ristoro,
Qual fin del mio Signor la fantasia
S'ei nol cercasser narrerei ancor loro.

Non patirò ch' un mio Signor si dia
A cosa, che non è degna di lui,
E negherogli la presenza mia.

Dorreimi seco s'ei facesse altrui,
Sulla fidanza di poterlo fare,
Cosa che prima non piacesse a lui.

E s'ei fosse eccellente e singulare
In saper regular se da se stesso,
Mi starei cheto, e cercherei imparare:

Ma questo dono a ognun non è concesso,
Tanto più quanto un si trova in altezza,
La qual fuor di ragion sel tira appresso.

E fa ch' il favio el suo consiglio sprezza,
Credendo a chi col senso lo consiglia,
Tanto che l' uno e l' altro si scavezza.
Ecco perchè una Corte si scompiglia,

Perchè un Nino, un buffone, un mentecatto
 Terranno in bocca al Principe la briglia .
 Così farà tenuto favio il matto ,
 E matto il favio , perchè il Signor vuole
 Contro ogni legge di natura e patto .
 Che ci bisognan più tante parole !
 La Corte è piena d' invidie, e d' inganni,
 Con la fronte di rose e di viole .
 Uscirà fuora un Nencio , un Meo , un Gianni,
 Un-non so chi , già stato conoscente
 Del Signor, ponghiam caso, ne i primi anni.
 A costui tutto il mondo porrà mente,
 Perchè il Signor gli arà dato il maneggio
 Del tutto , ancor ch' ei ne saprà niente .
 Un' altra cosa nella Corte veggio ,
 Qual perchè importa la morte e la vita
 Dell' uom , mi par di tutte l' altre peggio-
 Questo è , ch' el di , se la fame t' invita ,
 O di notte il dormir , questo nè quella
 Aran da te per tuo bisogno aira ,
 Se già non metti mano alla scarfella ,
 Perchè fin ch' el Signor non ha mangiato

Non s'empion che di rabbia le budella.
Potresti ancor di sonno esser crepato,
Che se prima il Signor non va a dormire,
Saria vergogna averlo abbandonato:
Abbin poi male, e fosse da morire,
Dirà il Signor, pien d'ira e di disdegno,
Che così la fatica vuoi fuggire.
Quanto a me, s'io non ho stato nè regno,
Ma tanto che di vivere ho cagione,
E tener al ben far l'anima in pegno;
Io ho pur meco questa discrezione,
Che volendo tardar di gire a letto
Fuor del dover, licenzio il mio garzone.
Ho nel mangiar ancor questo rispetto,
Perchè i corpi non son tutti a un modo,
E vo' viver nel mondo chiaro e netto.
Biasimo in altri quel, ch' in me non lodo,
E lodo in altri quel, ch' io trovo buono
Senza malizia, tradimento, o frodo.
Vorrei ch' altro da quel, ch' io ne ragiono
Fosse il secolo nostro, e ch' i Signori
Secondo i meriti all' uom facessin dono.

Che l'uscier stessì della porta fuori,
In guardaroba il paggio, e 'l cameriere,
Et alla stalla gli scudier migliori !
Il Segretario in camera a federe,
Il Majordomo per la casa in volta,
E 'l cuoco intorno al piatto et al tagliere.
Il Canovaio col lume nella volta,
A sua consolazione il letterato,
È 'n sala o in piazza una persona stolta.
E che poi tutto questo Monarcato,
Fosse d'accordo, e riverente, e 'nchino
L'un minor d'ogni cosa al maggior nato.
E che, per favor grande o piccolino
Ch'io mi facessi, o dimostrassi flegno
A Girolamo, a Pagolo, o a Martino,
Ognun si stessì nel suo luogo a segno,
Nè in disfavor d'altrui priego o favella
Movebbe mai, s'io non gli fesse segno.
Così farebbe questa Corte bella,
Dove ella è brutta, cagna, e traditora,
Degli uomini nimica, a Dio rubella,
Ond'è beato chi ne può star fuora.

AL SIGNOR ANNIBALE
CARACCIOLO.

S A T I R A S E T T I M A .

Della disgrazia degli Uomini .

PERCH'IO veggio il tuo cuor poco contento
(Annibal mio) del Cielo e di fortuna ,
Che son poi in fatto farina e formento ;
(È la nostra vicina mona Luna
Con messer Sol che ci fanno stentare ,
O goder con la faccia or bianca or bruna .)
Proverò s'io ti posso consolare ,
Facendoti toccar con piedi e mano ,
La cagion , che ci induce a così stare .
Cert'è , ch'el Ciel non ci s'adopra in vano ,
Ma noi siamo anco noi ciechi e balocchi ,
Che non abbiamo in noi giudizio sano .
Tosto ch'apriam dell' intelletto gli occhi

Nel cognoscere altrui come noi stessi ,
 Non pensar ch'un buon dì mai più ci tocchi.
 Vedesi un dotto che gli son concessi
 Molti bei doni e grazie da Natura ,
 Da far beato chi con lui vivessi .
 Così in cercar, Signor, non mette cura (viva,
 D' entrar con quel per favor d' uom che
 Tanto la virtù propria l'assicura .
 E di quì vien che non sì tosto arriva
 Al giusto et onorevol suo disegno ,
 E che per questo disperato viva .
 Tanto più che al maneggio poi d'un Regno,
 O d'altro Imperio, vedrà qualche scempio
 Più grosso ch' una statua di legno .
 Quanto più questo penso , ancor più m' empio
 Di rabbia anch'io, che n' ho provato parte,
 Et offerti i miei voti in più d' un tempio.
 Sarà nell' arme un' altro un nuovo Marte ,
 Di fede pieno , e grave di consiglio ,
 E farà non di men lasciato a parte .
 Però s' ei va tutto il Mondo a scompiglio
 Non è gran fatto, e se serviti son

Male i signor , non già mi maraviglio .
Danno il stato e la vita in abbandono
A chi non fa di se proprio il governo ,
Pur ch' ei s' accordi del Padrone al suono .
Ma che sia il viver nostro un' altro inferno ,
Un tormento , uno strazio , et una morte ,
Eccì un' efempio di Dante moderno .
Trovossi un tratto il valente uomo in Corte
Affai mal' in arnese , e scolorito ,
Come son tutti quei ch' han mala sorte ;
Quando un Buffon ben grasso e ben vestito
(Riconstrandolo a forte per la via)
Lo cominciò a mostrar ridendo a dito :
Poi disse con la tua filosofia
Perchè pover sei tu , favorito io
E tanto ricco con la mia pazzia ?
Perchè (rispose Dante) ei piace a Dio
Che tu abbia trovato il tuo Padrone
Simil' a te , dove io non trovo il mio .
Da questo così vero e bel fermone
Confesso io quì , ch' avuto ho buon concetto
Di me , nè certo già senza ragione .

Poi che quel gran Caracciol, ch'ho già detto,
Con tutta la fortuna sua nimica,
Sempre m'ha dato volentier ricetta .
Onde de qui bisogna che ognun dica ,
Che quant'più di se l'uom virtù spande ,
Tanto più la disgrazia l'affatica .
Fur di Fabrizio rape le vivande ,
E maneggiò l' aratro Cincinnato ,
Perchè fu di valor questo e quel grande .
E s' ei non fosse pien di virtù stato
Non avria mai il Tiranno Siciliano
Con la sferza il real scettro cangiato .
Non piace a Dio che questo corpo umano
S' accompagni con tal perfezione ,
Ch'alzi superbo contro a lui la mano .
Quanti travagli già soffrìo Catone ,
Seneca, Tullio, e d' Ennio con l' amico
In qual' esiglio si trovò Nafone ?
Non fu mai pover , non fu mai mendico ,
Annibal mio , chi virtuoso ha il cuore ,
Anzi possiede un gran tesoro antico ;
Perchè dell' intelletto egli è signore ,

Quell' altro di ricchezza temporale ,
Con cui come una pecora si muore .
Che contento ha dell' oro un' uom bestiale ,
Che mangia come il porco , perch' è vivo
Senza saper che cosa è bene , o male ?
Sì ricco mi sent' io quando son privo
Del commercio d' ognun tal volta e solo ,
Che visibilmente al Cielo arrivo .
Ivi cognosco come ei volge il Polo ,
Squadro del suo Fattor la provvidenza ,
E di non star con lui sempre ho gran duolo .
Provvisi un' altro con la sua potenza ,
Per veder s' ei ritrova quel cammino
Senza aver di virtù la cognoscenza ?
Or abbiamo, Anniballe, pane , e vino
Per chi ci serve tanto che ci basti ,
Con l' animo all' onor sempre vicino :
E poi ch' i tempi nostri son sì guasti ,
Che valor , o virtù più non si stima ,
Non cerchiamo al liuto nuovi tasti ;
Perchè ei potria sonar peggio che prima .

A M. DOMENICO GUIDI
Dottore Fiorentino.

SATIRA OTTAVA.

Della Valle di Moriana.

GUIDI, poi che saper dovunque io sia
Vi piace, per l' amor che par fra noi
Fu dalle fascie, e tal mai sempre sia :
Io vel dirò ma temo non v' annoi
La noia grande ch' el mio cuor sopporta,
Sepolto tra le pecore, e tra buoi .
La Valle, che da Mario il nome porta,
O da moria, o morla, nasconde e ferra
L' amico vostro con la faccia smorta .
Che non sì tosto ebbi quì 'l piede a terra,
Ch' el catarro, la febbre, e l' anguinaia
Cominciar tutti insieme a farmi guerra .
È cinta intorno questa Valle gaja
D' ignudi monti, ch' han la testa in Cielo,

E d' Orsi e Lupi in corpo le migliaja.
Stride per essi un fiume pien di gielo
Qual' Acheronte furibondo e nero,
Coperto sempre d' uno oscuro velo.
So che ci arebbe un bel pescar san Piero,
Perchè in cambio di pesce entro alla rete
Un masso, o un pin ritroverebbe intero.
L' acqua dei fonti, che suol trar la sète
Nel maggior caldo, è tal, ch' alla più gente
El gorgozule, e 'l ventre ensio vedrete.
Sempre mugghiar quì Eolo si sente,
Scuoter le case, e quasi opra d' Aragna,
Portarne in aria i tetti ben sovente.
Non l' Ulignuol quì si lamenta o lagna,
Ma Civette, Uliuoli, e Pipistrelli,
Riempion d' urla i monti e la campagna.
Quì cred' io ch' i Giganti pazzerelli
Già disegnano di far guerra a Giove,
Ponendo questi monti sopra a quelli:
Dove sempre o balena, o tuona, o piove,
E comincia di Luglio a nevicare
Infino a che nel Cancro il Sol si muove.

Credo che l' Orco disegnando stare
Qualche dì per sua stanza in questo loco,
Cominciò questa terra a fabbricare .
Veste di pelle non si trova, o fuoco ,
Che difendin dal freddo la persona ,
Che c'è di state, e verno, o molto, o poco.
Io non ci veggo in somma cosa buona ,
Se non la dotta e nobil compagnia
Di Monsignor , che meco ogn' or ragiona :
E mi conforta , e dice tutta via
Che presto presto a caval monteremo *
Per ritornarci nella sua Badia :
E che quivi contenti studieremo ,
Comporremo ei di Dio , io dell'amore ,
Per fuggir della morte il colpo estremo .
Guidi , credete a me , che questo è il fiore
Della Casa Caracciola, e vo' dire
Ch' el Re fa faviamente a fargli onore .
Che la fe di costui lo può servire
D' altro che ciancie in cose d' importanza,
Dove o senno bisogni, o grande ardire .
Nè crediate ch' io abbia per usanza

Di lodar' alcun mai s'ei non lo vale
Con aver di virtù feco a bastanza :
Anzi mi piace far tanto immortale (affai)
L'uom poi ch'è morto (e già l'ho mostro
Quanto a scriver d'un vivo, o bene, o male.
Ma vi vo' dire ancora un de miei guai
Maggior di tutti, e questo fu l'altr'jeri
Che dalla carne punto io mi trovai.
Feci cercar più d'otto giorni interi
Per ritrovar' un pò di Cortigiana,
Che riponesse tutti i miei pensieri.
Mi fu condotta al fine una befana
Di sessanta anni con un'occhio meno,
Con una gamba zoppa e l'altra sana :
Avea due denti in bocca, e dentro al seno
Le poppe tanto vizze, ch'è più duro
Un ventre affai, quand'è di nulla pieno.
S'io l'avessi alla luce, come al scuro
Veduta prima ch'io entrassi in ballo,
Avrei più volentier baciato un muro.
O ladro abbracciamento, o grave fallo,
O penitenza col peccato insieme,

Caso da meritare un gran cavallo !
 Va che si spenga della porca il seme ,
 O che ei piova dal Ciel sì fatto danno ,
 Ch'el monte caggia e la campagna trema.
 S'io volessi a qualch' un dare il malanno ,
 O confinarlo per un gran peccato ,
 Lo vorrei quì tener per forza un' anno .
 Di questa terra, Guidi , in ogni lato ,
 E per il mezzo corron come inchiostro
 Un , due , tre , fino al decimo fossato .
 Più crudel stanza mai nel tempo nostro
 Vista non fu , nè credo che d'uom fosse
 Mai opra , anzi di qualche orrendo mostro .
 Ho visto cento grotte e cento fosse ,
 Più cimiteri , e mille valli strane
 Dal sole in tutto , e dal seren rimosse .
 Ma questa in ver tra le materie umane
 È la più brutta , alpestre , e neghittosa ,
 Proprio ricetta da Fate Morgane .
 O quanto ben s'accompagnò la cosa
 Con l' Avvocato suo quel nobil Santo ,
 Che pria di Cristo predicò la prosa .

Gli diletto il deserto , e questo è tanto ,
Dove il suo nome eccelso oggi s' onora ,
Ch' all' altro suo toglie la fama e 'l vanto.
Perchè se 'l verno uscir volete fuora
Di casa , essendo ghiaccio ogni contrada ,
Vi convien ramazar nella buon' ora ;
E' ramazoni andar per ogni strada
All' oste , al forno , et alla beccheria ,
Altrimenti staresti troppo a bada ,
Che non digiela prima alcuna via
Se non quando ci ne viene Aprile e Maggio ,
Che fan ch' a piè trottar possiate via .
Oh veramente a pien luogo selvaggio ,
Oscuro , incerto , incolto , erto , aspro e grave ,
Quando io ti miro per l'angoscia caggio .
Chi abitando in te non trema e pave ,
Si può ben dir parente di Carone , (ve.
Ch' ha dell' orror d' inferno in man la chia-
Di questo esiglio già parlò Nafone ,
Non di quel , dove ingordo amor lo messe ,
Rivolto inverso el gelido Aquilone .

Avete udite le mie doglie espresse ,
 El luogo (Guidi) assai con vera ciancia,
 Pregate Dio per me , fate dir messe ,
 Acciò ch' ancora io vi riveggia in Francia .

SATIRA NONA.

*Di coloro che riprendono le cose che
non fanno .*

SON certi malignacci fastidiosi ,
Che fuor di quel, ch'egli hanno conoscenza,
Si voglion mostrar dotti e curiosi .
Di questi è molto grande la semenza
Oggi nel mondo , nè dichiaro affatto
S' a Lion più, ch' a Napoli , o Fiorenza .
Non voglion ch' ei sia buono a nessun patto
Uno spirto gentile e generoso
S' ei non corre a cercar danar di tratto .
Io vorrei ch' un Mugnajo farinoso ,
Mi facesse giudizio d' un mulino ,
E della moglie un di molti anni sposo .
Un' Oste mi parlasse del buon vino , (canta,
Del ferro un Fabbro , del cambio un Mer-
Di cucire una Donna , e del suo lino :
Di Priscian disputasse il Pedante ,

Di Cin, di Baldo, e Bartolo il Dottore,
 Un Frate, o Prete di tutte opre fante;
 Di donare a chi 'l merta ogni signore,
 Come cosa sua propria e di lui degna,
 Perchè il corpo non s'empie d'un favore:
 Diceffi un marinar che vento regna,
 Quai pene in amor son l' innamorato,
 Benchè quest' arte a tutti non convegna:
 Ch' ei non basta esser ricco e profumato,
 E far senza altro ingegno del Perlone,
 Col Paggio dietro, e 'l Petrarchino a lato.
 Nasce amor da gentil complessione
 Sì che altrimenti chi s' abbraccia insieme,
 Abbraccia la sua pecora il castrone.
 Oh quanti spargon scioccamente il seme
 Sì caro e prezioso di Natura,
 Di che poi 'l frutto lor sospira e geme!
 Or' io vorrei ch' ognuno avesse cura
 Di ciò ch' esser conosce suo mestiero,
 Senza fare un giudizio alla ventura.
 Ragionasse di guerra il Cavaliere,
 El fuoruscito di trovar del pane;

Massime quando è pover da dovero .
Ond' ha bisogno di menar le mane (quello,
Più che la lingua in biasmar questo e
Di ciò ch' ha fatto , o ch' ei farà domane.
Credesti esser ognuno il buono e'l bello ,
E però vuol ognun farè il Cenfore
Del vicin , dell' amico , e del fratello .
Leggesi anticamente d'un Pittore ,
Che far volendo un'opera pregiata ,
Poneva il suo lavoro ogni di fuore ;
Così nascoso udendo la brigata ,
Fece di molti con la fantasia
Una pittura a tutto il mondo grata .
Tra gli altri un dì passando per la via
Un Calzolajo , riprese una fibbietta
Intorno al piè dipinta , et andò via ,
Rifece il buon Pittor la fibbia in fretta ,
E riponendo fuor la sua figura ,
Stava pur' all'usato alla veletta .
Eccoti il Calzolajo , che per ventura
Ripassa , e vista l' opra in tutto bella ,
Appon che gli occhi son fuor di misura .
Salta

Salta fuor 'l Pittor con le coltella,
 E dice , minacciando al Calzolaro ,
 Non giudicar di sopra alla Pinnella.
 Oh esempio divino, esempio chiaro
 Per far che si vergogni di se stesso
 El mondo pien d'ogni veleno amaro !
 Qual ragion è , ch' al ricco sia permesso
 D' esser pazzo , ignorante , e micidiale ,
 El pover' uom da ben si trovi oppresso ?
 Chi loda questo è bene un' animale
 Di quei , che più salvaticchi ci sono ,
 E se ne trova al fin peggio che male .
 Pare a un ricco che lo faccin buono
 Et atto i suoi danari a biasimarè (dono.
 Chiunque ha maggior ricchezza in abban-
 Bisogna di molti anni calpestare
 Il diverso sentier di questa vita ,
 E più libri , e più popoli squadrare .
 Per questo Ulisse ebbe virtù compita ,
 Per questo lo lodò già tanto Omero ,
 E di qui fu la Grecia tanto ardita .
 Che senza lui mai del Trojano impero

Non aria vista la rovina e'l fuoco ,
Quantunque avesse Achille il cuor sì fiero.
Or' ogni bufalaccio , ogni da poco
Vuol giudicar d'altrui , vuol far' imprese,
Pur che gli faccia la Fortuna gioco .
Io mi sento già mordere in palese
Da più d' un can, ch'io biasino la ricchezza
Per ch' io non ho da far grasse le spese .
Quasi ch' un' alma , in più delizie avvezza,
Pria che di Cielo ella discenda in terra,
Debbia curar di ciò, ch' el volgo apprezza;
O che grande intelletto a chiunque serra
L' oro bisogni per far roba assai ,
Ch' el corpo spesso e l' anima sotterra.
Obblighi l' alma a' sempiterni guai ,
Abbracciando l' usura a Dio nimica
Chi vuol danar trovarsi sempre mai .
Questa di tutte è la minor fatica ,
E la maggior , saper ciò che l' uom vale
Pria che l' error d' altrui gracchiando dica.
Se la mia coscienza fosse tale
(Di che molto m' allegro e mi conforto)

Ch' avessi mai d'alcun cercato il male,
 Esser vorrei già di venti anni morto
 Pria che garrir chi non vuol viver bene,
 O d'altrui fa giudizio iniquo e torto.
 E s' offeso da me qualch' un si tiene
 Ne lo disgrazio e spregio d'altrettanto
 Se meco a paragon tosto non viene.
 Non mi fimo per ciò fra gli altri santo,
 Ma giusto sì, poi ch' el dover m' aggrada,
 Fatto a qualunque ha d'uom l' effigie e 'l
 Nè manco, per aver mostra la strada (manto.
 Delle corti a ognun mal' ordinate,
 Acciò ch' a morte la virtù non vada:
 Confessò averle già tutte biasinate
 Per cattive, che ben potrebbe il Mondo,
 Se così fosse, andare a farsi frate.
 Ce ne son delle buone (io nol nascondo)
 De' Signor buoni, e de' buon Cortigiani,
 Ma di questi il rovescio è senza fondo.
 E quanto a me non messi mai le mani
 In alcuna, ch' in se buona non fosse,
 Altrimenti i miei versi farian vani :

Se stato poi non son fermo alle mosse
Spinto da qualche giusto e grave sdegno,
Quì non m' occorre dir qual cagion fosse.
Molte cagion si tira appressò un Regno ,
Et ogni corte per far' ire altrove
Un bello e buon, e pellegrino ingegno.
E quanto a me nel Ciel pianterei Giove,
Se mosso da i rispetti stessè troppo
A far del mio servir l' ultime prove .
Tanti rispetti e ciance innanzi e doppo ,
E bilanciare il che, il come, e'l quando ,
Fan fuggir l' uom da ben via di galoppo.
S' un' uom per ladro , o per falsario in bando
Stato non è , nè men per traditore ,
Anzi ha fede et ingegno al suo comando,
Ch' altro più gli domanda il suo Signore
Per parlar seco ognor con viso lieto ,
E servirsi di lui in casa e fuore ?
Ma quello star tanto severo e cheto ,
Non tener conto d'uom che parli, o scriva,
E lasciar la virtù negletta in drieto ,
Ch'altr' è , ch' esser persona in tutto priva

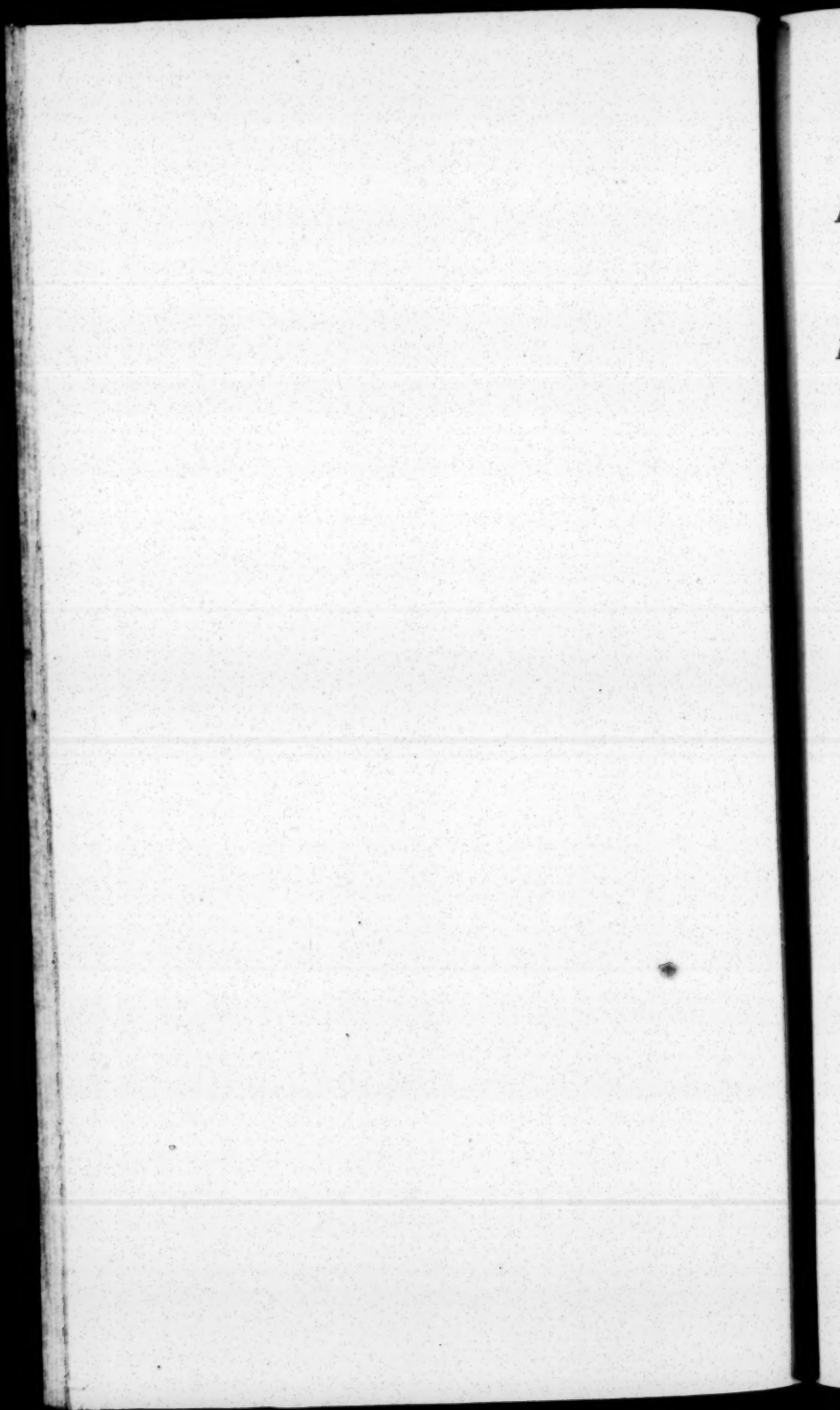
D'intelletto, o (che meglio ancor mi piace)
 L' efempio d' una statua che viva?
 Faccia ognun dunque il fuo mestiero in pace;
 Ragioni ognun di quel , che fol gli tocca;
 E s' altri a torto il tien per contumace,
 Apra a ragion (come ho fatto io) la bocca .

M

S A T I R E

D I

M. GIROLAMO FENARUOLO.



A M. VETTOR RAGAZZONI.

SATIRA PRIMA.

*Dimostra che la servitù della Corte non è
comportabile a un uomo libero, e d'in-
telletto. E che i comodi che si prendono
dalla natura, vagliono assai più che tutti
gli onori del Mondo.*

HO letto un libro di riputazione,
Ch' un messer l' Asin già fu mal trattato,
Per porsi in dosso i drappi del Leone.
E ch' un certo uccellaccio spensierato,
Comparendo da maschera a una festa,
Fu da tutte le bestie spennacchiato.
La qual cosa m' andò sì per la testa,
Che leggendo il comento fin nel fondo,
Giurai di portar sempre la mia vesta.
E voi volete ch' io sia così tondo,
Ch' io venga a mascherare i miei difetti,
Ne la prima Cittade che sia al mondo?

Ma questo è vizio di molti intelletti ,
Dico intelletti di gran riuscita ,
Stimar chi s' ama stupendi foggetti .
Io son avvezzo ad una certa vita ,
Non so s' io deggia lodarla , o biasmarla ,
Che non ardisco movermi due dita .
Io parlo sempre come quì si parla ,
E dico pane al pane , e vino al vino ,
Senza molto pensier di profumarla .
Non son nè Farinello , nè Chietino ,
Ma un non so che di mezzo, che non vale,
E che non vien prezzato un bagattino .
Son ben talora un pazzo con morale :
Ma lo fo quando che l' umor mi tocca ,
E non quando il comanda il Cardinale .
Tra l' altre udendo qualche bestia sciocca ,
Torrei prima di patto d' andar nudo ,
Che di farmi crepare il riso in bocca .
Quando ch' io sudo , voglio dir ch'io sudo,
Quando ch'io tremo, voglio dir ch'io tremo,
E vo' dir cotto al cotto, e crudo al crudo.
E però tutti due conchiuderemo ,

Ch' è meglio ch'io non venga, ch'a le due
Incorrerei in qualche vizio estremo.

Sapete pur de la Rana, e del Bue,
E quel che ad un di lor fe il troppo bere,
E però non dirò come ella fue.

Voi sete nato al mondo per avere:

E monna Palla v' ha nodrito in cuna,
A spese del diletto, e del piacere.

Giove, Mercurio, Venere, e la Luna,
Tosto ch' intefer ch' andavate in Corte,
Vi cacciar ne le bolgie la fortuna.

E però il caso, l' influsso, e la forte,
Accompagnando al merito il destino,
Fer che il Papa vi pose a le sue porte:

E vi fe suo fratello, e suo cugino;
E di Cigno bianchissimo, e canoro
Vi farà forse un giorno un Cardellino.

Ma di grazia nol dite al Concistoro:

Ch' avendo io profetato questo passo,
Merto la mancia che verrebbe a loro.

Potrei venire insino a Roma a spasso,
E per vedere molti miei Signori,

Gran personaggi, e fatti col compasso ;
Nel numero de' quali , e tra i maggiori ,
È l' eletto dottissimo di Zara ,
Scopo de le grandezze , e de gli onori .
Eccì il Veniero , l' anima mia cara :
Il Bibiena , un Dio di gentilezza ;
Dal quale ogni atto magnanimo impara .
O Sole d' umanissima grandezza ,
Adorato da tutte le persone ,
Dio vi faccia il patron d' ogni ricchezza .
Eccì il mio nobilissimo Leone ,
Ch' a giudizio d' ogn' un ch' abbia cervello ,
È gentiluomo senza paragone .
Eccì il molto magnifico Marcello ,
Le cui rare , e stupende condizioni
Son degne d' altro che del mio scarpello .
Eccì lo specchio de' belli , e de' buoni ,
Il simulacro d' ogni atto perfetto ,
Il mio miracoloso Ragazzoni .
Questo sì che lo porto in mezzo il petto ,
Scolpito in un cammeo orientale ,
E legato nel core stretto stretto .

Per questo farei bene, e farei male,
E girei per vederlo sotto il polo,
Non che dove cavalca ogni animale.
O se vi fosse un servitor di Polo
Un galant' uon misser Francesco Stella,
Verrei in posta per veder lui solo.
Questo mi porse la prima scodella
De le dolcissime acque d' Elicona,
E mi cinse di lauro le cervella.
Questo mi disse, scrivi a la Carlona,
Che ti farà in aiuto tutto il Cielo,
Non che il chiaro figliuolo di Latona.
Girei dunque per questi al caldo, al gelo:
Ma dirmi, vieni a Roma ch' averai,
I' non mi leverei dal dosso un pelo.
A Roma sono de le genti assai,
E genti che fan lettere, e faccende,
E voi sapete s' averanno mai.
Si dè dar a persona che l' intende,
A qualch' agente d' ingegno, e famoso,
Non ad un Poetuccio da leggende.
Anch' io son la mia parte ambizioso,

Perchè l'ambizione al parer mio ,
È il testimonio d' un uom virtuoso .
Che chi mai non vi pensa offende Dio ,
Il quale ha fatte tante cose belle ,
Perchè almen le seguiamo col desio .
Quand' io avessi pien d' oro le budelle
E le mani , di perle , e di diamanti ,
I' cercherei d' aver fin de le stelle .
Ma chi non è di razza di Giganti ,
O di fortuna miglior che la mia ,
Mai non vi pensi , e non si cacci avanti .
Or perch' io adoro vostra signoria
Vo' venir certo : e spero che fia tosto :
Ma non perchè si sappia ch'io ci sia .
Io starò a Roma qualche dì nascosto ,
E vagherò per qualche loco ignoto ,
O darò nome d' essere indisposto .
Acciocchè Michel Agnol Buonaruoto ,
Trovandomi uno omaccio così grosso ,
Non mi cacciasse in qualche nicchio vuoto .
Ben vorrei che'l pan fusse un po più grosso , (sìo,
Ch'ho un servitor ch'ha sempre il gusto in se-

DEL FENARUOLO . ,

E lungo , e largo , che pare un colosso .
Quanto al vino , e a la carnè , e tutto il resto
I' me la passerò : perchè fo bene
Che tutta la faccenda batte in questo ;
Giachè , ch'è tanti che mi voglion bene ,
Non mi alloggino almeno per due notti,
E non mi dian tributo di due cene !
Arriveremo a Roma stanchi e rotti
Il mio cavallo , il fervitore , e noi ;
Nè vorrei dar in man di qualche ghiotti.
Ritroveremo la stanza dapoi ,
E vi staremo fin che fiam satolli :
Ma il tutt' è ch' io vo' star vicino a voi ,
Ch' apprezzo più che tutti i Sette Colli .

A M. ANTON PACE.

SATIRA SECONDA.

*Ringrazia questo gentil' uomo d' alcuni offici
fatti per lui convenevolmente , mostrando
ch' i veri amici si debbono aver cari, an-
cora che difficilmente si trovi chi sia vero
amico.*

P ACE, battaglia de la vita mia,
Da me molto più amato , et onorato ,
Che rispettato da Santa Lucia ;
I' vi fo intender ch' io sono ammalato:
E per quel che si vede per l'urina ,
Il medico mi stima affatturato .
E se 'l mal fusse mal da medicina ,
O mal da evacuar con un cristero ,
I' n' averei nel corpo una cantina:
Ma egli è un mal cacciato nel pensiero
Da cinquanta parole di scarlatto ,

Di quel ghiotton del mio Signor Veniero.
Ond' io son tutto quanto contrafatto;
E se non si provvede al mio cervello,
Voi sete causa ch'io divento matto.
Non perchè siate come sete bello,
Non perchè la leggiadra vostra vita
Faccia stupire ogni dotto pennello:
Ma per la cortesia vostra infinita,
Per la dolcezza senza paragone,
Che fa ch' ogn' uomo si lecca le dita.
Io mò che sempre ho a man la discrezione,
Non potendo adoprarla come deggio,
Son astretto ad avervi compassione.
Mi mordo i diti, sospiro, e passeggio,
Pensando che credendo farmi il meglio,
La vostra cortesia m' ha fatto il peggio.
E perchè quanto a gli obblighi mi sveglio,
Veggio ch' ancora ch' io vi dessi il core,
Non ardirei perciò guardarmi in specchio.
Ma vo' sfogarmi addosso Monsignore,
Che conoscendo la mia povertade,
M' ha lasciato sì grosso debitore.

Benchè l'immenfa vostra caritade
Poteva bene in qualche altra maniera
Abbottinare la mia libertade.
Senza cercarmi tutto il dì e la fera,
E motuproprio andare a la mia stanza,
E fare a tutti i miei sì buona cera.
Io riverisco ogni gentil creanza,
Ma s' io rivolgo gli occhi al mio destino,
Mi torna a danno questa buona usanza.
Sappiate, che intricato un contadino
Che nel cogliere un mazzo di viole,
S'abbattè dar de' piedi in un robino.
Ma la vostra bontade è come il Sòle,
Che ci viene a trovare ogni mattina,
Senza che l'invitiamo con parole.
Pur gli è proprio un far pan senza farina
Questo tanto giovarmi, e cortigiarmi,
E un farmi trafficar la mia rovina.
Nè per questo vo' punto disperarmi:
Che se la man sinistra m' ha notato,
La destra farà pronta a dispennarmi.
Garzone illustre; e d'animo lodato,

Io mi voglio far grande al mio dispetto ,
 Per far vedervi un dì s' io sono ingrato .
 E poi ch' averò fatto quel ch' ho detto ,
 Vo' ritornar minor di quel ch' io sono ,
 Per non sdegnarmi d' esservi soggetto .
 Fra tanto ho causa di tenermi buono ,
 Ch' un par vostro più chiaro d' un cristallo
 Si sia chinato a farmi tanto dono .
 S' io fussi verbigràzia di metallo ,
 Vorrei al tutto esser vostra moneta ,
 E che fosti improntato su a cavallo .
 Ma voglio dar l' incenso al mio pianeta ,
 E fargli ogni mattina di berretta ,
 Perch' ei mi faccia far vostro Poeta :
 Benchè la vostra gloria pargoletta
 Poggia con l' ali d' un merto sicuro ,
 E non si cura de la mia carretta .
 Gentil' uomo divin , colombo puro ,
 Seguite pur a compiacer le genti
 Che questo è un farsi presente il futuro .
 I servigi son glorie permanenti ,
 E l' aiutare ha non so che del Dio ,

L'altre faccende son stazzi cadenti :
E tanto più giovando al Silvio mio ,
Che quasi pecca in onorarvi tanto ,
E in questo caso è peccator com' io.
Andate , che potete darvi il vanto
D'aver duo schiavi comprati in Turchia ,
E questa sia la fede de l' incanto .
Avev' io già nel capo una pazzia
Ch' altri che duo , che son vostri vicini ,
Non mi aveffer nel core Signoria.
L' uno è Monsignor nostro Contarini ,
L' altro un ch' apprezza i virtuosi , e i buoni ,
Messer Giovambatista Foscarini .
Ma veggio or , che l' aver molti patroni
È un concorrer col Ciel , che va di trotto
Pien di tanti chiarissimi torchioni.
E voi nobile , gaio , accorto , e dotto ,
In quanto a me , lor caminate a paro ,
Se ben quanto a l' età state difetto .
Che non date i favori col cucchiaro ;
Ma con un mar di liberalitade ,
E perciò ogn' un vi stima , e vi tien caro .

Come Venezia è gloria d' ogni etade ,
E specchio di giustizia , e di grandezza ,
E fermo oggetto de la eternitade .

Così l' immensa vostra gentilezza
Trionfa nel piacer d' ogni intelletto ,
Et è la gloria de la giovanezza .

E però Signor mio s' io son nel letto ,
E per voi son condotto a questo passo ,
La vostra copia scusi il mio difetto .

Voi potete ajutar lo spirto lasso ,
Essend' io com' io son di buona pasta ,
Non sol sanarmi , ma menarmi a spasso .

Quella medesima man , quella stessa asta
Che m' ha percosso , o feritore umano ,
Può saldarmi la piaga senza tasia ;

Scrivete un polizzin di vostra mano ,
E giuratemi in esso che mi amate ,
Ch' ex nunc , pro ut ex tunc divento sano .

E sopra l' altre cose assicurate
L' obbligo mio , ch' ei non girà prigione
S' egli ben non vi paga immediate .

Ch'io faccio voto a la buona intenzione,
Di fodisfarvi un dì di buono inchiostro,
E cantar sì questa risurrezione,
Che non vi spiacerà ch'io viva vostro.

A M. ADRIANO VVILAERT.

SATIRA TERZA.

Dovendosi M. Adriano Musico divino partir da Venezia per andar alla sua patria , lo esorta a restar in Venezia, perciocchè in questo luogo, oltre l'essere stimato, avrà tutte le comodità che si posson chiedere a bocca per un che si voglia riposare in vita felice, e tranquilla .

DAPOI ch' ho inteso certo che volete
Partirvi di Venezia , i' m' ho pensato
Che non sappiate ancor, quel che sapete .
E però ne facciate buon mercato ,
Non avendo sospetto nè paura ,
Nè di morir , nè d' essere ammazzato .
Chi è quella sì fantastica mistura ,
Che essendo un vostro pari, uno Adriano,
Non stesse con maggior manifattura ?

Il Ciel ben vi produsse oltramontano ;
Ma lo fece però con patti tali
Che viveste , e moriste Italiano .
In Italia le Muse principali
Vi mandar giù del Monte di Parnaso
I divini concetti spirituali .
Se voi foste un omaccio fatto a caso ,
Direi , lascialo andar , lascia ch'ei tenti ,
Lascia che la pazzia gli esca del naso .
Caro messere , s'amate i prudenti ,
Che non amate vostra signoria ,
Che v'è più cara de' vostri parenti ?
Quì tutto il mondo v'ama , e vi desia ,
Sete meglio veduto da ogni sesso ,
Che non è il pane in questa carestia .
Beato è quel che vi può stare appresso ,
Che può vantarsi d'avervi veduto ,
E gloriarsi d'avervi con esso .
Ma vo' prender augurio da un sternuto ,
Ch'ho fatto adesso , mentre ch'io vi scrivo ,
E creder certo che siate pentuto .
Ma perchè ogn' uomo tien del sensitivo ,
E men-

E mentre ch'egli è vivo, e mangia pane,
Ex consequenti spesso è defettivo.
Presupponiamo che non siate il cane,
Che seguendo quell' ombra una mattina
Fe rider l' acque di certe fontane.
Avete mal di gotte, e mal d' orina,
E tanti impacci, che non avevate
A buoni tempi, de la Pecorina.
O ch' avete vent' anni, o gli passate,
Vi ricordate la guerra di Troia,
E quando san Francesco si fè frate.
Onde bisogna consevar le cuoia,
E far le fiche a tutto l' Apennino,
Ch' a questi tempi è divenuto boia.
Darete in men di qualche malandrino,
Che non farà i processi per sapere
Se sete d' acqua, o se sete di vino.
Sapete quel che dicono messiere,
Che voi avete molto del crudele,
A farci a torto questo dispiacere.
Che questo è un prepararvi le candele,
Un non vi amar nè molto nè poco,
B

Un non esser nè faggio , nè fedele .
Io veggo Febo diventar di foco ,
E le nove forelle d' Elicona
Venir sdegnose col primo filoco ;
E levarvi di capo la corona ,
Ah , ch' ella ha le radici nel cervello ,
Che così dolce parla e dolce suona .
Basta ch' almen vi faranno un cappello ,
E vi diranno , è questo il sacramento
Fatto nel bere il vostro moscatello ?
E per il vero questo è un tradimento ;
Questa è un' offesa che non trova emenda ,
Se non con un discreto pentimento .
Chi è quel così lunatico - ch' intenda
Ch' abbiate detto di partirvi mai
Che non vi cridi , e che non vi riprenda .
Questa Venezia è una Città d' assai ,
E un nuovo mondo , e un nuovo Paradiso ,
E farà così fatta sempre mai .
Se voi guardate gli uomini nel viso
Qui vedrete più vecchi che non sono
E stelle in Cielo , e gamberi a Treviso .

E questo nasce , perchè l' aere è buono ,
 Perchè sempre si vive in allegrezza ,
 Perchè quel che si mangia ci sa buono .
 L' infinita abbondanza , e la ricchezza ,
 I comodi , i diletti , et i piaceri
 Fan veder vita eterna a la vecchiezza ;
 E senza tante pillole , e cristeri
 Tiran dal capo al fondo del crivello
 La soma d' ogni sorte di pensieri .
 E voi volete andarvene al bordello ,
 Dico al bordello , perchè per adesso
 Non ritrovo vocabolo più bello .
 Basta ch' andando fate errore espresso ,
 Offendete chi v' ama , e chi vi brama ,
 Ma è poco errore a chi offende se stesso .
 Avete forse bisogno di fama ?
 Oh gran Principe Alfonso di Ferrara
 Qui la mia Musa v' interpella , e chiama !
 Voi che fete di fama tanto chiara ,
 Voi ch' avete la gloria sempre a canto ,
 Che per voi vive , e da voi sempre impara :
 Voi che portate degnamente il vanto

Di clemente , di forte , di cortese ,
E che sapete , e ch' operate tanto .
Determinate voi queste contese ,
E fatta la sentenza da un par vostro ,
Condannate chi perde ne le spese .
Quell'uom , quel legno , quel fasso , quel mostro ,
Che teme ch' Adrian non sia immortale ,
Teme anco che sia nero questo inchiostro .
Vola la fama con cento par d' ale ;
Suona con cento trombe in ogni parte ;
In cento modi il suo valor fatale .
Spontaneamente concorron le carte ,
Supplicando di grazia che si noti ,
Ne' fogli loro eterni ogni lor parte .
I popoli vicini , e quei remoti ,
Mossi dai dolci angelici concenti ,
Gli accendon lumi , e gli suspendon voti .
Ragionisi col mare , e con i venti ,
Ma quel ch' importa più con chi ha intellet-
Se mai si son fermati a nostri accenti . (to,
E mi vien ne la mente d' aver letto ,
Che già fu un uomo di patria lontana ,

Che faceva il bordello con l'archetto.
 Nè si trovava donna così strana,
 Nè tanto casta, che s'egli cantava,
 Tosto non divenisse una puttana.
 In ogni parte dove questo andava
 Correano i Monti con le Selve in testa,
 Ogni Fiume, ogni bestia il seguiva.
 Sempre dove era si faceva festa,
 Ond'egli fazio di ciascun paese, (sta.
 Scorreva sempre in quella parte, e in que-
 Avvenne un dì, nè mi ricordo il mese,
 Che'l pover vagabondo andando a torno
 Capitò in un villaggio discortese;
 Dove s'avea bevuto tutto il giorno,
 E tosto che l'udir cantar in banco,
 Gli saltar tutti addosso, e l'ammazzorno.
 Chi sa dove si beva più e marco,
 Potrà saper in che parte fu questo;
 Senza ch'io dica più il nero che'l bianco.
 Ma ch' accide ch'io sia tanto molesto?
 Ch' accadon tanti esempi? se poss'io
 Vogliate o nò fermarvi presto, presto.

Il compare Tiberio vostro , e mio
Ha ritrovata la miglior ricetta ,
Che ci possa mostrar Domenedio.
Ma qui bisogna trarci la berretta ,
Bisogna metter mano a i buoni occhiali ,
* Bisogna dirle , sii tu benedetta .
Pigliansi in mano i vostri Madrigali ,
S'introni quel , Rompi de l' empio core ;
O mill' altre divine cose tali .
Vi fermerete con tanto stupore ,
V' arresterete così fattamente ,
Che parerete di man d'un scultore ,
E starete a Venezia allegramente .

AL SIGNOR DOMENICO
VENIERO.

SATIRA QUARTA.

Si rallegra con M. Domenico Veniero de gli onori ricevuti da questa Republica da M. Federico Badoaro amicissimo del Veniero, come sa tutto il mondo, e loda quel gentiluomo degniissimo di tutti i maggiori onori.

O Come avrei del buono, e dell'accorto,
S'or, che con voi s'allegra ogni persona,
Mi volei star cheto come un morto.

E massime di nova tanto buona:
Di bene, e d'allegrezza universale,
Ch'ognun sta lieto, ogn'uomo ne ragio-
E voi, signor, dovrete averlo a male, (na.
Nè solamente averlo a mal, ma ancora
Mi dovrete trattar da un animale.

E però per mia fe, non veggio l' ora
D' avervi scritto, o bene, o mal ch'ei fia
L' allegrezza ch'ho dentro, e ch'ho di fuo-
Ierfera camminando in Merciarìa, (ra.
Sentii dietro le spalle un gran rumore,
Un grande applauso, una gran diceria.
E non so come mi s' allegro il core,
Onde ascoltando meglio, sentii dire,
Il Badoaro è fatto Avogadore.
Sappiate certo ch' io fui per morire
Da l' allegrezza, e sentii espressamente
Il sangue dentro l' anima bollire.
E fattomi più presso, posi mente
S' egli era il mio Signore, e vostro amico,
O per disgrazia qualche suo parente.
Ma inteso dire Messer Federico,
I' vi so dir che non posi pensiero
A non so che dicean d' un Barbadico.
O nuova che da l' anima al Veniero
Gridai dicendo, e lo fa uscir del letto
Senza alcun male, e senza alcun pensiero!
O nobiltà d' ingegno, e d' intelletto,

O mani da far tutti i reggimenti ,
 Che sono in terra, e fin di sopr' il tetto !
 Teste piene di fal , teste prudenti ,
 O sì che questa è quella strada vera
 Da poter comandar a l' altre genti .
 Se seguite ogni di questa maniera ,
 Siate certi che i galli , e le civette ,
 Si canteranno ne la lor lettiera .
 E chi con ciance vi da , e vi promette
 Al suo marcio dispetto porrà il viso
 Sotto le vostre piante benedette .
 Or questa nova così d' improvviso ,
 Trovatosi nel cor fede famosa ,
 Mi pose il suo Trombetta in mezzo il viso :
 Così posta da parte ogn' altra cosa ,
 Dopo molte parole , mi disposi
 Di ritrovarlo, e rallegrarmi in prosa.
 Ma furono i pensieri infruttuosi ,
 Ch' egli non era in casa , et era uscito
 Con que' tempi sì strani , e sì fangosi .
 Onde mi parve per miglior partito ,
 Ir a trovarlo in piazza , ma dipoi

Mi pensai che farei mostato a dito .
E mi deliberai farlo con voi ,
Et abboccarvi questi versi a secco ,
Ch' i' fo che vengo a farlo ad ambi doi .
Che quando andassi in piazza senza becco ,
E senza poter farli di pianelle ,
Tutti color mi guarderiano in becco .
Però chinando a terra le mascelle ,
Con una mano a l' aria , e l' altra al petto ,
E col federe fin sopra le stelle ;
Signor caro v' abbraccio , e tengo stretto ,
E vi bacio , e vi faccio di cappello ,
E me n' allegro per Dio benedetto :
Ch' i' fo , che voi l' amate da fratello ,
E che l' anime vostre , e i voler vostri ,
Vengono da una mano , e da un pennello .
So che fate stupir i giorni nostri
D' una amicizia veramente santa ,
Ch' ancor vi farà dir de pater nostri .
So che Vinegia vi predica , e canta ,
So che 'l tempo ha da farvi di berretta ,
Non che l' Italia , e Europa tutta quanta .

E vi do nuova che viene a stassetta ,
 La fortuna col grembo pien d' onori ,
 E che sta al Badoaro a farne eletta .
 Il Cielo piove in lui tutti i favori ,
 E vuol ch' ogni persona graduata
 Per l' avvenire l' ascolti , e l' onori .
 Già s' apparecchia ogni anima pregiata
 A cantar i suoi gesti in ogni parte ,
 E le pare diece anni una giornata .
 Si fanno far più larghe assai le carte
 Di che s' abbiano fatte al mondo ancora ,
 Nè sian bastanti per la minor parte .
 Suda la Fama da una traditora ,
 E scrive giorno , e notte a monna gloria ,
 Aspetta ch' io verrò senza dimora :
 E perchè non si manchi a tanta istoria ,
 Compera penne da questi , e da quelli ,
 Non si fidando della sua memoria ,
 E teme , che non bastin quanti uccelli
 Volan per l' aria , per produrne tante ,
 Che la cacci per l' aria , e la puntelli .
 Nè vuol la gloria che più da qua avante

Chi vende il panno, glielo venda nero ,
Ma di color di pezza di levante .
Benchè chi guarda in ogni suo forziere
Vedrà che le sue vesti da per loro ,
Hanno preso color di configliero .
O secolo di perle, o secol d' oro ,
Quando vedrà Vinegia un tanto figlio
Con quel bel corno, e con quel manto d'oro!
A punto l' altro giorno in gran Consiglio
Giva guardando dove ei stesse meglio ,
Fra quei suoi Duchi, che tengono un miglio:
E dicea tanto aspetto da far specchio
A tutti gli altri, e però starà in faccia
Questo a' suoi tempi venerando veglio .
Che chi vedrà dipinta la sua faccia ,
Come farebbe a dir fin a mill' anni ,
Leverà gli occhi al Cielo, e ambe le braccia.
Ben fortunato voi, che da' primi anni
V' eleggesti un amico di tal forte ,
E gli vedeste il cor fin sotto i panni!
Poichè vivendo feco fin a morte ,
Sendo come voi sete d' un volere ,

In ogni grado ei v'averà conforto.
Così potes'io far qualche spincere
A quell' empia crudel della disgrazia ,
Ch' indegnamente vi tien a gincere .
Che sì come ella di voi non si fizia ,
Così per Dio di lei mi fizierei ;
Ch' ella vi fuggirebbe , ov' or vi strazia.
Ma vi consoli ciò , che più di sei
Che gagliardi a gli onori han dei Giganti
A paragon di voi paion Pigmei .
I spero pur ch'un giorno Cristo , e i Santi
Faran tal canatone alla Natura ,
Ch' essa vi leverà quel mal davanti.
Fra tanto goderete l'avventura
E i degni onori d' un amico tale ,
E farete le fiche alla paura .
E se di lui ragiono poco , e male ,
Non è però , che la sua gloria stia
A spese del mio cibo dozzinale .
Io scrivo a questa certa foggia mia ,
Che per dir proprio come dice il Berni ,
Ma l' ha insegnata la poltroneria .

Egli si pascerà de' stili eterni,
E de' bei versi, che faranno in carne,
E sempre n'averà mille quinterni.
Che chi ha denti avezzati a mangiar starne,
Co' suoi Caudelli, e col suo rosmerino,
Malamente s'adatta ad altra carne.
Udirete il signor Pietro Aretino
Cantar in quel suo bravo primo stile,
Che gli diede il cognome di divino.
E sì come v' ho detto ogn' uom gentile
Correrà su nel Tempio di Parnaso
A far le sue allegrezze in campanile.
E si darà licenza in questo caso
Ch'ogni persona, o sia dotta, o ignorante
Possa montarsi un tratto sul Pegaso.
Non farà così semplice pedante,
Che veggendo un soggetto sì profondo,
Non componga da dotto, e da elegante.
Fin l'Eccellenza del medico Biondo
Farà per questa volta un par di versi,
Che non faranno da forbirci il tondo.
Udiranno i suoi fatti i Mauri, e i Persi,

Il più grande de gli altri , e il più plebeo ;
 Se si trovasser ben mille universi .
 Sempre gli altrui , il Ruscelli se nideo
 Sì dolcemente canterà di lui ,
 Ch' egli farà de' tratti che fe Orfeo .
 Oh se l'uomo potesse da per lui
 Scriver di se , com' ei fa d' altri assai ,
 Che bravi versi che fareste vui !
 Ma per lo più veggiamo a i Calzolai
 Rotte le scarpe ; e con la lor rapina
 I Sarti mal vestiti sempre mai .
 Que' dotti già che s' intendean d' orina ,
 Vietaro ad ogni Medico d' ingegno "
 Il pigliar da se stesso medicina .
 E quindi vien , che 'l vostro sacro ingegno ,
 Ch' è tutt' un con gli onori del Badoaro ,
 Converrà a questo tratto starfi al segno .
 Che se questo non fosse , o spirto raro ,
 O leggiadro intelletto , o gran Poeta ,
 Come aprireste il vostro fantuario .
 Quei che fanno i lor versi con dieta ,
 E lor misuran la testa e le spalle

Averian ne i lor libri la cometa .
E furian donati con le palle
Quei che cantaro Angelica la bella ,
O la rotta di Turno in Roncisvalle.
Che tenere le Muse in la scarfella ,
E sempre appresso il letto vi sta Apollo,
E suo Febo vi predica, e v' appella.
Ma qui bisogna stringervi nel collo ,
E lasciar che noi altri poetiamo ;
Poi che per altra via sete fatollo .
E se quanto l' amiamo , e l' onoriamo ,
Sapranno tanto dir le nostre bocche ,
Chi scrisse meglio dache nacque Adamo?
Ma siano le parole e basse , e sciocche ,
Vi sian latini falsi , e false rime ,
E vi stiano appiccate con le brocche ;
Il soggetto è sì degno , e sì sublime ,
L' uomo di cui si parla ha tanto merto ,
Che le nostre faran sempre le prime .
Chi non sia più che cieco vede aperto
Quel volto pien di grazia , e di bontade ,
Quel core ch' egli porta a lo scoperto .

Ha in fronte giustizia e caritade ,
 Ma sopra tutte l' altre , la prudenza
 Detta ogni gesto a la sua maestade .
 Mi mettiamo dà un canto la presenza ,
 Che sforza sol col moto de' bei lumi ,
 Ogni grand' uomo a farle riverenza .
 E si parli de i larghi , e chiari fiumi ,
 De l' eloquenza , e de la bontà grande ,
 Del suo gran magistrato eterni lumi .
 Quanto il mar Ocean circonda , e sponde ,
 Quanto rinchiude il cerchio de la luna ,
 Da questa etade , a quella de le ghiande .
 Non fu , ch' io creda , mai persona alcuna ,
 E mi perdonin quei di chi non scrivo ,
 Che meglio d' esso possedesse ognuna .
 Intende quanto ogn' altro che sia vivo ,
 Ma è così eloquente nel parlare ,
 Ch' ei passa il loco di superlativo .
 Intorno la bontade non ha pare ,
 Quanti scudi ha la Francia , e l' Inghilterra
 Non lo farian dal giusto tralignare .
 È però fortunata questa terra ,

Poi ch' ei non spenderà le sue parole ,
Per cacciar la giustizia sotto terra .
Ch' esso ch' è pietosissimo si dole
De l' altrui male , nè tien l' artificio
Come certe linguaccie mariuole .
Ma guardisi chi ha qualche enorme vizio ,
Ch' ei solamente con l' opinione
Lo farà andar di corto in precipizio .
Che quello che ne' buoni è compassione ,
Si dimanda ne' tristi bastonata ,
E così si governa con ragione .
Lasciate pur ch' egli abbia governata
Questa sua dignità per qualche giorno ,
E poi state ad udire la brigata .
Che'l suo nome anderà più chiaro intorno ,
Che non si vede andare a mezza state ,
Quel bel compagno che ne porta il giorno .
E se venisse con gli onor l' etate ,
Per certo lo vedreste in poco tempo ,
Nel meggior fin de la decrepitate .
Ma lo vedremo ascender sì per tempo
Ch' ei lascerà di lungo gli onor dietro ,

E gli supererà tutti col tempo .
 Qui vorrei che il mio corpo fusse un vetro ,
 E che il cor traluceffe sì ch' ogn' uomo
 Io discernesse davanti, e di dietro.
 Che si vedrebbe che non vive altr' uomo,
 Che l' abbia sì come io , giunto a la bocca,
 Nè che più ammiri questo gentil uomo,
 E perchè questa cosa assai mi tocca,
 Benchè io m' allegri in questi scartafacci
 Voglio far seco questo uffizio a bocca .
 Però , signor , serbate i miei versacci ,
 Fin che il mal tempo mi lasci venire,
 Acciò che prima ch' io l' inchini , e abbracci,
 Voi mi dichiarate come io deggia dire .

~~_____~~

S

M.

Dif

n

e

e

J

c

S

S A T I R A

D I

M. GIROLAMO DE DOMIMI,

A MESSER

NICCOLA MANOALI.

Discorrendo in materia del Dottorato, dimostra, che coloro che dovrebbero esser esempio degli altri, sono ambiziosi. E che la libertà dell' uomo naturale è guasta da quei rispetti, che si hanno per conto degli onori del Mondo.

S' io non credeffi esser tenuto matto,
O ch' altro tanto vale, troppo saggio,
Oh che colpo farei, che bravo tratto.

Tutti i libri di leggi quanti ne aggio,
E s' anco a casa i vostri aver potessi,
O d' altro qual si voglia personaggio :
E feco i privilegi a noi concessi
Pigliarei per prestarli un pezzo al fuoco,
Fin ch' arsi e fatti cener li vedessi :
E se mutassi più nè piè nè luoco,
Per diventar dottor , diventasse anco
Scovattero allora , o tavernier , o cuoco .
Che non posassi quando fussi stanco ,
Del giorno notte , e che la notte giorno ;
E 'l ver bugia , e 'l ner tenessi bianco .
E che 'l volgaccio quando andassi a torno
Dietro fischando , mi mostrasse a dito ,
Come s' avessi nella fronte un corno .
E che da' miei fratei fussi tradito ,
Che non trovassi guerra alcun ricetta ,
E che dal mondo alfin fussi bandito .
Poi che privato m' ho d' ogni diletto ,
E volontariamente posto al collo
Il giogo di servir sempr' al rispetto :
Il giogo di non esser mai fatollo

Di liti di giudici, e di travagli,
 Fin che da morte arò l' ultimo crollo .
 Che mi fa esser quel segno e quei berz gli ,
 E l' Inquintane ove sempre entro danno
 Le lingue de' capocchi , e de' sonagli .
 Ma quest' è nulla appetto al grave affanno
 Ch'ho non poter con voi, come da prima,
 Goder contento almen due mesi l'anno .
 P' dico allora quando voi l' opima
 Spoglia toglieste alla Signora Floria ,
 Che di beltà e valor era alla cima .
 O felice piacer pieno di gloria ;
 Quand' ambi sciolti da laccio sì grave ,
 Col Zonca, e col Guerrin buona memoria;
 Con Monsignor , con Iacobazzo ch' ave
 Da' Cieli esser fallito in ascendente ,
 Eramo a un pane, a un vino, e a una chiave .
 E ch' era un sol voler , una sol mente
 In tutti sei , fino a provar la ferva ,
 Ch' era spesa per Dio , ricipiente .
 Di tanti Iacobazzo, si riserva
 A torno al Santo la mattina e fera ,

Mirar colei ch' in cuor rinchiusa serva,
E gode in Padon eterna primavera,
Non volle il galant'uom star come noi;
Ei studia, fa l'amor, giuoca a primiera.
Io primo mi legai, il Guerrino poi;
Il Zonca dopo lui, poi Monsignore,
E per quinto v' entrasti ancora voi:
A tal che fui principio a questo onore,
E voi credendo far qualche bel colpo,
Mi voleste seguir in tanto errore.
E ancor che per dolor mi snervo e spolpo,
La libertade oimè, non però torna,
Che se n' andò, di che me solo incolpo.
Oh de' liberi vita troppo adorna
D' ogni sovità, d' ogni piacere,
In te ogni follazzo al fin foggiora!
Un dì costor senza punto temere
D' esser puntati van liberi e sciolti,
Dove lor piace a manucar, e a bere.
O sino soli, o pur con altri accolti,
Non è per questo chi dietro lor guardi,
Come fan dietro a noi miseri e stolti.
Se

Se sono a tempo in piedi, o levan tardi
 Non è chi dica a loro una parola,
 E ponno agli mangiar, cipolle, e cardi.
 E noi siamo appiccati per la gola,
 Ch' ogni rispetto ci fa star al quia,
 Come fa 'l mastro i putti nella scuola.
 Ben fu troppo gaglioffa frenesia
 Di quel che ritrovò già 'l dottorarsi,
 Che nel mondo non è maggior pazzia.
 Dovria più tosto l' uom infacchinarsi,
 Diventar ciabattin, batter moneta,
 E pressò che non diffi anco infratarsi.
 Quest' è 'l contrario d' ogni mente quieta,
 La morte del riposo, e 'l gonfiatoio,
 A chi ha in ambizion l' ultima meta.
 Egli è del viver lieto in Purgatoio,
 Che con riservazion e gravitade
 Andar si deve fino al cacatoio.
 In vesti lunge in villa, e 'n la cittade,
 E'n casa, e fuori, e nel fiorir de gli anni
 Mutar condizion, ordine, etade.
 Esser schiavo d' ogn' un, fino de' panni,

Ufcir di cafo quand' ad altri piace ,
E falutar Martin , Pietro , e Giovanni .
Effer nemico capital di pace ,
Sufcitar nove liti , e nove rifse ,
E giunger legne e fuoco alla fornace .
Vantarfi di faper quanto già fcriffe
Cipolla , ch' infegnò l' arte di Giotto ,
Da trappolar Margut , Brunel , e Uliffe .
Andar fempre di fopra , a i sette , e a gli otto ,
E a mille che potrian efferci padri ,
Ch' altramente parria non effier dotto .
Vi par ch' egli ftia ben , e che vi quadri ,
Ch'un giovin ad un vecchio ftia di fopra ,
Per aver fpefo cento fcudi ladri ?
Ora vedete come fotto fopra
Volge l' ambizion quel in che l' alma
Natura pofe ognì fuo ftudio , et opra .
Oltre di ciò gli intrichi dan la palma ,
E nome d' Avvocato eccellentiffimo ;
Poco curando Dio , manco poi l' alma .
E quel è fopra gli altri valentiffimo ,
Che con carote , con fole , e bugie

Spoglia or questo , or quell' altro poverissi-
 E quel che ha più maniere e modi, e vie (mo .

Di metter in garbuglio fino 'l Credo ,
 Con ciance, con frappate , e ciurmerie ;
 E ch' al buon operar dat' ha congedo ,
 E ch' in vece di pover vedovella ,
 Difenda un' assassino , od un cinedo ;

Vassien altier in fin sopra ogni stella ,
 Ogn' un applaude a lui , egli ha la frotta
 Di liti , e tira a' se ogni clientella .

Se vi è Dottor , che trovassì tal' otta ,
 Chi non andasse dietro a questa vista ,
 Ma stesse a segnar questa or quella botta ;

E che con ricca vesta , e ben polita
 Fesse di se bella e pomposa mostra ,
 Ch' a sberrettar or quest' or quell' invita :

Dicon gli è un Cavalier che mai non giostra
 Con vesti adorne , un uom fatto di legno
 Che le panche, e le piazze imperla, e inostra :

E che d' un titol tal ei non fia degno ,
 O che studiato ha sol in dì di festa ,
 E che ei sia un ignorante fan disegno :

O se pur sa li dicono , che questa
Dottrina in confession a lui fu data ,
Ch' a palesarla vi è pena la testa .
Son poi ch' in Pisa , in Padoa, e in Macerata ,
O in altro studio legger si dilettauo ;
Credendo sodisfar a la brigata :
E che in sottilizzar suo studio mettano ,
E andar nelle dispute a gli altri avanti,
Non però tutti a se gli animi alettano :
Che molti dicon , costui e un pedante ,
E molti dicon anzi egli è un sofista ,
E de' falsi consigli mercatante .
Poca , credete a me , lode s' acquista
Anco dal giudicar , ma bràsino e noja ,
O sia vicario , o sia criminalista ;
Perchè l' appellazion si trae la foia ,
Ch' ha di sbregiarci il volto , e si guadagna
Nome o di goffo , o di sparvier del boia .
Ora vedete come s' accompagna
Questa minchioneria con la quiete ,
Ch' aver perduta il miser cuor si lagna .
Sete tenuto goffo se tacete ,

Se parlate ciarlon , se giudicate
 Maligno , poi pedante se leggete .
 Leggero di cervel se caminate
 Adagio , poi s' infretta andate , e piano ,
 Dicono ch' oltra modo grandeggiate .
 A me , per dirvi il ver , pareo di strano
 Da prima , e fui per perdere il cervello ,
 Magià n' ho fatto ilcallo a mano a mano .
 E speffe volte dico a questo e a quello ,
 Cacciata e rotta in tutto la pazienza ,
 Ch' ei guardi se , e ch' ei vad' in bordelio .
 E mi riesce quest' esperienza
 Sovente , ma pe 'l più convien ch' io facci
 Al modo che comanda l' Eccellenza .
 Si che di ciò non s' ha altro ch' impacci ,
 Altro che passion^e , altro che doglia ;
 Altro che servitù , altro che lacci .
 Io credo che 'l gran diavolo , che voglia
 Ha sempre d' inquietar l' animo nostro ,
 Fa che tal peste rea tra noi germoglia .
 Che non palagio pur , ma non vi è chiostro ,
 O cella , o sagrestia , che sia sicura

Dall' arriglio di quest' orrido mostro .
Vedete i mastri in la sacra scrittura
Pongon in Aristotele , e in Platone ,
Via più che nel Vangel , suo studio e cura.
E quel che di Giesù l' aspra passione
Fatto ha per noi , con logiche e sofismi
Rivocano in dubbio e in questione :
E via più ch' a scomuniche , e a esorcismi ,
Il che essere dovria l' ufficio loro ,
Attendono a meteore et aforismi .
Nel dottorato han posto ogni decoro ;
E per questo ministri e Generali ,
Cercano farsi del fratesco coro .
E se poi non son fatti Cardinali
Voltano carta , feminan gli errori ,
Che nella Chiesa causan tanti mali .
Maumeth si dice fu un d' essi dottori ,
Luter ancora , e a i nostri di l' Occhino ,
Che Re pareva de' buon predicatori :
Ora s' è dato alla lussuria , al vino ,
Ch' altro si puote aver d' uom sì leggiere ;
Pria prete , poi minor , poi scappuccino ?

Quanti nemici ha 'l successor di Piero
 Per questa ambizion , quali senz' essa
 Vedrem Orlandi e Rodomonti al Clero .

Oltre questi teologi , s' è messa
 La turba de' Filosofi in dozzina ,
 Per me' mostrar la pazzia loro espressa .

Voler grad' all' umor di sua dottrina ;
 Del che nel mondo non si trova cosa
 Più ladra , più gaglioffa , e più assassina .

Dico quando 'l Filosofo al fin osa
 Voler Investigar che cosa è Dio ,
 E dove 'l voler suo si china e posa .

Mi maraviglio ben del fatto mio ;
 Quando ch' odo costor che super vonno
 Se 'l Sole è de la Luna o fuora o zio :
 E come l'un a l' altro ecclissar ponno ;
 E se quando s' oppone , o si congiunge
 La Luna , ha menstruat anch'ella il conno .

Quanto da lei il frate suo sta lunge ,
 E quante miglia fan ogni mezz' ora ,
 E chi più tost' all' Antartico aggiunge .
 Ma questo è nulla , che ci è peggio ancora ,

Che tengon quando vien l' uom a mancare,
 Che l' anima col corpo insieme muora.
 Si deve questo adunque comportare,
 E gli nemici de la nostra fede
 Si den tra' titolari annoverare ?
 Non si sa che colui che 'l tutto vede ,
 Governa terra, e Ciel , la Luna, el Sole
 Come sopposti a sua gloriosa fede ?
 Ei fa a tempo fioccar , nascer viole ,
 E piover quando vuol , e far sereno
 Il Ciel , ch' egli creò sol con parole .
 Ei manda il folgor giù , egli il baleno ,
 Ei morte , ei ci da vita , ei ci raccoglie ,
 Quando li par nel suo pietoso seno .
 Ogni cosa obbedisce a le sue voglie ;
 Chi può il suo alto pensier scorgere d'un pun-
 Ei ci da la sua grazia, ei ci la toglie. (to ?
 E questi pazzi si piglian l' assunto ,
 Di saper come giri fino al Cielo ,
 E san quant' ove va , sa * l'Asin punto .
 E 'l diavol ch' è sottil lor tende un velo
 A gli occhi nel mirar la sua salute ,

Nè pon cangiar pensier per mutar pelo.
 E pur queste persone son tenute
 Degne d'onor, e un tal quà s'è proposto
 Ad ogn' altr' uom ripieno di virtute.
 Oltre questi filosofi, s'han posto
 I Medici a voler sì gentil grado;
 E li pasce più il fumo, che l'arrosto:
 Perchè non si trovò, non dirò rado,
 Ma mai chi medicass' altro che forte,
 Fugga chi vuol al fin da in questo guado.
 Ma poi ch' un tal ci può donar la morte
 Senza punizion, e senza pena,
 Forz'è che sì gentil titol riporte.
 Et ha sì carca, non dirò la schiena,
 Ma la conscienza di morte di tanti,
 Ch' ogni dì uccide, affoga, et avvelena:
 Che degno egli è d'onor così gaianti,
 Già che senza coltello, ceppo, o scure,
 Puon far il boia, e senza adoprarguanti.
 Come è possibil ch' un gran mal si cure,
 Che non si vede, che non si conosce,
 Con pillole, crister, filoppi, e cure?

Così ficcar si possa ambe le coscie
Chi volessi dir io, come sovente
Il medicar ci da maggiori angoscie.
E se talora pur l'uomo si sente
Nelle sue infirmitadi migliorato,
Riconoscal da Dio, da l'arte niente.
Che l'arte ci da morte, e castigato
Il Medico non è, anzi bisogna
Il ribaldo pagar sopra mercato.
Il Dottorato in somma è una carogna,
O sia se sia approvato dal collegio
Di Padoa, Pisa, Siena, e di Bologna,
O d' altro tal, o sia per privilegio
D' alcun privato, che non può fuggire,
Che non sia degno di beffe, e motteggio.
È ver che manco mal sia, voglion dire
Alcuni, 'l Dottorato de le leggi,
Che i tristi egli c' insegna almen punire.
Et io, nè credet' or ch' erri o vaneggi,
Tengo che tutti sian la peste in terra
Venuta a noi dalli Tartarei feggi.
Quest' in le facultà ci pone guerra

Ne l'alma quel, quell' altro nelle Stelle ,
 E l'altro quando vuol ci pon sotterra :
 Sì che la roba , l'anima , e la pelle
 Insidiate ci son da queste fetta ,
 Inimiche dell' uom , di Dio rubelle.
 Però in un modo suo tutt' imperfetta,
 E come si suol dir tutt' una fava
 Al par l'una dell' altra maledetta .
 E pur un d' essi di trama pensava ;
 Che se l'Imperador e 'l Padre Santo
 Ch' in fatti riesse persona sì brava ;
 Aveßer poste pria tutte da canto
 Le lor minchionerie in questo Conciglio ,
 Da chi disia 'l suo mal bramato tanto .
 Fatt' han decreto ch' in pena d' esiglio ,
 Anzi di vita non fusse chi ofasse
 Farfi Dottor per via , modo , o consiglio:
 O se già fusse , e non renonziasse
 Subito a tal pazzia, senza riguardo ,
 O alcun rispetto, vivo si squartasse .
 Direi che Giulio Terzo è un San Gottardo,
 E Carlo San Bellin che è contra i cani ,

Ma vedo l' un , e l' altro a tal ben tardo.
E forse ch' abbassati i Luterani ,
Poi ch' anco questo poco meno importa,
Porran nel Dottorato e piedi , e mani .
Perchè non so già mai come sopporta
Questa poltronaria la santa Chiesa,
E quei ch' in quella sono , e guida, e scorta.
Se ben di Paolo Apostolo l' impresa,
Dice Dottor di genti io non intendo ,
Dignitat' in Collegio alcuno appresa.
Quel Dottorato sì ch' anzi commendo ,
Che nò 'l saper , nò l' insegnar altrui ,
Ma sola l' ambizion in ciò riprendo .
I' so quello ch' or son , e quel che fui ,
E sovente piangendo , e sospirando ,
I' mi vorrei doler , nè so di cui .
Basta , che maledico l' ora quando
Urtai da scioperato in questo laccio ,
Ch' ha posto me di me medefino in bando.
Questo fu 'l fine d' ogni mio sollaccio ;
Quest' ha voltato in pianto ogni mio riso;
Or taglia la mia sorte nel mostaccio .

Vivevo in libertade in Paradiso ,
 Or vivo in servitù nel fuoco eterno ,
 Da ogni consolazion scuro , e diviso .
 Però vo' dir che giuso nell' inferno
 Dal Diavol fu trovato sì brutto uso ,
 Per tormentar il mondo in sempiterno :
 Il qual si trova al fin tutto confuso ,
 Pien di ribalderie , pieno d' uncini ,
 Che ascosti sono in sì gagliasso abuso .
 Imparate da me padri meschini ,
 Che per addottorar vostri figliuoli
 Spendete 'l sangue, la vit', e i quattrini.
 Spendeteli più tosto in ravioli ,
 In polenta di miglio , in fava in fezza ,
 E donateli a furbi , e a marioli .
 Che sentirete alfin maggior dolcezza ,
 Nè farete cagion che stia mai sempre
 Al col de i figliuoi vostri una capezza .
 Che con gaglioffe, e inusitate tempre
 De' Giudei, de' facchin li faccia schiavi ,
 E ogni tranquillità lor sturbi, e stembre.
 Cristo nel consegnar a Pier le chiavi ,

Bandì gli magisteri, e i dottorati,
Come in se stelli rei, iniqui, e pravi.
E voi con tanti bei danar contati,
Sforzate i figliuolin contravenire
A quel che col suo sangue ci ha salvati.
Ora che cose restan più da dire
Con ogni verità d' un titol tale,
Che ci fa dopo morte anco morire;
Se non ch'egli è il maggior d'ogni gran male!
E chi per ambizion a quello arriva,
Arriva ad un peccato arcimortale.
Ma mi par tempo omai ch' io torni a riva,
Avend' assai con l'onde combattuto,
E riponga nel sacco la mia piva.
Dirò ch' ho, nè so mai come, creduto
Con questo mio gentil addottorarmi
Da Cesare, e dal Papa aver tributo.
E di mia volontade incatenarmi
Son ito, nè per ch' ho molti compagni
Posso (se cerco ben) racconsolarmi.
Dicon che compagnia leva de' lagni
Nel duol, et io per molta ch' in ciò n' abbia

Par che 'l petto di lagrime più bagni .
 Anzi pensfondo ciò mi vien tal rabbia ,
 Che più tosto affogito esser vorrei ,
 E mummia diventar nel mar di sabbia .
 Poi che per sotij io ho tanti plebei ,
 Lasciam' i galant' uomin , che per questi
 Si sdottorò già Claudio Tolomei .
 E bruciò privilegi , e chiose , e testi ,
 E a tal' ambizion voltò le spalle ,
 Lontano da libelli , e da protesti .
 E quì in Venezia le cinture gialle
 Sono schernite come un vituperio ,
 Dove affettavan già tanto portalle .
 Nè credete che sia senza misterio ,
 Che si vergogni l' uom portar l' insegna
 De l' arte sua nel bel paese esferio :
 Perchè pensa tal' un che si convegna
 A tutti un' esercizio , e al primo tratto
 Prima ch' imparat' abbia ad altri insegna .
 Imitarei il gran Claudio in questo fatto ,
 Ma perchè poi farei del rozzo volgo
 Tenuto troppo favio , o troppo matto ;

Però dal parer suo non mi distolgo ,
E starò come sto sol or nel fine
Mie' caldi preghi al mio fattor rivolgo :
Pregandolo che faccia che rovine
Uso sì fozzo , e a noi tanto nemico ,
Pieno di vanitadi , e di rapine :
E che ci torni quel buon tempo antico ,
Quando ch' in libertà si godea al mondo ,
Senza tanti rispetti il vero amico ,
Che non sia esser più dolce , o più giocondo .

SATIRA,

O CAPITOLO

D I .

M. GIOVAN' ANDREA
DELL' ANGUIELLARA,

AL CARDINAL DI TRENTO.

Dimostra che i virtuosi oggi sono in poco prezzo , e che se vogliono vivere , bisogna che usino termini non convenienti alla nobiltà dell' uomo gentile .

FRA' bassi , fra' mezzani , e fra gli eroi ,
Signor , Pastore , e Cardinal di Trento ,
Non si ragiona d' altro che di voi .

S' io vo , s' io sto , dove si parli , sento
Dir del vostro leggiadro alto intelletto ,
E del raro giudizio che v' è drento .

Da ch'io mi levo , fin ch' io vado a letto ,
Altro non mi vien detto , altro non s' ode ,
Come se non ci fosse altro soggetto .
O Dio come gioisce , e come gode
L' antico mio padron Leone Orfino ,
Quando racconta qualche vostra lode .
Vi mostra scritto in volgar , e 'n latino ,
Di prose , e versi ha sempre le man piene ,
Che vi scrive oggi ogn'un fuor che Pasqui-
Qui Studi, Corte, piazze, pranzi, e cene (no.
Par ch' ogn' or partorischino qualch' atto ,
Che fa di voi parlar , e sempre in bene .
Tal ch' io mi sono innamorato affatto ,
E v' ho, Monsignor, posto tant' amore ,
Ch'io ne divengo ogni giorno più matto .
Io , che son dolce , e tenero di core ,
Di propria volontà voluto ho farmi
Vostro perpetuo schiavo e servitore .
E se mezz' ora vorrete ascoltar mi ,
Vi vo' scoprire in ciò l' animo mio
In questi pochi , e così fatti carmi .
E sono (acciò sappiate chi son io)

DELL' ANGUILLARA. 61

Dottor di leggi, leggente, e 'n che guisa
Sia fatto, il dirò poi piacendo a Dio.
Deh Muse ora spogliatevi in camisa,
Sbrachisi Apollo, e levisi la giuppa,
E fate tutti quanti una divisa.
Volate al mio cervel, che s' avviluppa,
E di quel buon liquor portate alquanto,
Si ch'io possa con voi fare una zuppa.
Deh per l'amor di Dio non state tanto,
Ch' io son per far un' opra assai cattiva,
S' una di voi non mi si mette a canto.
Orsù, qual sia l' Apollo, e qual la Diva,
Ch' ora, ch' io son a l'ordine disposto,
Vorrà tesser bordon a la mia piva?
Signor, io m' ho ne l'animo proposto
Di farvi servitù, ma d' una forte,
Che non v'arrechì utilità, nè costo.
Vo' corteggiarvi, e non vo' stare in corte,
E non credo servirvi in vita, e giuro
D' esservi servitor infino a morte:
E vi prego, e vi supplico, e scongiuro,
Che vi degnate d' accettar in dono

Tutto 'l resto del mio viver futuro .
E bench' inetto , inutile , e non buono
Mi conosca per voi , pur non di manco
È forza ch' io sia vostro tal qual sono .
Ma se ben posso poco , e vaglio manco ,
Ciò che v' importa ? già ch' io non disegno
Di saper se 'l pan vostro è nero , o bianco ,
Una statua di cera , un' uom di legno ,
Fate conto ch' io sia , fatto per boto
Da mastro , che non ha troppo disegno .
Che qualche eletto spirito , e divoto ,
Offerisce ad un Santo , e a la sua Chiesa
L' effigie , ù stassi poi fermo , et immoto .
Non ha quel tempio utilità nè spesa ,
Pur guarda il Santo a l' anima di quello ,
Che di divozione è tutta accesa .
Questa mia statua , e questo mio modello
Non spregiate Signor , bench' io confesso ,
Ch' egli non è per voi buono , nè bello .
Pur io vo' dirvi un' altra cosa appresso ,
Che fra le cose preziose , e care
Non ho più cara cosa , che me stesso .

Se me stesso vi dono , che vi pare ?

S'io vi do quello , che più stimo , e pregio ,

Non si deve quest' animo accettare ?

Voi, che di cortesia , di splendor regio ,

Si come intendo dir , tutti avanzate ,

Fatemi far un' ampio privilegio :

Nel qual si veggia , come m' accettate

Fra' vostri eletti , e privilegiati ,

In questa nostra sfortunata etate .

Oh quattro e cinque volte più beati

Quei che nel vostro vago campo Eliso ,

Sono insieme da voi scelti , e chiamati !

Che stanno in terra , et hanno il Paradiso ,

E ogni lor tristizia via discaccia

La gran serenità del vostro viso .

Sete grande di corpo , e bel di faccia ,

E mentre ben tutte le cose esamino ,

Ogni parte ch' è in voi , convien che piaccia .

Chi non contenteriasi del vostr' animo ?

Che mi par impossibil che si possa (mo .

Trovarne un più sincero , e più magnani-

E s' ogni scettro , ogni berretta rossa ,

F fosser locati in simili soggetti ,
Giriano tutti in gloria in carne , e in ossa .
Non sol farian felici i vostri eletti ,
Ma stato avria ciascun lieto , e secondo
Infino a quei che fanno de' sonetti .
Oh che viver farà lieto , e giocondo
Quando farete Papa , oh Dio che festa
Farassi allor per tutto quanto 'l mondo !
Fosse almen presto , il cancar da chi resta ,
E forse ch' a la vostra alma presenza
Non calzerebbe ben quel regno in testa ?
So ben che vi staria per eccellenza ,
E pur staravvi , a quel che si comprende
Da qualche buona vostra esperienza .
Che se sete or soggetto da faccende ,
Or che farete in età più matura ,
Non farete allor voi cose stupende ?
Questo la Musa me l' afferma , e giura ,
E m' introna l' orecchie , e dice , io follo ;
Indovinalo pure a la sicura .
Oh fortunato tempo , s' io vedrollo !
Quand' ognun sia pur povero , e mendico ,

Si leverà da tavola fatollo .
 E che sia 'l ver quel ch' indovino , e dico ,
 Ciascun ch'al vostro nome porrà mente ,
 Vederà quanto a Cristo fete amico .
 Cristofor fete detto da la gente ,
 Perchè portate Cristo in core , e poi
 Ragionate con lui devotamente .
 Voi parlate con lui , et ei con voi ,
 Tal ch'egli appar , che vi vuol far Vicario ,
 Poi che vi dice tutti i fatti suoi :
 Gli basta che siate or suo segretario ,
 Che siate poi locotenente vole ,
 E tegniate le chiavi del sacrario .
 Oh Madruzzo beata , e chiara prole ,
 Io ho pur gran speranza di vederti
 Esser al mondo più chiara che 'l Sole !
 Sì per grazia del Ciel , sì per i meriti
 Del mio Signor , e suoi progenitori ,
 Ne l' arme chiari , e ne le cose esperti .
 Fur sempre illustri , e splendidi Signori ,
 E furon sempre li palazzi loro
 Ricetto di soldati , e di dottori .

O Dio, che di dolor mi struggo, e moro,
Ch' or che dovrei gir alto, i' vo più basso,
E non posso ferver bene il decoro.

Vorrei tirar diciotto, e tiro ambascio,
Mercè di queste Muse, le quai m' hanno
Portato aceto in vece d' ippocrasso.

Et oltr' a ciò m' hanno sì pien d' affanno
Queste tante letture, chiose, e testi,
Chem' han messo il cervello a saccomanno:

E Codici, e paragrafi, e digesti,
Bartoli, e Baldi m' hanno consumato,
E tutti i sensi conquassati, e pesti.

Io leggo un certo paragrafo Cato,
Il qual sì mi tormenta, e m' affassina,
Che non mi resta nè voce, nè fiato.

Leggo la sera, e studio la mattina,
E tutto il giorno vo fantasticando;
Che mi manca or il vino, or la farina.

Considerate dunque e come, e quando
Possi andare in Parnaso a poetare, (do.
Che non ho un quarto d' ora al mio coman-
Si che, Signor, m' avete a perdonare,
Se

Se quel ch'arei da dir non dico a pieno,
 Che per più conti io non lo posso fare.
 Dunque tacer dovrei, e non dimeno
 Tacer non posso, ch' una forza estrema
 D' amor m' induce a far nè più nè meno.
 Anzi vi dico poi ch' io avea gran tema,
 Se punto non sborrava in questo foglio,
 Non generasse dentro una postema.
 Io, che viver disio, più tosto voglio
 Esser tenuto un' uom di poco sale,
 Che crepar di martello, e di cordoglio.
 E con tutto che siate Cardinale,
 V' ho voluto parlar d' esta maniera,
 Il meglio ch' ho potuto, o bene, o male.
 E vi dico di nuovo a buona cera,
 Che mi struggo, mi moro, e mi consumo,
 D' esser di quelli de la vostra schiera.
 Io desidero al naso questo fumo;
 Bench' il ventre barbotta, e non si pasce
 D' altro, che d' ambracane, e di profumo.
 Si maraviglian che l' arrosto lasce,
 E brami il fumo, ma non ben si lagna,
 D

Che bifogna che viva ogn'uom che nafce;
Ma che viva di quel che fi guadagna ,
Mi par che dica la frittura , e 'l tefto ,
Di quel vivo fudor che 'l volto bagna .
Dunque, s'io chieggo il fumo , e poi mi refto ,
Follo perchè , s'altrimenti faceffi ,
Non fervarei nè il giufto , nè l'onefto .
Credete , Monfignor , s' io mi vedeffi
Atto a fervirvi , e guadagnar le fpefe ,
Che fervirvi da fenno io non chiedeffi ?
Or poi , ch' io non fon atto a tali imprefe ,
Io vi domando quel , che non vi cofta ,
E che di poco mi fiate cortefe .
Tantum nomine ftare a vofta pofta ,
Ch' io non fon atto da fenno a fervire ,
E tutto il giorno andar correndo in pofta .
Or , Monfignor , voi mi potrefte dire ;
Ben chi fei tu , che cerchi quefto nome ?
Io mi vorrei di te meglio chiarire .
Io fon per dirvi il nome , col cognome ,
E la forma d' un' uom di vent' otto anni ,
Da fcriver quafi da piedi alle chiome .

Son un' Andrea congiunto con Giovanni ,
 Che vivo oggi una vita molto amara ,
 Di tutti i piacer privo , e pien d'affanni .
 Dela stirpe son io dell' Anguillara ,
 Ch' ha per insegna l' arme dell' anguille ,
 Ch' in molte parti dell' Italia è chiara .
 Già producea guerrieri a mille , a mille ,
 N' ha prodotto , a di nostri una decina ,
 Che piglierebbon gatta con Achille .
 Solo io lasciata ho quella disciplina ,
 E mi son tutto volto a quegli studj ,
 Sì come il fato , e 'l mio destin m' inchina :
 Dove , s' avvien ch' io m' affarichi , e fudi ,
 Potrei di qualche pregio esser fra' miei ,
 E guadagnare un dì di matti scudi .
 Son nato ù fuggì il padre de gli Dei ,
 Perchè gli fur tagliati quei cotali ,
 A' quai spuntano il manico gli Ebrei .
 Or , Monsignor , mettetevi gli occhiali ,
 Ch' io vi voglio mostrare un corpo umano
 Di fattezze superbe , ed immortali .
 Io son un' uom fra piccoli mezzano ,

E fra i mezzani piccolo , e fra' grandi
Mi si potrebbe dir , ch' io fossi nano .
E s' avvien , ch' alcun grande mi domandi ,
Per parlarmi all' orecchia cheto , cheto ,
Bisogna ch'ei s' impiccoli e io m'ingrandi.
Viso ordinario , e di natura lieto :
Se la forte crudel nol fesse tristo ,
Che mi persegue in pubblico , e 'n segreto.
Pur con fortezza d' animo resisto ,
Per grazia , che mi vien data di sopra ,
E mi contento , e mi riposo in Cristo .
In quel, da cui dipende ogni buon' opra
Riposerò , finchè la madre antica ,
Questo corpaccio mio divori , e cuopra .
Uscirò allor d' affanno , e di fatica ,
Che nel regno di Cristo spero certo
Veder la faccia sua lieta , e amica .
Questo spero per grazia , e non per merto ,
Che mi confesso peccatore , e chiamo :
Pur veggio che mi mostra il cuor aperto.
E se ben morto son nel padre Adamo ,
Io son poscia rinato a miglior vita

Nel sacrificio del figliuol d' Abramo .
 Ma la mia Musa è di materia uscita ;
 Io vi diceva (se ben mi rimembra)
 Com' io porto le gambe in sulla vita .
 E cominciava a distinguer le membra ,
 Dissi , ch' il viso mio comune , e allegro ,
 Più tosto Giove , che Saturno assembra .
 La fronte spaziosa , e l' occhio ho negro ,
 E tutto il capo nè grasso , nè asciutto ,
 È grande , sano , e non piccolo , ed egro .
 Vo' conchiudere infra , che 'l capo tutto ,
 Ancora che non sia un capo eletto ,
 Non si può dir spiacevole , nè brutto .
 Ma le fattezze ch' han le spalle , e 'l petto ,
 Tiziano non faria buono a ritrarle ,
 E non le squadrarebbe uno architetto .
 Che la pancia , lo stomaco , e le spalle
 Pajono un Mappamondo , ove si vede
 Più d' un monte , d' un piano , e d' una valle .
 Messer Trifone vi potrà far fede ,
 Di tutta quanta questa architettura ,
 Che m' ha visto di fuor , dal capo al piede .

Il resto poi di sotto a la cintura
Ogni membro ha la sua proporzione ,
Eccetto un , che non ha la sua misura .
Questo sì , che nol fa messer Trifone ,
E poca gente ve ne può far chiaro :
Che lo fanno per Dio poche persone .
In questo corpo stravagante , e raro
Stassi un' animo libero , e sincero ,
Ch' a ciaschedun , che lo conosce , è caro.
Questo basti de l' animo : or del vero
Abito intendo dir , che 'l corpo veste ,
E dipingerlo quasi intero , intero :
L' addobba , per sua grazia , una mia veste
D' un panno già fu nero , or pende in bajo ,
I giorni di lavoro , e de le feste :
E d'Aprile , e di Luglio , e di Gennajo ,
Al tempo temperato , al caldo , e al gelo ,
Sopra il medesimo mio giubbone , o fajo.
Il fajo è di cotone , e senza pelo ,
Ed ha la superficie così netta ,
Che , più tosto ch' un panno , pare un velo.
Pensate che le calze , e la berretta ,

E ciascun' altra parte corrisponde
 A quell' architettura ch' io v' ho detta .
 Or chi, Signor, mi dimandasse donde
 Proceede, ch'io non vo sì bene adorno ;
 Da ricchezza procede, e non d' altronde .
 E temo peggio andar di giorno in giorno ,
 Poichè disposto ha 'l mio crudel pianeta,
 Ch' io non abbia d' aver mai feta intorno .
 Benchè s' averò mai tanta moneta ,
 Ch'io possa dar affetto a gli altri guai ,
 Vorrò lasciarmi anch' io tutto di feta .
 Mi conosco aver poco , e spendo assai ,
 Giuoco a primiera, e di grossa cavata ;
 Tal ch' io non son per riavermi mai .
 Mi caccio in ogni impresa disperata ,
 Metto tutto l' esercito a sbaraglio ,
 E quasi sempre perdo la giornata .
 Ora per quel ch' io posso , e ch' io mi vaglio ,
 Io mi vi dono , se voi mi volete ,
 Voi m' accettate, se vi viene in taglio :
 Bench' io so certo, che m' accetterete, (to,
 Che mi vien detto a bocca, e mostro in scrit-

Che voi foste Signor, prima che prete .
Di me già non sperate aver profitto :
Considerate al caso vostro , intanto
Esaminate , com' io v' ho descritto .
Se ciò non basta , e che vogliate alquanto
Co' vostri occhi vedermi a la presenza ,
Statevene con questo fino a tanto ,
Ch' io vengo a Trento a farvi riverenza .

S A T I R A
 DI MONSIGNOR
 LORENZO AZZOLINO
 CONTRA LA LUSSURIA.

Autore, e Apollo.

Autore.

LASCIA Soratte, o Ser Apollo, e Cinto,
 Vieni inventor di ciance, e di novelle,
 Vieni a trattar di Dafne, e di Giacinto.
 Ma non condur le nove alme Sorelle,
 Se pur Vergini son; questa, ch'io prendo,
 Febo, non è materia da Zittelle.

Apollo.

Eccomi al tuo voler, la cifra intendo,
 Che s'io son'indovino, e se ti scaltro,
 Il furor di Lucillo in te comprendo.

D 5

Autore.

Ben sapev' io, che tu fei Migo, e scaltro
Ma se voglia satirica m' affale,
Son satiro di lingua, e non già d' altro.

Apollo.

M' avveggio, ch' entrar vuoi nel Criminale;
Or via sfogati pur, ch' io son venuto
A grattarti il prurito del dir male.

Autore.

Mal dice il falso adulator astuto,
Che palpa i vizj, o Febo, e non chi rode
Il publico peccar con dente acuto.

E ben di scelerati antica frode
Maledica chiamar lingua verace,
Che del suo biasimar, merita lode.

Chi può tacer? diventaria loquace
Arpocrate, in veder ch' oggi la Terra
In un Mar di Lussuria immersa giace.

Non più in Lidia, e in Sibari si ferra
Quest' esecrabil mostro; il Mondo pecca
Da l' indiche Moluche, a l' Inghilterra.

Per tutto il fior di castità si secca

E la religiosa Europa appare

Simile in questo a la bugiarda Mecca.
 Quando lavato fu da l'onde amare
 Il Terren globo, e tu per giorni e mesi
 Non vedesti dal Ciel altro, che Mare.
 De la nostra Natura i semi offesi
 Restaro, e'l tempo, che mancando crebbe,
 Con l' invecchiar più deboli gli ha resi.
 Non regnar dunque, anzi scemar dovrebbe
 In noi quel vizio, che dal desiderio
 Di generar la prima origin' ebbe.
 E pur con nostro danno, e vituperio
 Sovra il secolo omai curvo, e cadente
 Venere rimbambita ave l'imperio.

Apollo.

Non ti stupir figliuol, ch'egro, e languente
 Lussurii il Mondo, perchè l'immondizia
 Nasce dal corpo nò, ma da la mente.
 Non da fragilità, ma da malizia
 Prorompono gli odierni infami eccessi,
 Che dal pietoso Ciel chiaman giustizia.
 E che sia il ver, deh mira i vecchi stessi
 Più freddi di Titon viver perduti

Nel vano sforzo d' infecondi amplexi .
Non aspettate già , che vi faluti
Picchiando al cor lussuria , e dica , *io entro*;
Ma la chiamate , e le porgete aiuti .
La vostr' anima stessa esce dal centro ,
E fassi a le finestre , e 'n sù la foglia
Gridando a i Vizj , *olà venite dentro* .
Casa del vostro spirito è questa spoglia
Terrena ; onde per lei convien , che passi
Ciò che la turba mai , ciò che l' invoglia .
Gli esterni sensi son l' entrate , e i passi ,
E di ciascun di lor oggi la porta
Non custodita , e spalancata stassi .
Anzi i nemici l' uom chiama , e conforta
A dar l' assalto , e ne la propria Rocca
Armi per loro , e vettovaglie porta :
Fa mani , occhi , narici , orecchie , e bocca
A lascivia servir ; tutto è lussuria
Quel ch' ode , vede , gusta , odora , e tocca .
Qual meraviglia è poi , che l' empia furia
Lo vinca , e preme , s' ei medesimo reca
A la sua libertà forza , ed ingiuria ?

Autore .

Non cotanto addolci la gente Greca
Di Nestore il sermon , quant' il tuo dire
Rischiarà , o Febo , la mia mente cieca .
Segui pur via , ch' a te son note , o Sire ,
Gli umani aggiramenti , ed i piaceri ,
L' allegrezze , il timor , le brame , e l' ire .
Contami dunque i modi lusinghieri ;
Ond' è , che per li sensi uomo trabocchi
A far ch' a suo voler lascivia imperi .
Comincia dal veder , perchè gli sciocchi
Non sol dicon , che quinci entra l' amore ,
Madel fallir de l' alma incolpan gli occhi .

Apollo .

Or' or ti servo ; olà , minuti , ed ore
Fermate , in fin che mangia Eto la biada ,
Ed in fin , ch' a costui passa l' umore .
Modestia già (per non tenerti a bada)
Fioriva ne le Donne , ora più propria ,
Par che la sfacciataggine vi cada .
Di sì fatto animal fu grande inopia ,
Mentre Vener premea la tartaruca ;

Ora per tutto se ne vede in copia .
In ogni tempo al discoperto sbuca ,
E la viril custodia a l' età nostra
Par che al vagare, e al vagheggiar l'induca.
Dice il Padron , se fatti Corso , o Giostra ,
Su via sovra i balconi , e da più bande
I nostri abbigliamenti escan' in mostra .
Ma la solennità , non ha del grande
S' oltre i tappeti in publico , e gli arazzi
La Conforte, e le figlie , anco non spande.
Le Verginelle , poi gli uomini pazzi
Mandan palesi , e senza veli , o bende ,
A festini , a commedie , ed a follazzi .
Nè fan , come Teatri , Agoni , e Tende
Sono mercati , in cui senza danari
L' altrui vana beltà si compra , e vende .
Che più ? le sacre foglie , e i limitari
Fansi d'immondo amor ludibrio , e scempio ,
E veggon cenni , e sguardi i sacri altari .
Sprezza i numi presenti il Popol' empio ,
E conversan più Clodij , e più Pompee ,
E Cantibj , e Floronie , in ogni Tempio .

E tu contr' alme sì perverse, e ree
Non tuoni o Re del Cielo? e non rinovi
L' orrendo esempio de le fiamme Oilee?
S' oggi a le Donne, gelosia, non trovi
Per guardia il Laberinto Dedaleo,
Non fia già mai, ch' altra custodia giovi.
Che vale interna stanza, o gineceo?
Poichè per civettar fin da l' altane
Ha ritrovato il modo il Galileo.
Dopo il fecol di Pirra, aspre, e villane
Fur per molt' anni le Donzelle al Drudo;
A poco, a poco poi son fatte umane.
Non han più l'occhio in se raccolto, e crudo;
Ma fan girarlo or pronto, ed or furtivo,
E fan de' proprj sguardi, e spada, e scudo.

Autore.

Mache dirai del prodigo, e nocivo
Vestir moderno, o Febo, onde a le brame
Disoneste s' alletta occhio lascivo?
In fin i Ciabattini ornan le Dame
De l' intera lor dote, e magri intanto
I pargoletti lor cascan di fame.

Neva gemmato il crin , fregiato il manto ,
Quasi con squamine d' or gonfio colubro ,
Beltà fastosa a trar da i cori il pianto .
Ciò che il Partenopeo tesse , e l' Insubro
Non basta, e ciò che manda il Mar Sicano ,
E l' Egizia maremma , e 'l lido rubro .
Spogliam di gemme l' ultimo Oceano ,
E facciam rei del nostro lusso indegno
L' innocente Colombo , e 'l Magagliano .
O tu , che porti , temerario legno ,
Peregrini fomenti al peccar nostro ,
Abbiati in odio il Ciel, Nettunno a sdegno .
Che se noi stessi di lussuria al Mostro
Prestiam le forze , a che condurli insieme
Delizie armate da Ponente , e d' Ostro ?
Ciascun Prence oggidì vigila , e preme
In aggravar la tributaria soma ,
Ma 'l riformar costumi , o sprezza o teme .
Quei piropi , ch' a pena ornar di Roma
Le sacre Mitre ne' più saggi tempi ,
Oggi d' una vil Laide empion la chioma ;
E con tai pompe , o vergognosi esempj !

Tragge a se gli occhi un'idolo impudico
Più che le sacre immagini, e che i Tempi
Apollo.

Mis' il vestir tanto a te spiace, amico,
Quanto la nudità, credi a me spiaccia,
Che turba, e scandalezza occhio pudico?
Già velavan le spose anco la faccia;
Or van nude mostrando omeri, e collo
Le poppe, il petto, e per metà le braccia.
Così spiumato dal Beccaio il pollo (vite
S' appende in alto, onde il ghiottone in-
A comperarlo, e farfene fatollo.

Autore.

Oh m'hai, Febo, del goffo, e del Margite;
Ti pensi, che sian nude? Or sappi, ch'elle
Paiono ignude sì, ma son vestite.
Quel candor, che tu scorgi, è un noncovelle
Quel purpureo una maschera, e non vedi
Della persona lor polpa, nè pelle.
Ciò che biancheggia, e carne esser ti credi,
E un mescolio d'impiastri, unguenti, e pa-
Con cui non degnaresti ungerti i piedi. (ste,

Ogni femmina ha bramo ingorde, e vaste
D' esser vaga stimata, onde a lasciarsi
Attendan di buon cuore anche le caste.
Dal suo consorte sol fece toccarsi
Penolopea (se non è ciancia, o fola)
Ma da i Proci lasciò spesso mirarsi .
Perciò le buone Madri in questa scuola
D' imbellettarsi impiegan le bambine
Pria ch' in quella dell' ago , e de la spola .
Or grandi, che faran, mentre piccine
Son poste a vaneggiar ? tu stesso il pensa,
E da principio tal comprendi il fine .
Ma v' è di peggio, ch' a la stessa mensa
Siede Caton ; l' età, che fredda langue,
A lasciarsi, o misfatto, anco è propensa ;
Perchè svenasti Eson, veglio, ed efangue ,
Stolta Medea, s' i vecchi hanno ricetta
Da rimbambir senza cavarfi il fangue ?
Di cincinni, e corimbi una zucchetta
Portan su 'l capo, e con inchiostro fino
La canizie fenil fan giovinetta.
Bella cosa è veder oggi , un martino

Di lana bianca, o mischia, e poi dimane
 Con barba, e chioma tinta in cremesino .
 Indegni esempi ; omai non parran strane ,
 S' il Senatorio lusso è sì diforme ,
 Vanità di ragazzi , e di puttane .

Apollo .

Ma calcan figlio le medesim' orme
 Lo Scultore, e 'l Pittor, ch'a gli occhi vostri
 Dan di lussuriar materia enorme .
 Acciò ch' il tuo valor l' arte dimostri ,
 Di lascive figure Apelle ammantata
 Oggi le gallerie, le sale, e i chiostri :
 E d' imitar colui ciascun si vanta ,
 Che dedicò ne la più interna stanza
 Di Meleagro il quadro, e d' Atalanta .
 Quella di Citerea finta fsembianza
 Con Marte avviticchiata entro la rete,
 O che col vago Adon vezzeggia, e danza:
 Angelica, e Medor fott' un' abete ,
 Danae , che mentre non temea di nulla ,
 Scopria le parti a Giove anco secrete .
 O come al Garzoncino , a la fanciulla

Van titillando le lascivie interne ,
Mentre l' avido sguardo in lor traftulla ,
O le favole antiche impara, e fcerne ;
Sì, ma talor l' imita, e spesso accoppia
Favole antiche, e verità moderne .
La vostra fragil carne è paglia, e stoppia ,
Ch'ogni picciol'ardor, ch'in se ricetti, (pia.
Ben tosto avvampa, e'n grave incendio scop-
Sai di Pigmaliòn gl' infani affetti ?
Or' indi impara in che spietata guisa
Lascivo simulacro accenda i petti .

Autore .

Passa, o Febo, più oltre, e 'l guardo fisa
Ne' sacri Tempj, e vi contempla meco
O tela colorati, o pietra incisa .
Non ti rassembran Ninfe in fonte, o in speco?
Cotante ignude, e morbide, e veggose
L' immagini Latine hanno del Greco .
Sacrato orror spiranti, e maestose
Sian de' Numi del Ciel statue, e memorie,
Non molli, delicate, e dilettofe .
E tu ch'adorni sì di sacre Istorie

La tua magion, che i semplicetti inganna ,
Ed' ippocrito onor par che ti glorie ;
Perchè Sarra velata , o la vecchì Anna
Non tieni entro al Museo dipinta , in vece
Di Bersabea nel bagno, e di Sufanna ?
Quella, che il giusto Re cader già fece ,
Questa che tolse a i vecchi il senno, e'l lume
Macchieran te d' una medesima pece .
Ma v' è più scelerato, empio costume ;
Meretrice talor pinta si vede
Sotto il pretesto d' un etereo Nume .
Oggi il pennel d' Arelìo al mondo riede ;
D' una Diva del Ciel la Taide ha il volto,
E d' un Angelo ha faccia il Ganimede .
Or quand' ode l' Amante infano, e stolto ,
O de l' Occaso, o del Meriggio l' ora ,
E d' orar finge a quella effigie volto ;
Come d' orror non si riempie allora
Che genuflesso l' esecranda immago
D' infame lupa , e di cinedo adora ?
Vuoi meschin della druda, o pur del vago
Vera effigie tener ? serba il ritratto

D' una Tigre crudel, d' un fero Drago .
Che più ? l' infame industria, ogni sozz'atto
In carte ha pinto, o l' apparato osceno,
Che già Caprea celò, palese ha fatto .
Talchè di viste immonde il mondo è pieno,
E libidine rea qual basilisco
Per gli occhi al nostro cor manda il veleno.
Sel' odorato poscia abbia tal rischio ,
E se mai per lo naso entri Cupido ,
Dichiaral , Febo tu , ch' io nol capisco .

Apollo .

Ah ah del tuo scherzar figlio mi rido ,
Per le nari non entra, ma gran forza
Prende da quelle il pargoletto infido .
O quanto il suo calor desta, e rinforza
Zibetto, belzuin, muschio, ed amomo ,
E il nobil pianto de l' Egizzia scorza .
Ma di nativo odor non pago l' uomo
L'Autunno uccide in fasce, e 'n vetri cavi
Ne l' abortivo fior distrugge il pomo .
Poi con quelle fraganti acque soavi
Temprate , e misce con profumi acuti

Vien che vana beltà s' asperga, e lavi:
 Onde a ragione allor fra i più nafuti,
 Mentr' ella oleggia delicata, e molle,
 Cerca un che la tratti, e che la fiuti.
 Ma perchè tanto la mia lingua estolle
 Donnefca vanità, s' il brando, e l'asta,
 È più ch' il fufo effeminato, e folle?
 A i noſtri Achilli profumar non baſta
 Le veſti, e farſi al Paſtor frigio eguali,
 Se non trangugian moſcardini, e paſta.
 Voglion ch' ambroſia il lor polmone eſali,
 Ch' in fin la ſpada abbia muſchiato il taglio,
 E ſpirin' ambra ancor ſcarpe, e ſtivali.
 O quanti al crivellar cadrian dal' vaglio,
 Se fuſſe al Mondo, il Capitan, che diſſe,
 Meglio faria, che tu ſapeſſi d' aglio.
 Ma non più di Cleopatra, e di Pariſſe:
 Facciam memoria di quell' arte amica,
 Di cui Panunto dottamente ſcriſſe.
 Ogn' un ſa, che con Venere impudica
 Cerere, e Bacco han lega; e queſte ſono
 Le poppe, onde Luſſuria ſi nutrica.

Ma de la gola a pieno io non ragiono ,
Che il parlar di materia così ghiotta
Tempo vorria, e ci vorria del buono.
Bastimi il dir, ch'in questa età corrotta,
Più che mai regna il vizio palatino ,
E van Gallonij, ed Epuloni in frotta.
Dianzi il marito nel terren latino
Mandar potea la moglie ad Acheronte ,
Se sentia nel baciaria aura di vino .
Ora le vene pur secchi Fetonte ,
Femmine, e maschi, non si curan d'acque,
Che la cantina omai ferve per fonte .
Padre Noè , Lussuria estinta giacque
Sotto l' Arca notante , e sotto l' onde,
Ma dal tuo vino ohimè, forse, e rinacque.
Nè sol con questo a le lascivie immonde
Stimola i lombi, il reo venereo stuolo ,
Ma con fughi, e conserve, e frutti, e fronde.
Fansi venir da ignoto estraneo Polo
L' esche falaci, di cui danno indizio
Dioscoride, Mesue, e Mattiolo .
O degna impurità d' ogni supplizio ,
A tal' è

A tal' è giunto l' uom, ch' oggi si pasce
 Per la vita non già, ma per lo vizio.
 Ma tempo è pur, che tal materia i' lasce,
 E dal gusto a l' udir faccia tragitto,
 Da cui danno maggior, pullula, e nasce.
 Se resti petto uman preso, e trafitto
 Da voce di Sirena, il manifesti
 Con l' orecchie incerate Ulisse invito.
 Tu lascivi colloquj, e disonesti
 Ogn' or da veglie, e da commedie ascolte;
 Nè fia ch' il tuo pensier lordo ne resti?
 Anzi a i Dottor, le Dottoreffe han tolte
 Le cattedre, ed Alcina, e Fiordiligi
 Sputan dottrine vigilate, e colte.
 Decide gli accademici litigi, (glia
 Mette in bilancia, e l'un con l'altro aggua-
 Di Torquato il Poema, e di Luigi.
 Nè tanto il Tosco stil par che le caglia,
 Quanto del Lazio la favella prisca,
 Perchè l' arte d' Ovidio a intender vaglia.
 O come i folli, e i semplicetti invisca
 Recitando d' amor madrigalini,
 E

O d' Armida un lamento, o di Corisca.
Narra anco i fatti, gl' interessi, e i' fini,
Non pur di Gallia, Tracia, Italia, Iberia,
Ma fin del Re de' Tartari, e de' Sini.
E 'n tal guisa parer Manto, et Egeria
Si pensa, ma le genti astute, e chiorre,
L'han per Frine più tosto, e per Gliceria.
Egli è ver, che giammai non veggion notte;
Ma egli è ben anco ver, ch'han trista fama
Saffo, e Corinna, perchè furon dotte.
Coei, che d' onestate il pregio brama
Arte non segua, che di sua natura
Degli uomini il concorso alletta, e chiama.
Ma per colmar la pubblica sciagura,
Sovra i Teatri, ancor la gente pazza
Ode il garrir di meretrice impura.
Quivi sfacciatamente ella follazza,
E da celle, e taverne oscure, e chiuse
Viene il bordello a trasferirsi in piazza.
O promulgate in van Leggi deluse!
Ecco s' ammetton le Calpurnie in scena,
Che furon già dai Tribunali escluse.

Ma se col ragionar l' alme avvelena

Femminea voce; qual fia poscia il rischio,

Quando nel canto, e suon sembra Sirena?

Come a l' occulte panie alletta il fischio

Incauto augel, così l' orecchio ingordo

Trae Cantatrice a l' amoroso vischio .

Meglio farebbe a l' uom diventar sordo ,

Che Damigella udir , quando cantilla

Barzellette d' amor su'l Menacordo .

Un non so che di tenero distilla

Musica femminil , che l' alme assonna ,

E i cori a suo voler turba , e tranquilla .

Omai nel canto , ogni Donzella , e Donna

Vuol Leucasia imitar (deforme abuso)

E congiunta veder tiorba , e gonna .

De la femminea man l' ufizio , e l' uso

Già non è picchiar corde , e premer tasti,

Ma vibrar l' ago , ed aggirare il fuso .

Lucrezia ch' avea il corpo , e i pensier casti

Torcea le lane , e non sedea sonando ,

E cantando *Ruggier tu mi lasciasti* .

È dunque ver , che offende , e mette in bando

La propria castità, com' io ti provo
Colui, ch' ode fermon lascivo, e blando.
Quì mi credea di terminar, ma trovo
Ch' affai vi resta per votar lo scrinio,
E mi nasce di cose un' ordin nuovo.
V' è qualche merta l' odio di Vatinio,
Fiero esterminator del viver casto
Perfido, e maladetto lenocinio.

Autore.

Oimè Febo fratel mi tocchi un tasto
Tropo noioso, o secoli lugubri,
Et o costume sconcertato, e guasto!
Voi di Giustinian leggi salubri,
Che fate! ora ch' il Mondo a l' opre oscene
Di patiboli in vece alza delubri?
Filena, e Dorion schivan le pene,
E deridon, non sol galera, e maglio;
Ma scherniscono ancor sferze, e catene.
Per chi ruba il denar forza, e guinzaglio;
Ma per questi d' onor ladri, e nemici
La spada di Giustizia ha perso il taglio.
Anzi, non pur li fan ricchi, e felici

De' folli amanti gli argentati preghi ,
Ma gli piovon grandezze i Cieli amici .

Apollo .

Piano non t' adirar , finch' io dispieghi
Per qual cagione al Ruffianefmo ingiuſto
Vien , che premio ſi dia , pena ſi nieghi.
Dirò in ſegreto , a tua notizia , e guſto
Un iſtoria , per cui chiaro ti ſia ,
Che quel che ti par nuovo , è mal vetuſto :
E quanto narrerò non è bugia ;
E per queſto cred' io , che no 'l poneſſe
Boccaccio nella ſua Genealogia .

Gli antichi Dei , mentre Saturno reſſe
A l' antica vivean , ma ſotto 'l Figlio
Una beſtia ciaſcun per paggio eleſſe .
Or Giove , ch' era capo del conſiglio ,
Per carreggiar le frezze da Catania ,
A l' Aquila grifagna diè di piglio .

Ella sì ratta , a la Magion Vulcania
Iva , e tornava , ch' il Padron cortefe
Le poſe tanto amor , che parve infania .
Quando tal berta il ſaggio Angel compreſe

Gonfiosi, come il Cortigian ben visto,
Ch' a pena può capir nel suo paese.
Nè gli bastò di Perseo, e di Calisto
Sperar la forte, e d' Orione, e Sirio;
Ma pensò far di Regal sede acquisto.
Fumosa ambizione è un tal delirio,
Che fa l' ingegno acuto; onde costei
Argomentava, che pareva un Porfirio.
S' io son la serva, e se il padron tu sei,
Degg' io de gli altri Augelli esser Reina,
Sì come tu sei Re de gli altri Dei.
Rispose Giove, orsù troppo cammina
Tal filogifino, se ben' è in Barocco
Và spedisci le Bolle in pergamina.
Era a caso presente ivi l' Alocco
Di Pallade, e diè tosto a gli altri Augelli
Tal nuova da coturno, e non da focco.
La Rondine da i Campi, e da i Castelli
Chiamò il consiglio, e fuvvi un gran concor-
Che solo vi mancò i pipistrelli. (so,
Quì si concluse dopo buon discorso,
Che si facesse per turbar tal ballo

Coram Tonante un general ricorso :
 Avanti andò per l' udienza il gallo ;
 Seguiàn poi gli altri, e la civetta in fine ,
 Ma ragionò per tutti il pappagallo .
 Non so se in frasi greche , o se in latine ;
 Ma fè un' orazion molt' elegante ,
 Ed efficace più , che le Verrine .
 Chinossi, alzossi, e disse , o gran Tonante,
 Sotto la cui tremenda eterea lampa
 Cadde il gran busto de l' Etneo Gigante;
 Al vibrar de la cui fulminea vampa
 Crolla d' Atlante l' invincibil fasso ,
 L' Aria rimbomba , a balenando avvampa.
 Oimè, non posso più : troppo fracasso
 In sul principio ; il meglio sia che scenda,
 E me ne venga così passo passo .
 D' alcuni giorni in quà par che s' intenda
 Un mormorio , che l' Aquila rapace
 Il regno de' volatili pretenda .
 Or tal pretesion (sia con sua pace)
 È impertinente , e seguane , che puote,
 A la nostra Republica non piace :

E s' aprirai l' orecchie a le mie note ,
Dela tua zucca alligneran nel vaso ,
Come in grasso terren fan le carote ;
E resterai convinto , e persuaso
Ch' il Principato l' Aquila non merta ,
E che non ha di regio altro , ch' il naso .
In primis per finirla , è cosa certa
Che titol regio non convien giammai
A chi non pasce gli altri a mano aperta .
I Regi son pastor , e se no 'l fai ,
Ch' il non saper co' Grandi abita spesso ,
Studia Plato , ed Omero , e 'l troverai ,
Or se pregio regal non è concesso
A chi non pasce altrui , degno faranne
Chi de' Sudditi suoi pasce se stesso ?
Le genti scorticar , tinger le zanne
Nel sangue umano , aver petto ferigno
Parti regie non son , ma ben tiranne .
L' Aquila è tal Angel crudo , e maligno ,
Questa non mai di sangue il rostro ha secco ,
Or lacera il Colombo , or grasset il Cigno .
Al maggior' Ape occorre tor lo stecco ,

S' a gli altri Augelli dar volevi un Re
 Con un pil no d' artigli, e due di becco?
 Ogn' un quel che fa Giove, applica a se,
 Or da quest' atto un bello esempio avranno
 I Principi moderni per mia fè.
 Mentr' Aquila, e Leon Regi vedranno,
 Ambi voraci, ambi con l' unghie intorte,
 Imparerà ciascun d' esser Tiranno.
 Ma qual senza suo merto, o grazia, o forte
 L' Aquila ha teco? è forse animal fiero?
 Ben si ritrova Augel d' essi più forte.
 Metton certe appendici del Botero
 Ne l' India pastinaca un' uccellaccio,
 Ch' alza da terra l' Elefante intero.
 Ami forsi il pasticcio, e 'l sanguinaccio,
 E sei d' Apicio emulator goloso?
 Dunque esulta il fagiano, o il gallinaccio.
 E se'l vago t' aggrada, ed il vistoso,
 Sia pur la verde mia spoglia negletta;
 Ma il pavon di tua Moglie è il più pomposo.
 Forse il canto soave a te diletta?
 L' Aquila veramente è cantatrice;
 E 5

Per Dio più gentil gorgia ha la civetta.
E se il Regno ad alcun sperar non lice
Di questa turba, così varia, e mista;
Almen degna ne sia l'alma Fenice:
Ella è fregiata di purpurea lista,
Et ha il diadema d'or, come s'intende;
E noi l'ereditiam, perchè non l'abbiam vista.
Che maestà real s'avanza, e stende,
Mentre sta chiusa, e fra i Vassalli suoi,
Quanto si vede men, tanto più splende.
Fanne dunque la grazia, se tu vuoi,
E se la negherai ti si protesta
Che pensa la tua fama, a i casi tuoi.
Perchè la voce, che va intorno, è questa;
Ch'allora a te svanì tutto il cielabro,
Quando Minerva ti scappò di testa.
Quì l'Orator fè punto, e chiuse il labro,
Ma Giove orecchia diè poco propizia;
Sì gli parve il sermon ruvido, e scabro.
Alterezza, vergogna, ira, e mestizia
Chiusergli il gozzo, e sol s'udì tra' denti,
Andate, che faremo la giustizia.

O d' alma verità fughi possenti.

Al mangiar' acri, al ruminar soavi,

Che pungon prima, e poscia ungon le men-
Fur quelle voci a Giove acerbe, e gravi (ti.

Ma pensate da senno, e ben digeste

Del suo cor generoso ebber le chiavi.

Più le scorgea, più gli parean' oneste,

E s' avvedea de l' empio, e del furbesco

De l' Aquila negli atti, e ne l' inchieste.

Se ne tornava a forte ella di fresco

Col riso in bocca, ed ei con mal talento

Non le fè motto, e la guardò in cagnesco.

Da indi in poi mal visto, e mal contento

Vissè l' Angel superbo, anzi sprezzato

Da chi 'l servia mentr' ebbe in poppa il ven-

Appena aveva il fulmine portato (to .

Che Giove borbottava, or ch' era torto,

Or ch' era corto, ed or ch' era spuntato .

Talchè pensava un stratagemma accorto,

Fingerfi inferma, come in Corte s' usa,

E con questo color ritrarsi in porto .

S' avvide poi, ch' una sì magra scusa

Vale appena a colui , ch'è giunto al senio;
Onde dubbiosi stavasi , e confusa.

Qui la soccorse il suo vivace ingenio .

Disse fra se ; quando un padron si serve,
Quegli n' ha il cor, che ne seconda il genio.

Io so , che lo mio Giove impazza , e serve

Ne le vanie d' amore , e s' incarogna

In fin con le Puttane , e con le serve.

Or questo chiodo batter mi bisogna :

E benchè puzzi alquanto , oggi è permesso

Per fuggir danno, il non temer vergogna.

Fin' ora , o Giove , io ti portai ben spesso

L' arme da ferir gli altri ; or vo' recarti

Un fulmine , che fulmini te stesso .

Viveva allor ne le Dardanie parti

Un garzoncino , amabil creatura ,

Che tutti avea di nobiltade i quarti .

Figlio più bel non potea far Natura ;

Era di grazia , e di dolcezza un favo ,

Ma vano , e superbetto oltre misura .

Stimavasi d' amor più lindo , e bravo ,

E più di quello , che fra i Colli arficci

Nacque d' Arabia, e fu figliuol de l' Avo.
Tutt' era fogge nuove, arme, e capricci
Pelarsi il mento, pingerli la faccia,
Distinguerli la chioma, e farsi i ricci.
Io non so poi più oltre la sua traccia;
Se non che molti nobili Troiani
Gli andivan . . . notte, e giorno a caccia.
Or l' Aquila appostollo in certi piani,
E da lungi il conobbe al pennicchino
In mezzo d' un' esercito di cani.
Volar, giunger, ghermir, stringer l' uncino
Fu tutto a un tempo, e furibondi, e destra
Levollo in aria, che pareva un pulcino.
Erasì fatto Giove alla sinistra
Per forte, e veder l' Aquila affannata
Spingerli in sù da la magion terreste.
Credea che fusse la carriera usita
Del fulmine, e di già s' apparecchiava
A farle una solenne ripassita.
Ma secondo ch' a lui s' avvicinava,
Meglio adocchiato infra le zanne, e l' ale
Quel leggiadro musin, che lampeggiava;

Serenò il volto, e disse, oh bel
Aquila mia ; or donde l' hai portato
Come l'hai preso, e non gli hai fatto male?
Allor dal furbo Angel tutto in un fiato
Nome, cognome, e patria gli fu detto,
Età, professione, e parentato.
Eselamò Giove, e disse, un tal soggetto
Appunto cercav' io per cameriero
Che mi vesta, mi spogli, e faccia il letto.
Così seguì, ma il giovinetto altiero
Tanto si ch' a le sue voglie
Piegò il Padrone, e diventò coppiero.
Or qui da vero incominciar le doglie,
Che non so se per Ebe, o per Batillo,
Basta, con lui si scorrucciò la moglie.
Peggio vi fu, che tutto il Mondo udillo,
E pasquinate assai n' usciron fuori
Con nome di Fidenzio, e di Camillo.
Ma gli scorni di Giove, i disonori
Nulla curava l' Aquila, pur ch' ella
Ricoverasse i già perduti onori.
Non guari andò, che si ripose in Sella,

De la portiera ritornò padrona ,
E fu da solo a solo amMESSA in cella .
Facilmente però mentre ragiona ,
E tratta con domestica licenza ,
Di nuovo ottenne la regal corona .
Anzi senza veder processo , e senza
Termini , nè citanze , e senza appello
Diè Giove l'immutabile sentenza .
Che l'Aquila è Regina d'ogni Augello ,
Che l'onori ciascun da Battro a Tile ,
Sotto pena d'infame , e di ribello :
E dove in un gabbion dentro al cortile
Dianzi albergava , allor le diè per loco
Del suo Trono medesimo un gradile .
Ma poco mal se quì finiva il gioco ;
Peggio è che il tristo Augel si fe' con arte
- Patron del suo Signore a poco a poco .
Con l'acuta sua vista ivi in disparte ,
Sempre adocchiando , e riferiva a Giove
Ciò che vedea di bello in ogni parte .
E perchè andasse a l'amorose prove
Incognito , il vestiva or da cavallo ,

Or da serpente, or d'asino, or da bove.
Anzi gli persuase ella quel fallo
Di farsi cigno nel contorno Argivo,
Per dir, che Giove ancor fà suo Vassallo.
E vedendolo allor grasso, e giulivo,
Ed ella ritrovandosi appetito,
Poco mancò, che nol mangiasse vivo.
Da indi in quà sì caro, e sì gradito
È il suo servizio, che la chiama ogn' uno
L' idolo, e 'l cortigian più favorito.
Da indi in quà scartato è ciascheduno
Di noi vecchi famigli; e il lamentarne
Periglio è sì, ma non profitto alcuno.
E d' indi in quà per grappar tordi, e starne
Appo voi sono in pregio gli uccellacci,
Ch han destro artiglio da pigliar la carne.

Autore.

Sì, sì, che d' Ulpian scampino i lacci
Lene, e Mangoni, anzi, che s'imo amati
Colpa è de' Grandi; intendendo ancor, che tacci.
Che s' Aquila, e Falcon tanto son grati
A i Principi, ben ponno esser in prezzo

Lo smeriglio, e'l terziero infra i privati.
Non più dunque, di lor n'è detto un pezzo:
Ben mi sovvien di certe altre persone,
Che veggio involte nel medefino lezzo.
Ma vo', che tu mi scusi, e mi perdone,
Se parlandoti chiaro, e senza invogli,
Dico, che di gran mal se' tu cagione.
Qual biasmo, e difonor, Febo, raccogli,
Mentre che l' odierne poesie
D' impurità sfacciate empiono i fogli?
Son dunque meretrici infami, e rie
Le Muse? ch' oggi di cantano cose
Degne di lupanari, e d' osterie?
D' abbovinande Istorie, e vergognose
Và Clio fregiata, e v' Polinnia appunto
Come se fosser gemme preziose.
Infelice Parnaso a che sei giunto!
Le tue pure fontane oggi a i Toscani
Non fanno prò, se non vi nuota l'unto.
Nè già, con modi sì scoperti, e piani
Si proferian di Venere i segreti
Da gli antichi Tirreni, e gli Attellani.

O più d'ogni Lenon fozzi Fecti!
È pubblica la vostra ruffinìa,
Là dove gli altri almen giocan segreti.
Anzi quella di voi tant'è più ria,
E più dannosa, quant'è men sospetta,
E non ha tema di custode, o spia.
Legge inesperta, e rozza giovinetta
D'Orlando le pazzie, ma più l'adescà
Di Fior di Spina il caso, e di Fiammetta.
Quivi trattienfi, e mentre pende a l'esca
De l'ignoto piacer, non vuoi, che brami
Di ritrovarsi anch' ella in simil tresca?
In somma rime oscene, e versi infami
De l'altrui castità son incantesmo,
De l'onestate altrui laccinoli, et ami.
Talchè ti dico, e replico il medesimo,
Se stan cotali usanze innote, e fisse
La Poesia diventa un ruffianesimo.
E questo è quel, che apertamente disse
Il Principe Satirico in quel verso,
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse.

Apello.

Io dunque andrò di tanta infamia asperso?

Io, ch' odio, e sdegno di sì vil maniera

Ogni poema, benchè arguto, e terso?

Sappi, che di cotesta indegna Schiera

A scaldar l' alme il mio furor non vola ,

Ma ben quello d' Aletto, e di Megera .

E s' eglino si fan de la mia Scuola

Temerarij che son fabbri d' inganni ;

Rispondo, ch'è ne menton per la gola.

Chi per me canta gli amôrosi affanni ,

Serba lo stil , che dianzi, usaro i miei

Messer Francesco, e Monsignor Giovanni.

E cotesti Cantori impuri , e rei

Volentier con le membra scorticate

Come già vidi Marfia, vederei .

O vorrei, che tornasse in quest' etate

Il mio Platon per discacciar d' Atene

Coral canaglia a furia di fassite .

O pur dovria qualche Signor dabbene

Con l' Arcimastro lor Publio Nasone

Mandarli in Tomo a rinfrescar le rene.

Ma vè la Concubina di Titone ,
M'accenna, mi rampogna, e da nel matto,
Ond'è forza ch' i tronchi il mio sermone.

Autore .

Può far' il mondo , e vuol lasciar il tatto?
Tu fai, che quando arriva a questo il gioco
Non sta molto lontan lo scaccomatto .

Apollo .

Orsù per amor tuo mi fermo un poco ,
Giacchè si tratta di venire a prese,
E d' accostar l' arida stoppa al foco .
In fin certe Province han del cortese ,
Che toccar lascian de le Donne loro
Le guance, il petto , e tutto l'altro arnese .
V' è dove per creanza , e per decoro
Con un tal bacio affettuoso , e caldo
Salutanfi le Dame anco nel foro .
Or vada a disputar Bartolo , e Baldo ,
Se per baciare , o careggiar di tette
L' instromento dotal cade , o sta saldo .
Quicquid de iure sit , l' uso il permette ,
E fai ch' usanza al fin vince la pugna ,

Quando con legge a contrastar si mette.
O Principe, o Pastor, la spada impugna
Del tuo impero, a troncar' un tal trastullo,
A cui vergogna, ed onestà ripugna.
Il fondamento suo non vale un frullo:
Solito disonesto, e imprescrittibile;
Uso contra ragion sempre fu nullo.
Ma fai chi mi commove l' irascibile?
Chi dice, che là dove usapfi i baci,
Non suol sentirsi la concupiscibile.
Bugiardo argomentar, detti mendaci! (dono
Dimmi s'ammorzan dunque, o pur s'accen-
Per frequente soffiar fiamme voraci?
Ed altrettanto la mia bile incendono
Quei, che del ballo la costuma rea
Quasi onesta, e gentil tanto difendono.
O rovina de l' Alme empia Corea,
Per te trionfa sol colei, che tetra
Furia d' Averno, e non di Cipro, è Dea.
Qual cor Zenocrateo non squaglia, o spetra
Molle Pantefilea, mentre guerreggia
A suon di piva, di viola, o cetra?

E o' uom, purchè danzar lunge la veggia,
Si riscalda; che fia quando la piglia,
E la tenera man tratta, e vezzeggia?
Schiatto, e scoppio talor di meraviglia
In ponderar quanto di fenno è priva
Tutta del Padre Adamo la famiglia.
Quel bramoso amator, ch' appena ambiva
In occulto canton toccar la Druda
In presenza del Popolo ci arriva.
E qui sia dolce, o ria, pietosa, o cruda,
Voglia, o non voglia, iure suo la stringne,
La maneggia, la palpa a carne ignuda.
Con certe Vecchie perfide, e maligne
Non fa Madonna ragionar la Zita;
Ma poscia al ballo la conduce, e spigne.
Acciò che quivi a l' Amorofo unita
Le sue faccende da se stessa tratti
Co' susurri, co' cenni, e con le dita.
Ivi senza parlar fansi i contratti,
E le man giunte avendo, non bisogna
Darli altra fede per fermare i patti.
Ma de' Mariti è la maggior vergogna,

I quai le Mogli a festeggiar conducono ,
Come color , che van cercando regna .
O quante volte la consorte adducono
A la danza Penelope , o Carmenta ,
Ch' Elena fatta a casa la riducono .
Oh la mia Donna, ha ben torta, e polenta ,
La non ha da gir fuori a cercar ghiande ;
I' so , ch' ella di me vive contenta .
Ma chi mangia il cappone , e fa del grande
Talor brama i franguelli , e la frittura ;
Ch' a ciascun piace il variar vivande .
Femmina è cosa mobil per natura ,
E di legger si rende ad ogni assalto ,
Purchè annasi vicina altra pastura .
Ma poniam , che la tua poggi tant' alto ,
Che minor di Lucrezia abbia appetito ,
E sia composta di macigno , o finalto ;
Puoi nondimen patir , se sei marito ,
Che l' Amante toccar possa tua Moglie ,
Ancorchè con la punta d' un sol dito ?
S' egli colmar non può tutte le voglie ,
Pure il meno , ed il più specie non muta ,

E se non qualche vuol , qualche può toglie.
asta che tu Lenon l' hai conceduta
Spontaneamente ad i suoi tratti ingordi ,
Benchè donata sì ; non già venduta .
Per gabbar , voi Mariti , orbi , e balordi ,
La sciolta gioventute ha ritrovato
Balli , scene , tornei , veglie , e bagordi.
Strattagemma da Romolo imparato ,
Il qual non avea grascia , e in un torneo
La tolse gentilmente al vicinato .
Tal colui , che non ha seco Imeneo ,
Scherza con quello del compagno , ed alza,
Spessò fu 'l capo altrui , qualche trofeo.
Ma già l' Aurora , scapigliata , e scalza ,
Et il *iam satis* di Messer Orazio ,
L' uno mi tira a se , l' altra m' incalza .

Autore .

Non più , Febo , non più , ch' io son già sazio ;
O pubbliche vergogne , o tempo immondo ,
O d' aurea castità ludibro , e strazio .
Qual meraviglia è poi , che nel profondo
Baratro di lussuria immerso giaci ,
Se

Se tu la nutri, e la fomenti, o Mondo ?
Quinci gli Egitti, i Paridi, e gli Aiaci
Segui non pur, ma d' imitar non schife
Tesei, Fedre, Neron, Mirre, e Canaci.
Anzi frequenti l' opre infande, e schife,
Che Pentapoli fece, e che sostenne
Di bestiale infania ebra Pasife.
Deh, se non spense il mar, che dal Ciel venne
Sì tetro ardor, contra il tuo fallo atroce,
L' altro elemento ormai batta le penne.

Apollo.

Non tanto sdegno, olà, frena la voce;
» Che sempre ira del Ciel, va con tardanza,
Ma quanto indugia più, tanto più cuoce.
De' polli in tanto tu serba l' usanza;
E poi che del mio dir sembri satollo,
Va dispensando altrui quel che t' avanza.

Autore.

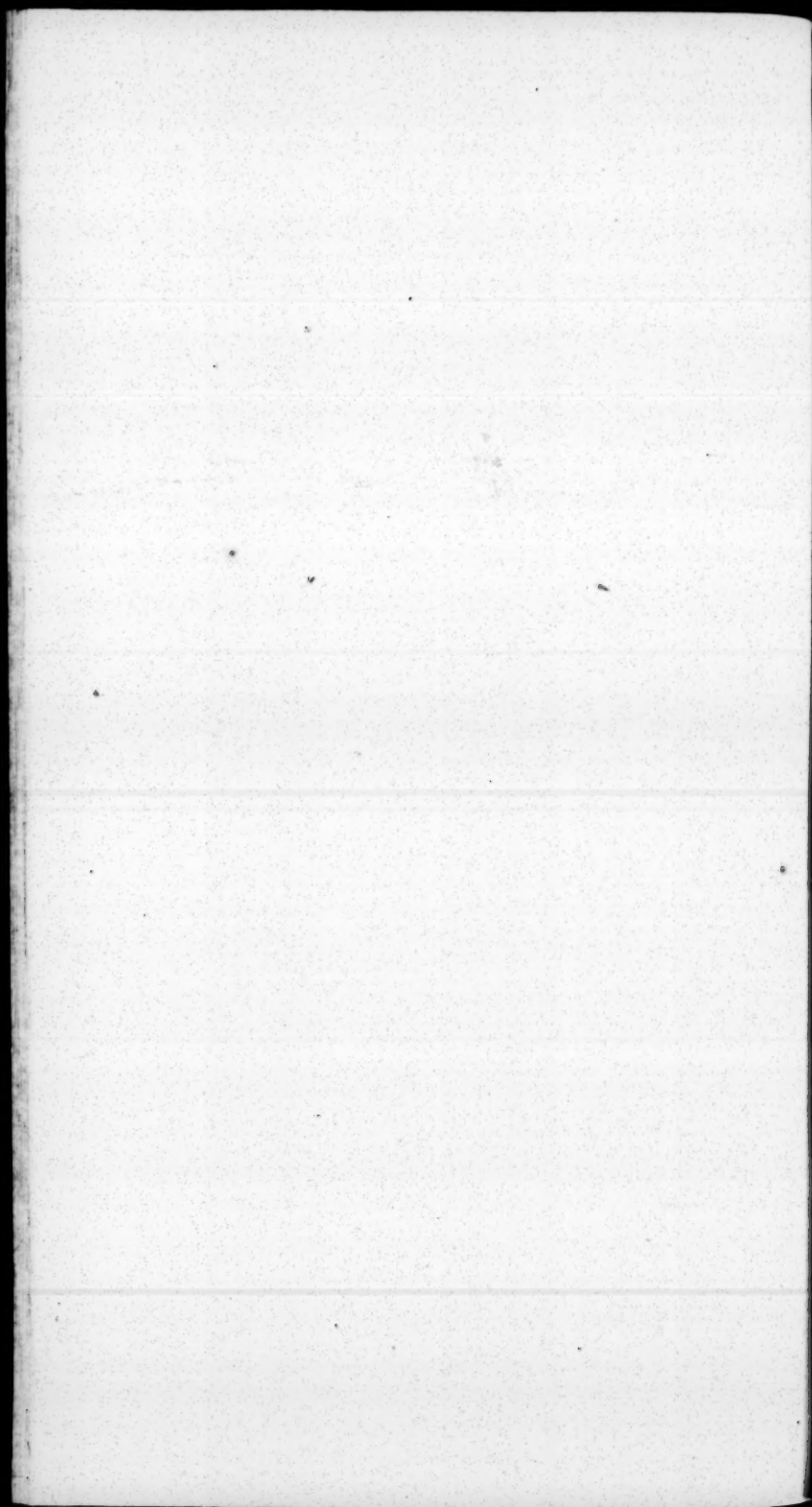
Gnasse, non m' infinocchi, o ser Apollo:
Per amico t' avea, ma già vegg' io
Che vuoi mandarmi in qualche rompicollo.
Da principio risolli il popol rio

Morder senza risguardo , e far del prode;
Ma poi pensato ho meglio al caso mio .
Il Mondo oggi non ha per chi si lode
Un Mecenate; ma per chi riprende
V' è più d'un Erodiade, ed un Erode .

Apollo .

Tema dunque , e viltà , ti vince , e prende?
Figlio i cultor de le Pierie Rupi,
La Libertà poetica difende .
Com'è , che codardia l' alma t' occupi ;
E ti sgomenti di latrare a' porci ,
Se quel d' Arunca non temea de' lupi ?
Mentre che col tuo stil gli trinci , e scorci ,
Fan testa a veritate i vizj altrui ,
Sì come al gatto spaventati i forci .
Vien quà Monna Talia , porgi a costui
La più sonora , e strepitosa piva ,
Che si conservi infrà gli arnesi tui .
E tu la prendi , e va di riva in riva
Del fonte Aganippeo nel terfo specchio
Mostrando quanto è lorda alma lasciva .
Il nobile , il plebeo , l' infante , il vecchio ,

Strider t' oda ciascun in tuon sì acuto :
 Che lor ne suoni l' uno , e l' altro orecchio.
 Chi è innocente porgeratti aiuto ,
 Chi nò , si tacerà ; ch' il vero aperto
 Suol far chi l' ode approvatore , o muto.
 E se alcun , che conosce il suo demerto
 Fremerà , digrignando i denti asciutti ,
 Dal suo stesso gracchiar farà scoperto .
 Tu di nessun favelli , e gridi a tutti ;
 Leva , ch' io tiro , e chi vi sta suo danno ;
 Sferza pur gli Epicuri indegni , e brutti ;
 Perchè no 'l puoi tu dir , se gli altri il fanno ?



S A T I R A

D'INCERTO AUTORE,

Contro alcuni mali Poeti moderni.

AL CAVALIER

FRA TOMMASO STIGLIANI.

T Acerò dunque io sempre? e de gli altrui
 Ruvidi Carmi pascerò gli orecchi;
 Onde più volte fazio, e fianco fui?
 O pur concederò che mi si fecchi
 Il capo tutto il giorno da' Poeti,
 Sicch' io di noja avanti tempo invecchi?
 Dunque questi i suoi versi or foschi, or lieti,
 Sparfi fuor d'ogni metro il lungo edilio
 Mi leggerà; nè fia ch' unqua s' accheti?
 Ed io non canterò, che del grand' Ilio
 Lo scrittore ho rivolto, e ben discerno,

Come feco del par gioftri Virgilio ?
Nò nò , che se l' altrui tant' ebbi a fchernò ,
Convien che le mie rime altri disprezze ,
Facendo de' miei detti aspro governo .
Cantar non vo' però l' alte bellezze (glia
D'un crespo, e biondo crin, se l'oro aggua-
Co le lucenti sue care ricchezze .
Non vo' , cantando fervida battaglia
Cingermi de la Donna , che Peneo
Dolente verdeggiar vide in Tessaglia .
Per vie , che non stampar l' orme d' Orfeo
Seguo il cammin del gran figliuol d'Arunca,
Che il Lupo morse, e un dente in lui perdeo.
Questi mi scorge verso la spelunca ,
Di cui l' ombra sì piacque a Giovenale,
Ch'or giusta fronda il crin dotto gl'ingiun-
E 'n vero è dura cosa il non dir male, (ca.
Veggendo a tutte l' ore Uomini sciocchi
Scaricare or sonetto , or madriale :
E come fusser senza fenno , ed occhj
Scriver co' sensi , e non co l' intelletto ,
Onde ragion convien che in noi trabocchi.

Infiammi dunque in me l' ardito petto
 Lo stile antico de' propelecifini ,
 Over qualunque ad uso tale eletto .
 Che spero forse con tai sillogifini
 Rifanar le mal sane frenesie ,
 Meglio che co l' oprarvi gli aforifini . ●
 Voi Muse in me destate fantasie
 Eguali a l' opra , e date polso , e lena ,
 Ond' ella non paventi uscire al dié .
 Voi chiamo , che con pura , e larga vena
 Cantando i dolci furti Siciliani
 Deste del folle ardir dovuta pena
 A le figlie d' Anippe , che lor vani
 Pensier piangendo , or van con roco suono
 Sciolte da li miglior sembianti umani .
 Ma ecco omai che appien del vostro dono
 Di rime il capo armato aspro , e pungente
 Sovra le forze mie frali ragiono .
 Dopo che in Vatican resse Clemente
 Le Chiavi , ch' ad aprir non le fur preste
 La rocca , ove il chiudea l' avversa gente ;
 Con rime pure , chiare , alte , ed onest

Schernendo il Tempo, e' suoi veloci danni,
Girò di Stige a le contrade meste .
L' un dico , ch' a la Morte illustri inganni
Fe' cantando colei , che sul Metauro
Gli fu nobil cagion di dolci affanni .
* L' altro , che l' ostro amò vie più che l' auro ,
E pur di quel non maitinse le chiome ,
Per cui spesso godè serpere il lauro .
Questi spenti che fur , le degne fomme
Del leggiadro parlar fur sparse a terra ,
E s' oscurò l' onor del Tosco nome :
Perch' ambo due , se 'l mio parer non erra ,
Dietro giro a colui , che da Lauretta
Anni ventuno ebbe continua guerra .
Non partiro però da la perfetta
Strada que' duo , ch' in sù riva di Pò
L' Estense fama non lasciar ristretta :
Ma il volgo de' moderni altro segnò
Sentier fallace col dubbioso piede ,
Onde lontan da loro , e sol mi stò ;
Da indi in quà si dà poca mercede
A chi li gioghi di salire intende ,

D' INCERTO AUTORE. 113

Ove rad' orma impressa oggi si vede.
Non men gli orecchj intenti il suono offende
Di musico stromento mal concorde ,
Che di carmi , ne' quai vizio risplende .
O de' mortali cieche menti ingorde ;
Sappiate che non val l'esser di mezzo
Nel cantar versi , e nel toccar le corde .
Per dire una fresc' aura , un dolce rezzo ,
Un roco mormorar di lucid' onda ,
Non si giunge de l' arte al fine , o al mezzo :
Fa mestiere scienza aver profonda ,
Il Maestro saper di quei che fanno ,
E che a natura ancor l' arte risponda .
Tu dici queste regole si danno
A chi desia cantar tragici gesti ;
I miei piè sol nel lirico si stanno .
Et io rispondo , che i confini onesti
Son scritti al canto de la lira ; quali
Passar non lice agli Uomini modesti .
Dir non si può che fossero stivali
Quel , di cui Cíntia si pigliò trastullo
Ferendol de' begli occhj co gli strali :

Non l'allegro amenissimo Catullo ,
Onde l' Adice in mar scende superbo ,
Non l'amator di Nemefi Tibullo .
Ma in costor non si vè stil fosco , e acerbo
Di pinger Cervi in Mar , Delfini in bosco ,
Con simil cose , che cantar quì serbo .
Chiario , e soave è'l dir , non fecco , e fosco
Del Sulmonese , che morio in esiglio ;
Il medefino in Venosa riconosco .
Quei che cantò con nobile bisbiglio
Nel leggier corso i vincitor di palme ,
Là dove a Pisa Alfeo volgeva il ciglio .
Sospende al dolce suono i sensi , e l' alme
Co lo stil d' armonia pieno , e di grazia
Ed obliar fa le più gravi falme :
Ma i versi tuoi la mente rendon fozia
Sì del fuo cibo , che l' abborre , e fugge ,
E la tua Musa nulla ne ringrazia :
Se in vece di cantar qual Leon rugge ,
Mi sforza ad ascoltare , e non m' adefca ,
Non fa l' erbe fiorir , ma secca , e adugge ,
È necessario , che dispiaccia , e 'ncrefca

Un sonetto di bronzo altitonante,
 Che fino al fin più rimbombante cresca :
 Che pien di sermon sia maschio , e gigante,
 Acciò fino il Perù n' oda lo scoppio ,
 Indi la Cina penetri , e più avanti :
 Ch' usi inculto parlare impuro , e doppio ,
 Mal pronto a trar l' Uom fuori de la tomba,
 Cui le tre Suore dato abbian lo stroppio .
 Questi son versi di moderna tromba ,
 Il monte a' miei sospiri risonando
 Con echi innumerabili rimbomba ,
 Dopo la dolorosa rotta , quando
 Carlo presto rivolse indietro il passo ,
 Non sonò sì terribilmente Orlando .
 Annoia anco quel dir , e l' uom fa lasso ,
 Che verga in carte sol fiumi , onde , e valli,
 E de l' Arabia ogni pregiato sassò :
 Over di Ninfe vezzofetti balli ,
 E molli , e chiari , e snelli oltra misura
 Di vivi fonti liquidi cristalli .
 Nè loderò chi pon tutta sua cura
 In fuggir de le voci la gran calca ,

E per troppo temer non s' assicura :
E quasi uom sbigottito , che cavalca
Per terren dubbio , e da la piovà guasto
Col temer de l' andar molto diffalca :
Onde poi fassi angusto il campo vasto ,
E de la lingua il bel tesor si chiude ,
Per cui tal volta avvien sciocco contrasto.
Poscia le rime de' concerti ignude
Muoion qual pianta, che dal gielo oltraggio
Riceva , onde languisce sua virtude .
Talchè mi par che debba uom dotto , e saggio
Per temprato , e modesto aver lo stile
Ne la strada di mezzo far viaggio :
La qual , perch' ebbe scioccamente a vile
Quei , che lasciò nell' acque e nome, e vita
Fu da Dedalo pianto in su l' Aprile :
Ma per far la sentenza mia compita *
Aperta e piana ad occhio tardo , e lippo,
Ecco gli esempi a chi ha la via smarrita .
Quei che 'l Duce cantò , che nel Filippo
Campo il Genero oppressè, cui in Egitto
Non fe' come Tideo con Menalippo ,

Gonfia cotanto in quel che lasciò scritto ,
 Che 'n vece di cantar più tosto latra ,
 Non senza del lettor noia , e despitto :
 E se co l' intelletto ben si squatra ,
 Non si scorge ch' ei cangi unqua il decoro ;
 Se Cesar parla , over prega Cleopatra .
 Abbonda poi soverchio nel lavoro ,
 Se tempesta dipinge , o larga piova ,
 E agguaglia con parole ambeduo loro .
 Legga chiunque vuol farne la prova ,
 Quando narra che sol dentro la barca
 Stette l' onor de l' età prisca , e nova ,
 Dico Cesar del Mondo il gran Monarca ,
 Che solcò il mar turbato in fragil legno
 Co l' alma di timor digiuna , e scarca .
 Da l' altra parte l' Abruzzese ingegno
 A diverso cammin l' orme rivolse ,
 Lo stil drizzando a troppo basso segno :
 Mentre con Bruto , e Massimo si dolse ,
 Perchè di Roma rimembranza il punse
 Nel duro esiglio , ond' Atropo lo sciolse .
 Ma sol con dolce tempra ricongiunse

Stile d' ogni bel lume ornato , e asperfo,
E fermon puro , onde gli punse , ed unse,
La penna di colui , che in grave verso
Celebrato ha di Venere il figliuolo ,
A cui di Giuno fu l' animo avverso :
S' ei canta amor nell' Affricano suolo
Spira soave ardore ogni suo carme
Dido gran gioia , Iarba mostra duolo ;
Quando rivolge il dir guerriero a l' arme,
Fa col suo canto ogn'uom più vil gagliardo,
Mezenzio , e Turno irati veder parini;
Se poi la madre di Volsite al dardo
Giacer mirando il figlio s' ange , e lagna,
Un' Orfo , un Tigre al pianto non fia tardo:
Ma pria contar potria ne la Campagna
Le bige irondi a la Stagion , ch' a gli egri
La pallida quartana s' accompagna;
Che dimezzar , non che narrare integri
Potesi gli ornamenti , che risplendono
In lui , che rende i Mantovani allegri .
Al dir di cui sol le sue forze ascendono ,
Bastimi sol , che col suo esempio ho mostre

Che 'l puro, e grave dir nulla contendono.
 Segnafi dunque il sì ben speso inchiostro,
 Su i cui vestigj l' orme ognuno stampi,
 Che vive più di noi nel secol nostro.
 Qui tu che d'ira, e di vergogna avvampi,
 Onde dipingi le gonfiate guance
 Da quel ch' io dissi leggermente scampi:
 E dici a me, non scorgi le tue ciance,
 Paragonando il suon di bassa lira
 Col rimbombo di trombe, spade, e lance?
 Ma l' arco del tuo dire indarno tira;
 Perchè 'l Poeta, ch' ad Augusto piacque
 Il pose come dissi ad altra mira:
 Or riedo a te, che non bevesti l' acque
 De la dotta fontana d' Elicon,
 Che calpestata dal Cavallo nacque.
 Dimmi, tel chieggio, qual follia ti sprona,
 Se di cantar d' amor desio t' invoglia,
 E brami per le tempie aver corona;
 Che in vece di sfogar del cor la doglia
 Percosso, e punto d' amorose vespe,
 Ond',erb',ombr', aure,canti,fonti,e foglia;

O sol due trecce d' or lucido cresse;
Lodi, che Galatea, Licori, e Filli
Le sparga al vento, o'n bei nodi l'increspe.
Se destar vuoi pietà tu che sfavilli,
Perchè scherzi col Sole, e co l'Aurora;
E non muovi parola d' Amarilli?
A far nascere il Sol non è giust' ora;
Lascia ch' Eto, e Piroo mangi la biada,
E la tua Donna in altro modo onora.
Perchè senza lasciar d' amor la strada
Soggetto di Poema, e lunga Iitoria
Trova chiunque avvien, che dritto vada.
Siete Poeti voi senza memoria,
Non sapendo spiegar l' acerbo strazio
Del cor, sovra cui vinto Amor si gloria.
Perchè non dite com' ei non è fazio
Di lagrime, onde sol fiero s' appaga,
E che gli Amanti non han tregua, o spazio:
Che ne le vene con ascosa piaga
Fere palese, ond' altrui dà la morte,
Di cui l'alma in un tempo è schiava, e vaga.
Dite ch' un viso dato in dura sorte

Avvien che l' altrui viver fili , e innaspe,
 Diletto incerto , e ferma noja apporte :
 Come a' preghi gli orecchj di ford' aspe
 Chiuda, onde lo sperar lubrico cade ,
 Donna cruda vie più de l' onde Caspe :
 Si canti come fuor di libertade
 Soffra lunghi sospiri , e brevi rifa ,
 Insidi inganni , e dubbia sicurtade :
 Queil' alma che da se stessa divita
 Vivendo in altri, il volto fuor dipinge
 Di pallida viola in strana guisa .
 Cantate il nodo , che la lingua stringe ,
 L' interrotto silenzio, i dolci , ed aspri
 Pensieri, onde la mente egra si cinge .
 Ahi , ch' avendo nel cor faldi diaspri
 Ognun dice d' amor far rime io voglio ,
 Bench' egli in me piaghe non apra , o inna-
 E s' alcun brama il suo vero cordoglio (spri:
 Versar piangendo, tosto l' alta impresa
 Il Poeta ne prende con orgoglio :
 E come egli traesse l' alma accesa
 Dal fanciullo , che in Libia ingannò Dido

Travaglia, nè perdona a grave spesa .
Comincia a lamentarsi di Cupido ;
Chiama la Donna sua spietata, e fera ,
Al terzo Ciel ne fa giunger lo strido .
Dirai questo farà presto alla sera
Si amor l'accende, ei conta in dolci versi
Istoria miserabile, ma vera .
Ma sono i pensier tuoi dal ver diversi ,
Ch'Amor feggio non tien nel cor robusto:
Sappia de l'altrui mal tanto dolerfi
Chiunque è preso , e da l' Arcier combusto,
Ch' affanni, e gioje mischi dolci, ed agri:
Canti se vuol di lui , che mi par giusto.
Così conoscerò , ch'agghiacci , o flagri ,
E cantando vedrò chi giunge al merto
De l' ellere seguaci a' volti magri .
Questo è 'l sentier, benchè dubbioso, ed erto,
Che trae l'uom dal sepolcro, e in vita il serba
Postuma dopo lui con nome certo .
Questo segnò già quei, che l'acque, e l'erba
Di Sorga amò più de la riva d'Arno ,
A' suoi figliuoli spesse volte acerba :

E giustamente me ne struggo, e scarno,
 Ch' oggi è smarrito, onde si dà a l'alic?
 Ciò ch' a la luce dar si crede in darno:
 E fanfi i pizzicagnoli felici
 De' scritti, che nel Cielo ebbero troppo
 Nel nascer loro i Pesci, e Libra amici.
 Si deve nel comporre ognun far zoppo,
 E scrivere si de' co l' ugne morse,
 Con penna, che non corra di galoppo:
 E s' alcun verso mal ne l' opra scorre,
 Tornisi a la fucina; u' provi il foco
 Del caldo ingegno, onde primier trascorre.
 Spesso traslata a differente loco
 Divien leggiadra più quella sentenza,
 Ch' avanti oscura risplendeva poco:
 Di legno ancor traslata la semenza,
 Che con livido succo altrove è rea
 Si mangia in stranio suol fuor di temenza.
 Un' Uom di molto senno dir solea,
 Ch' essendo li Poeti dipintori
 Distornare il già scritto si dover:
 Come quelli veggiam, che di colori

Co la deforme temprà or misti, or puri
Emendano lor' opre, e fan migliori :
Il che non lice a chi gli alpestri, e duri
Di Paro, o di Carrara intaglia marmi ,
Per far da morte gli uomini sicuri ;
Che s' avvien che di schegge si disarmi
Soverchie il fasso da scarpello avulse ,
Più poterfi emendar l'error non parmi :
Onde godiamo che le nostre insulse (re,
Sentenze ognor possiam mutare, e involve-
Dando a noi stessi placide ripulse :
Acciò anzi da noi veggiam risolvere
De' mordaci le schiere aspre, e condense,
Come al Sol nebbia fugge, o al vento polve-
Ad amar dunque alcun le voglie accense (re.
Non abbia i parti ancor giovani, e teneri,
Ch' amor spesso ragion soverchio sponse.
Tal di se vago suoi lepòri, e veneri
Esalta senza far di lodi inopia, (neri:
Ch' al fin sua gloria n' è conversa in ce-
Così Narciso amando la sua propria
Bellezza vanamente si distrusse,

Qual fior di mezza State in Etiopia .
 Indi è che per nov' anni a dir s' indusse
 A' Pifoni scrivendo Orazio Flacco
 Premuto il verso , e altrui celato fusse :
 Ed io nel replicarlo son già stracco ,
 Ma pur non vo' tacer , ma dirlo chiaro ,
 Sinchè m' avvegga esserne voto il sacco .
 Voglio dico parlar brusco , ed amaro ;
 Rispondetemi , o voi dotti Lombarbi ,
 Che fate Idilj ognor senza riparo .
 In voi medesimi omai fissate i guardi ,
 E ne' traslati , che fuor d' ogni legge
 Ufate senza i debiti riguardi .
 Perchè l' alta cagion , ch' il Ciel corregge ,
 E tempra con lo ciglio gli elementi ,
 Pedante il dite di stellato gregge ?
 Perchè del gran Banchier Zecchini ardenti ,
 Vi compiacete nominar le stelle ,
 Stupor destando in rintuzzate menti ?
 Ed è fra voi chi le medesime appelle ,
 Buchi lucenti di celeste cribro ,
 Lucciole eterne , e luminose agnelle .

Che maraviglia dunque , mentre vibro

Di Licambeo veleno i versi molli

Se stolide pazzie condannano , e libro ?

Già lessi d'un , che nacque a piè de' Colli ,

Che bagna il Reno , vorria dir Bologna ,

Questi bei , che tacer versi non volli .

» Vero dirò , forse , e parrà menfogna ,

» D' orrida idropisia gonfiato il mare ,

» Coperto il Sol di bianca , e fredda rognà :

» Con piè di squamma d' or Proteo danzare ,

» Etiche l' erbe , e 'l bosco paralitico ,

Con simil ciance che non hanno pare .

Ditemi , poi ch' io son d' ingegno critico ,

Novel Quintilio , e novell' Aristarco ,

D' un' uomo maninconico più stitico .

Ne lo scriver vorrei certo esser parco ,

Ed a chi leggerà non recar tedio ,

Ma di giunger' al fin non trovo il varco .

Forse che 'l mio cantar darà rimedio

A cotai spirti di Poeti pazzi ,

Però ritorno al cominciato assedio .

Nè sia che quì di te non mi sollazzi ,

Bench' i' ti taccia , che chiamare ofasti
 Le bianche nubi , aerei matarazzi .
 E più sotto , le lucciole cantasti
 Lanternini animati , e vivi moccoli ,
 Incarnate candele , e questo basti .
 Credete , o indegni di coturni , e zoccoli ,
 Che più in tal guisa al mondo si scrivesse
 Da gente tonda al pari di bricoccoli ?
 Se la semenza in noi più rimanesse ,
 O di colui ch' amò tanto Gebenna ,
 O ver di quegli , che sicuro impresse
 L' orme pe' l' dubbio suol , se il vero accenna ,
 Quando nel morto mondo gli fu duca
 Del gran Vergilio la famosa penna .
 Non fora ogni vostr' opra sì caduca ,
 Onde forte pavento , che fra voi
 De l' antico valor raggio non luca .
 Ben lo fanno , Stigliani , i versi tuoi ,
 Che sotto il vello del fessano Becco -
 Altri beffare intendesi fra noi .
 Ma tu con stil di miglior scorza , e stecco
 Le forti imprese , e i vanti ornì , e celebri

Del Savonese di virtù non secco;
Il qual tre volte di diamanti crebri
Ebbe il cor cinto, e non temè l'efizio
Ne l'onde ignote, e forse anche funebri.
Al Greco astuto, cui non valse il vizio
Nel mar che l'inghiottio, dopo che a' morti
Parlato avea dal pozzo di Patrizio.
Però i tuoi scritti non vedransi morti,
Allor che de' moderni il folto volgo
Vivuto avrà suoi giorni oscuri, e corti.
Quì ti lascio Tommaso, e a voi mi volgo,
Che mancar non mi fate la materia,
Di cui tanto più cresce, quanto tolgo.
Intanto tu rallegra ogni mia arteria,
Uccisor di Piton, Delfico Apollo
Co' l' caldo, che sentio la Greca Egeria.
Infino a quì bastò per dare il crollo
Al non di te seguace stuolo sciocco,
Salir l'un lato, ma per porli al collo
Il giogo, ora convien ch' io con il focco
L' alta cima calpesti di Parnaso,
Non offesa dal soffio di Scirocco.

Spa-

Spazioso campo è da passar rimasto,
 Dovendo dimostrar ne la Drammatica
 Correr senz' arte oggi i moderni a caso.
 O buono Iddio, gente non dotta, e pratica
 Scrive, e divulga Favola, e Commedia,
 Gente, che non intende la Grammatica.
 Tal co' suoi versi gli ascoltanti affedia
 Irco di fenno più di quel ch' ottenne
 In premio Tespi padre di Tragedia.
 A chi ver Pindo volle alzar le penne
 Rilegger ciò che di Stagira il mastro
 Scrisse di Poesia prima convenne.
 Che giova dir la morte del figliastro
 Di Fedra senza l' unità di favola,
 E far di Scene un' intricato impiastro?
 Se scrivi di Micene in su la tavola,
 U' innanzi sera formontò la notte, (la.
 Tua sentenza a ragione incolpo, e aggravo-
 Mentre che fian le scene sconce, e rotte,
 Quali di Penteo fur le sparse membra
 Per sdegno di Bassaridi dirotte.
 Erra chiunque spesso non rimembra,

Che il Poema senz' ordine diviso
Una chimera loica rassembra .
Quello abbi; e non temendo esser deriso
Canta quel che Medea diede a Creusa,
E qualunque Tiranno in Tebe ucciso.
Nè paventi di scrivere tua Musa
D' Agrippina il mortifero boletto
Col figlio, a cui la madre non fu chiusa.
Allor canta se vuoi, nè tener cheto,
Iti di sua famiglia infamia eterna,
E qual mai venne da Capri decreto.
Fa però che ne l'opra anco si scerna
Il saggio Coro, il cui solo negozio
Si è il domandar da la pietà superna
Riposo dopo guerre, ed onest' ozio,
Dopo gli affanni in frança povertà,
A cui 'l veleno rade volte è sozio.
Questi dichiara che 'l Tiranno avrà
'Tema del ferro, ch' egli porta addosso,
Se per remenza amato sol farà.
Nè taccia le punture, ond' è percosso, (bio,
Mentr' egli in gemma beve, e in oro dub-

Giudice se , dal suo fallir commosso ;
 Finchè morendo pria , che volto il subbio
 Abbian le Parche di Cerere al Genero ,
 Scenda a far co le pene aspro connubbio.
 Ciò spesso avvifa lo Spagnuol , ch' io venero ,
 Quel dico , che scolare ebbe sì tristo
 Duro a pietate , ad ogni vizio tenero :
 Se l' util col giocondo farà misto ,
 Come l' agro si tempera co 'l do lce ,
 Mieter potrai d' onor non lieve acquisto.
 Avverti che 'l sermon Latin si folce ,
 O Tosco tu , da gravità di metro .
 Però tua lingua , che gli orecchi molce
 Priva di rime refterahne a dietro ;
 Se di sentenze l' opra fia digiuna :
 Per lor come di Sol raggio per vetro
 Traluce il viver nostro , e la fortuna ,
 Ch' a noi si gira or da sinistra , or destra ,
 Mobile più del volto de la Luna .
 Dunque come ne stessi a la finestra
 Scorgendo l' opre umane avviserai ,
 Che dolce è la Virtù , che sembra alpestra ,

E l' angosce d' Alcide loderai ,
Più che le piume di Sardanapalo ,
Poi quanto disconvenga mostrerai ;
Se 'l cibo per la bocca , o 'l bere esalo
Dal crudo ventre non digesto , e cotto ,
Finchè per non sanar mi dolgo , e ammalò .
Si biasini quel Montan , che fu sì dotto
Nel conoscer' i Pesci , ond' or si giace
Con Ciacco da la fredda piovà rotto .
Ma sopra ogn' altro biasinisi 'l fallace
Adulator del Principe , che muta
Mille larve mentite non verace .
Cotesta strada se farà tenuta
Da chiunque Tragedie vuol comporre
Da' Librari vedrà l' opra venduta ;
Ma chi più lieto il roco canto abborre ,
Ed a seguir Menandro il pensier volve ,
Sopra sentier diverso il piè de' porre .
Oggi senz' arte il nodo si dissolve ;
Fra Lelio , e Cintia è chiuso il parentado ,
E forge tosto nel teatro polve .
Lascio di notar quel , ch' è tanto a grado

Per vil facezia impressa in mille pagine ,
 Il Dottor dico , che non scorge il guado
 Del sermon dritto , e dopo lunga indagine
 Dice che Confignon Scipionava ,
 Che cantar si dovesse con servagine .
 È vero che la Fallica si stava
 Ristretta ne' cancelli del ridicolo ,
 A cui sol la Commedia s' indirizzava :
 Così burloffi Omero del ridicolo
 Margite , che fanò l' astuta moglie ,
 Qual presto uscir non volse di pericolo :
 Ma Cratino nel rischio mischiò doglie ,
 E quei che per Melito audace scrisse
 Ciò che fra nubi chiaro si raccoglie .
 Altre poscia diverse fur prefisse
 Leggi al Poeta in dir fatti economici
 Di tal che al mondo mai forse non visse .
 L' osservò l' African co gli altri Comici ,
 Tra' quali è Sforza Perugin , che fama
 Avrà del pari co' moti astronomici .
 Or ciò più non si pensa da chi brama
 Esser lodato da l' attenta plebe ,

Che per udirti un palmo apre di squama.
Giusto flegno nel core accenderebe
Veggendo come un' uom tolto da' rastri
Regge fra l'onde il Dio fanciul di Tebe.
E pure uom rozzo, cui nel nascer gli astri
Non dier di poetar fecondi spiriti
Di fama negra non teme i disastri:
E non scorgendo quanti scogli, e firti
D' un Poeta gentile il corso offendano
Co li rozzi capelli incolti, ed irti
I costumi egli nota, ove si stendano
De l'età fredda, temperata, e calida,
E de le Donne u' l'arti, e frodi ascendano.
Che ancor che Tizian co l' arte valida
Ecuba imiti in sbigottita faccia,
Meglio il Poeta la dipinge squalida.
Sovra le Scene dunque non si taccia,
Come donna, che amor nel suo cor tiene,
S' assicura, paventa, arde, ed agghiaccia.
Veglia le notti gelide, e ferene
L' amato a riamar giovane sforza
Destando in lui pietà de le sue pene.

La Bella Greca di graziosa scorza
 Crede avanzar, per cui venne veloce
 L'Europa in Asia con poggia, e con orza.
 Donna poi, cui d' Amor fiamma non coce,
 Perchè l' antica età la rende fievole
 Sappia ciò ch' ad amare alletta, o nuoce;
 Prometta la medefina far pieghevole,
 Malie trattando con erba, et immago
 Qualunque dura mente rincrescevole:
 E lasciando la spola, il fuso, e l' ago
 Adopri di Tessaglia i suffumigi
 Filtri, turbini, rombi, chiodi, e spago.
 Diversi sien de gli uomini i vestigi;
 Il Garzon ricco giunto a l' ipsilonne
 Poco paventi i laghi Averni, e Stigj:
 Ogni studio in cavalli, cani, e donne
 Ponga, presto a' pensier, come la calda
 Cera cangia premuta abiti, e gonne.
 Il giovine d' età matura, e falda
 D' onor sembri geloso, e di parola
 Il vecchio, cui le chiome in bianca falda
 Il verno ha tinto, ch' ogni bene invola;

Lodi il passato, ed il presente biasini;
Goda cantar suoi gesti in lunga fola:
In spendere il denar si crucci, e spasmi,
Pigro, e freddo ne l'opra, qual testudine,
Si mostri per lentezza di fantasmi:
Per ricchezze nudrir' amaritudine
Soffra temendo, non l'argento manchi,
Che in Siviglia scolpio la regia incudine.
In somma i vostri versi non sian stanchi
Nel divider l'etadi, e i loro studi,
Ond' i capei Natura a noi fa bianchi.
Così non sian di lunga grazia nudi
I libri, che di cedro coprirannosi
Mal grado di Cenfori acerbi, e crudi;
Fra quai già veggio molti adirerannosi
Verso di me, spronati da la rabbia,
Che 'l mio dir contra loro prenderannosi.
Ascolto già chi dice; in una gabbia
Tu se' con noi, e ne riprendi, e sferzi
D'una pece macchiato, e d'una scabbia.
Ingiuria da corrucci, e non da scherzi;
Di proscrizion colpito avrebbe Silla:

Alcuni di quei, che 'l Mondo fero in terzi.
 Leggi i tuoi detti, in quai picciol scintilla
 Di lume par che a gran pena si scorga,
 Incerto è 'l tuo sermon tutto, e vacilla.
 Ma non a guisa d' un che vinto porga
 La destra al tuo parlar maligno taccio;
 Quantunque furioso ver me forga:
 E brevemente tua ragion disfaccio, (re
 Ch'uom non in tutto senza errore in scrive-
 D' insegnar' altri prende giusto impaccio.
 Così veggiam nel seme virtù vivere,
 Ch' arbori immensi, e verdeggianti figlia,
 A cui l'occhio non puote il fin prescrivere.
 Nè al Filosofo sembra meraviglia,
 Se la sostanza d' accidente nasce,
 E pur sta quella, e questo a lei s' appiglia.
 Non bisogna sdegnar la piana, e l' asce
 Per meglio pulir l' opra, che leggiadra
 Dopo la correzion vie più rinasce.
 Così dal morso la Virtù si squadra (ghe
 Del Pillo, e 'l Celta, e ne l'acque fiammin-
 Prova, se la moglier d'onor fu ladra.

O quanto meglio fora le lusinghe
Lasciar da canto, e 'n vece lor ver dire
A chi misura i versi co le stringhe .
O mal costume , e pur si de' soffrire ,
Recita il Cavaliero , e lui d' intorno
Un gregge d' ascoltanti il sta ad udire.
Euge, euge, o bono, o bello, o stile adorno,
Un' altra volta Cancaro , Papè
S' ascolteranno dire intero il giorno .
Felice Gianno , cui natura diè
Doppia la faccia ; onde veder le fiche
Dietro ti puoi , quand' altro te le fè .
Le costor lingue adulatrici amiche
Dopo le spalle con acuta limula
Ne rodon quai mortali aspre nemiche :
Non altrimenti ne l' esequie simula
Di lagrimar la donna detta Prefica ,
Perchè il desio d' argento l' ange, e stimola:
Così finge stupir quella malefica
Turba , che 'l guiderdone aspetta largo
Da la man del Signor sciocco benefica ,

D'INCERTO AUTORE. 149

Il qual di lodi oppresso nel letargo,
Mai non s'accheta, e senza posa narra
Cento Sonetti sopra gli occhj d'Argo
E pensa aver sol dato la caparra.

A

I

O

O

P

S

SATIRA

D I

ANTONIO ABATI.

LA PAZZIA.

Huc proprius me , dum doceo insanire ,
 Omnes , mondani Popoli vi chiamo ,
 Cantò già in Roma un Sonator di Lire.
 Che tutti abbiám del pazzo tronco un ramo ,
 Cantar vo' anch'io su la Follia mondana ,
 State attenti , Signori : e incominciamo .
 Canterò d' uno stuol , ch' a la fiumana
 Crede andar in Cesena , e par che guazzi
 Del Frigio Gallo entro corrente insana .
 Punta da l' Estro Inachio , alza schiamazzi ,
 Musa , in cantar pazzie ; che ben conviene
 Furor di vena entro il furor de' Pazzi .
 Sian de' fusti d' Anticira ripiene

Spezial Botteghe , e Machaone dia
Con gli Ellebori suoi purga a le vene .
Com' appunto sen va gente per via ,
Chi sù , chi giù , chi va a sinistra , o a destra ,
Così ne' morbi suoi varia è pazzia .
Altri è pazzo in Cortile , altri in finestra ,
Chi per angusti vicoli si perde ,
Chi s' impantana in su la via maestra .
Molti rami ha Pazzia , suo tronco verde ,
Ha frutti sì , ma non maturan mai ;
Nè per freddo , o calor la foglia perde .
Nè tanti Corvi hanno i German Febrai ,
Nè là fra gl' Indì in tanta copia stanno ,
Remora de' Navilij , i Baccalai .
Quante carche di seta , o rozzo panno
Manda a noi nel meriggio , e ne la fera
Flotte di *Mattucin* l' India de l' Anno .
Matto al lume son io , matto a la cera :
Ma quanti esser diran Bellerofonte ,
Che poi la testa lor tutta è Chimera ?
De l' umane stoltezze il primo fonte
Vo' che tu , Musa mia , con l' indovina

Facondia di Castindra , altrui racconta .
 Nè star a dir , ch' ad esser matto inclina
 Ciascun ; perchè ciascun figlio è del Sole ,
 C' ha l' origini sue da una *Mattina* .
 Altro saper , ch' equivoci vi vuole ,
 L' ingegno tuo , ch' anco ne' Ciel penetra ,
 Più fondata Ragion tolga a le Scole .
 Di Iapeto il figliuol , che Geometra ,
 Fu del fango umanato , e a dargli vita
 Fe' del natio color furto ne l' Etra .
 Perchè Natura ancor , ch' a senno unita ,
 Ne gli affetti comun Bestie pareggia ,
 Fe' con l' esempio suo l' opra fornita .
 Far vuole un Re , che di ragion la Reggia
 Quasi Bruto abbandoni ; e con rapine
 Segreto appaia ingoiator di Greggia .
 E vicino a l' Ovile , in cui ferine ,
 L' orme talvolta un Licaone imprime ,
 L' arti ritrae d' inclinazion Lupine .
 Far vuole un uom , che con dentate rime ,
 Perchè dorme il Pastor , latra a chi fura :
 E d' accorto Mastin gli empiti esprime ,

Far vuole un uom , che libertà non cura ,
Bench' a giogo fervil trovifi avvinto ,
E da Toro arator flemme procura .
Far vuole un uom , che per Cugino eftinto ,
Sul cadavero d' or faccia un macello ,
E da Corvo Neron copia un iftinto .
Far vuole un uom di ftupido cervello ,
Che di Scettro Bafton nato è Vaffallo ,
E d' Afinina Idea ftampa il modello .
Far vuole un uom , che per foave fallo
Corteggia i rai d' un mercenario ciglio ,
E 'l cor gli da d' effeminato Gallo .
Far vuole un uom , ch' a un minimo bisbiglio
Fa de la tema fua fprone al calcagno ,
E la vil codardia toglie 'al Coniglio .
Far vuole un uom , che per tirar guadagno
Spelfo dal nafo fuo mofche fi fcaccia ,
E gl' imprime in natura arte di Ragno .
Suppofto omai , che beftiale traccia
Segua chi nafce , in prova mia rifpondo ,
Che chi beftia imitò , matto fi fpaccia .
Onero anch' ei ftefe da l' alto 'al fondo

Catena indissolubile , e fatale ,
 Perchè merta catena un matto Mondo .
 O vecchio è il Mondo , o infirmità l' affale ,
 Se vecchio egli è , qual rimbambito è infano ,
 Se infermo egli è , fa delirarlo il male .
 È ver , che alcun di questa infanzia è fano ,
 Ma è sol colui , ne la cui statua un Giove
 Diè con lo spirto suo l' ultima mano .
 Che s' a pena potean di savie prove
 Sette in Grecia vantarsi , immaginate ,
 Quanti s' udian sciocchi Margiti altrove .
 Ma già ch' io vi contai le più probate
 Ragion , ch' avesse mai Secol vetusto ,
 Di nuove teste omai testi restate .
 Dove nacque Pazzia , non si sa giusto ,
 Ma benchè sia d' origine ferina ,
 Molte Città d' esserle patria han gusto .
 Molte fur quelle ancor , che a la divina
 Musa del Greco Omer patria si fero ;
 E tutte in litigar giro in ruina .
 E perchè nel poetico mestiero
 Senno non è senza pazzia , ch' ancora

Non è senza bugia Poeta vero .

Racconta un certo Autor d' arte canora ,
Che la Pazzia, com' a una Savia avvenne
Dal Ventre di una Testa è uscita fuori .
Narra costui , che la pazzia sen venne
Di una Donna in balla , Corte chiamata,
Che in officio di Balia la mantenne .
Soggiunge poi, che la pazzia sia nata
Dal capo di un Poeta sì meschino ,
Ch' a pena avea d' uno Spedal l' entrata .
Quì manca il Testo intiero del Lambino ;
Però ch' un certo Sorcio maledetto
Fece il nero carattere rosino .

In * questo foglio si legge imperfetto
Un nome d' Alessandria ; e se non sbaglia ,
Dice , Alessandria a lui diè casa, e letto .
Ma par , ch' un altro Interprete prevaglia ,
E per la casa , e letto del Poeta
Intenda un Alessandria de la Paglia .
Quì comprender si può , perch' han moneta
Più de' Poeti i Pazzi ; e perchè resti
Fra Poeta, e Pazzia vario il Pianeta .

E qui concludon de' moderni i Testi ,
Che mancano a i Poeti i Mecenati ,
Ma non mancano i Piladi a gli Orestì .
 Narra un dotto però , fra i più lodati ,
 Che la prima Pazzia nacque da' Numi ,
 Perchè *fatuo* in latin nome ha da' *Fati* .
 Febo fu il primo pazzo , egli i costumi
 Mostrò primier d' infuriato Amante ,
 Quando in Dafne corrivi ebbe i suoi lumi:
 Dopo il diluvio il Sol le pazze piante
 Mover s'udì , perch' avea d' oro il raggio ,
 Al ratto altier d' un feminil sembiante .
 Così d' Amor dentro il focoso oltraggio
 Fu la prima stoltezza , e 'l Sol che crea ,
 N' accese poi tutto l' uman legnaggio .
 Da la prima Follia , qual da una Idea ,
 Nacquer ne l' uom molti insensati istinti ,
 Che non van le Pazzie tutte a livrea .
 Da radice cotal nacque distinti
 Nel tronco d' un cervel rami di mali ,
 Morbi , usanze , delitti , e laberinti .
 Per accennar le pazze usanze , e quali

Più ridicole mai s' udir di queste
Nate per non morir, mance natali?
Sorelle son di Saturnali feste,
Ch' anco in Dicembre il popoi di Quirino
Serve de' piedi suoi facea le teste
A le mance volgar, disse un Latino, (Impero
Diè norme un uom, che in maneggiar l'
Di Roma, riuscì molto mancino.
Questi a i Roman quasi novel Staffiero, (1)
Ordinò che le mance, e ne fe' bando,
Gli portasser de l' Anno il dì primiero.
S' è convertito poi l' ufo in comando;
Però vediamo i Natalizij argenti
Ne le nuove *Calende* andar *calando*.
Ma fe i grandi *passati*, avean *presenti*,
Oggi turba servil ne fa rapine,
Sì nel mar Cortegian girano i venti.
Come le nevi che su cime alpine
Da nube di Gennar scarica l' Anno,
Su le basse Vallee scorrono al fine.
Così l' alte venture oggi si danno,

(1) Svet.

Eminente Padron pria le possiede,
 Poi su feccia di merti a posar vanno .
 Una volta un Signor a un Pazzo diede
 Certa unzione odorifera da testa ;
 E 'l pazzo umor tosto se n' unse il piede .
 Perchè , dicea, se ne' capelli ho questa
 Unzion, l'odor va in su: se a basso m'unto,
 S'erge al naso il Profumo, e al piè mi resta.
 Così dirò di queste mance appunto ,
 Son fatte al capo , è ver , ma il fiato loro
 Sul naso dà perchè pedestri han l' unto .
 Ecco un' altra Pazzia , ch' oggi è decoro ,
 Chi fa il mestier de la Segretaria
 Dà buone *Feste* altrui col suo lavoro .
 Dona quel che non ha, per cortesia ,
 Fa cortesia , per esser importuno ,
 E pronostica altrui , per dir bugia :
 Di tutti i ben fa pieni i voti ad uno ,
 Mentre il meschin di simili presenti
 Più del voto Signor sempr' è digiuno .
 Fa la rimessa di mille contenti ,
 Quasi fosser le Stelle , un matto disse ,

Del gran banco del Ciel zecchini ardenti.
E perch' a forza i vani auguri scrisse ,
Fede non scrisse mai , pari al desio ,
Ma profetò quel ben , che maledisse .
Ecco un'altra sciocchezza . Un Padre , un Zio
Mi muore , e vuol l' usanza delle Corti ,
Ch' io vesta di Cottone il dolor mio .
Vorrei saper , perchè convien , che porti
Vestimento da Morte un vivo erede ,
Se si spogliar la viva veste i Morti ?
E già che il Morto i beni suoi mi cede ,
Perchè dee scorrucciarfi il mio vestire ,
Se cagion d' allegrezze altri mi diede ?
E perchè deggio in sacrificio offrire
La comprata *baietta* ad uom che mora ,
Mentre so , che non è *baia* il morire ?
Dirammi alcun , che compra tal s' onora
La perdita del sangue , e non pon mente
Che i miei denar sono il mio sangue ancora.
La maggior parte de l' umana gente
Più lagrima le spese , che la Morte ,
E perduto denar più che parente .

Ma udite una pazzia di un'altra forte
 Consegnar al Barbier mento barbato ,
 Per comparir , qual Galeotto , in Corte.
 La Natura col pel senno ci ha dato ;
 E par che l' Uom di *barba* si quereli ;
 Quasi un gran *Barbarismo* in lui sia nato.
 Furono già sotto gli Aufonij Cieli (1)
 Trecent' anni le Barbe , e finalmente
 Venne Sicilia a muover guerra a' peli .
 Per guadagnar denari , acciar radente
 La Sicilia portò ; che tanto è dire ,
 Buscar denar , come spelar la gente .
 Benchè con barba il Becco oggi si mire ,
 Non mi dite , che possan gli ammogliati
 Se gran barba han sul mento, onor mentire;
 Perch' io dirò, che senza barba nati
 Son anco i Becchi, anzi i bambin Caproni
 Nascon prima cornuti , e poi barbati .
 Dite pur ch' è pazzia farsi Garzoni
 Non d' età , ma di peli , e doppio danno
 Pagar Barbieri , e far di Lana i doni .

(1) *Plin.*

Vivon meglio le Pecore , ch' ogn' anno
Solo in Calende tepide son tose ;
E per premio al Barbier la lana danno .
Si potrebbero portar barbe pelose ;
Ma da' Cenfor si chiameriano oscene ;
Già che fra i pel son le vergogne ascosse .
Selim Imperator dicea . Fo bene
A portar fra i Ministri il mento raso ,
Perch' altri per la barba non mi mene .
E pur oggi fra noi vivono a caso
Si polite politiche , che ancora
Chi non ha barba , menasi pel naso .
Una certa Pazzia Nafi innamora ,
Che nome ha di tabacco , e a mio giudizio
Già da l' urna de' mal trasse Pandora .
È medicina , e non fa mai servizio ,
Non fa servizio , e a chi la piglia è grata ,
Grata è per uso , e usasi per vizio .
A lordar Nafi , e fazzoletti è nata ;
Però scerner non so , se più conviene
A i Nafi , o a' fazzoletti una bucata .
Come in suol polveroso ondose vene
Piovon

Piovon dal Ciel, così dal naso esclusa
 Su la polvere sua la pioggia viene .
 S' a sgravar il cervello un uomo l' usa ,
 Ragione non avrà, mentre si lagna ,
 Che leggier di cervello altri l' accusa .
 Sempre *cola* un umor, che il labro bagna ;
 Ond' io non so, se magni, o cachi il Naso,
 O faccia *colazion* Naso, che magna .
 Ecco un altro morbin, ch' esce dal vaso :
 Vi son certi oggidì, vaghi di nuove,
 Che de le *cose* altrui fanno un gran *caso* .
 Sentir vorrian vittoriose prove
 In chi non usa lor mai cortesia ,
 E in chi non l' odia mai, perdite nuove .
 Mai non vider Monarchi, e benchè sia
 Da sconosciuti Principi negletta ,
 Li regolano ogn'or di simpatia .
 Quando giunge il Corrier, vedesi in fretta
 A bocca aperta un flusso di persone ,
 Correr quasi Gazzotti a la Gazzetta .
 Se la nuova è conforme a l' intenzione ,
 Crescendo il polso a le vittorie fiacche,

D'una Chiavica fanno un Torrione .
Altre verrà con le sue nuove stracche ,
Che 'l Marefciallo ha prese mille picche
Con sei Cornette, o Corno, che l'ammacche.
Altri dirà , che il Duca d' Ostericche
Ha rotti i Fanti , e la Cavalleria
Col Capo , o la capezza , che l' impicche .
Se fusse verità tanta bugia
Di rotti Fanti , et uomini da fella,
Sarebbe ne' Braghier la carestia .
Ma se per forte è infausta la novella ,
Quel Poeta fomigliano romito ,
Ch'ha robba in capo , e vota la scarfella .
Meritan tutti insomma il ben servito ,
Che ad Olindo già diè Mastro Torquato ,
O non visto , o mal noto , o mal gradito.
Chi si mostra amator d' altri , o sdegnato
Senza ragione è matto , e molto più
Ha di Fera , che d' uom senso impastato .
Il Politico è come la Virtù ,
Che secondo il parer d'un uom , che sa,
Di due cose contrarie fatta fù .

Verbi grazia la Liberalità,
 Che più non s' ufa al mondo d' oggidì,
 Fra lo spilorcio, e 'l prodigo si fa.
 Il Politico ancor fatto è così,
 Fra due contrarj il genio suo discreto
 Fassi mirabilmente un terzo chi.
 Un efempio vo' dar, benchè faceto,
 Liquida nemicizia è sempre stata
 Fra Polio tardo, e 'l furiofo aceto;
 E pur si vede, ch' a la mescolata
 Di quefti umor, che mai non fono uniti,
 Si concia de l' Italia l' infalata.
 Ma già che a dir d' altri cervelli i riti
 Vi vuol gran tempo, in pochi verbi io narro
 L' infinite Pazzie ne gl' infiniti.
 Sentir gran freddo, e sberrettare un carro
 Di Cavalier, che paffano per via;
 E pigliar per creanza un buon catarro.
 Nel gir per strada, pretender ch' io dia
 Precedenza di muro a le perfone,
 Mentr' è d' altri la cafa, e non la mia.
 Nè ponderar, che quefta condizione

Di preso muro il passeggiar non merta,
Mentre d' uomo, che piscia, è pretensione.
Non esser noto, et anelar l' offerta
D' un *Signor Illustrissimo* sul piego:
E 'l titolo voler, su la coperta.
Farei distinzion sopra il fustiego,
Coperta a un *Pazzo*, concetto, a un *oscuro*
Assegnar l' *Illustrissimo*, lo nego.
Senza mai studiar tempo futuro
Goder *tempo* presente, e solo amare
Con l' *optativo* i modi d' Epicuro.
Fra l' *infinito* al *verbo* consumare,
E non saper, che si *declina* il mondo,
Quando non v' è da ber, nè da magnare.
Tutto aver ne' pincer l' animo immondo;
Nè ponderar, che in dolce umor di sciaume
S' attinge un dito, e non si tuffa al fondo.
Emular per onor cabbalo infame
Entro un lusso ghiotton, ch' oro disperde
Nel gusto altier d' ambiziosa fame.
Nè saper, ch' ogni cibo al fin si perde
Dentro i *Letami*; e s' ha da Rege i fasti,

Il Rege è quel , che si chiamava *Smerdo*.
 Dare a la fame sua fordidì pusti :
 Per non far col rumor d' un pagamento
 A moneta , che dorme , i sonni gusti .
 Crescer guadagni , e aver canuto il mento ,
 Qual Pellegrin , che su la meta voglia
 Provveder di vintici il momento .
 In volontario laccio Uom , che s' ammoglia ,
 Imprigionar la libertade ; e fare
 Di Conforte Galea schiva una voglia .
 Montar Pegiso un uon , che maneggiare
 Non sa la briglia : e creder fra i Poeti
 Gir in Parnaso ; e poi per niso andare .
 Consumar di sua vita i giorni lieti
 Fra le guerre amorose , e aver sepolti
 In Tromba femminil tutt' i segreti .
 Sponder tempo , cervello , e soldi molti
 Di meretrici Arpie dietro gli amori ,
 Ch'han mani occhiute , e acciecati i volti .
 Con affetti affettati aver umori
 D' invaghir Dame ; e in far da Ganinede ,
 Puzzar di *Ircania* , e aver d' Arabia odori .

Aver gran Libreria , nè porvi piede
Per rivedervi a suo profitto un foglio ;
Come quel, ch'ha la gobba, e non la vede.
Comprar speranze a prezzo di cordoglio ;
Perch' abbia poi tra i Cortegiani affronti
Imbarcata ambizione urti di scoglio :
Merto Pigmeo, che in gran fortuna monti,
Andar superbo , e non saper che i Nani
Non ponno esser Giganti sopra i monti.
Aver Seneca tutto per le mani ;
Nè saper poi, quando una lingua abbaja,
Che mordon sol gli sconosciuti i cani .
Certe parole di tela Cambraia
Mostrar ne le promesse , e tosto vario
Far opre di *Puzzol* , voci di *Baia* .
Cinque officij voler per un salario ;
E per vestir la pelle d' un Padrone,
Starfi disumanato un Segretario .
Bandir fiasco da mensa , e a discrezione
Star d' un Coppiar flemmatico , e volere
Patir di fete per riputazione .
Ma son pur pazzo anch' io , meglio è tacere ,

*Parlar poco del molto è una follia ;
E i capi uman son di follie miniere .*

Fra le turbe che passano per via ,
Poche danno oggidì saggio di saggè ,
E chi fa da Sennuccio , oggi è *Mattia* .
O fortunate voi Fere selvagge ,
Che sotto i padiglioni de le Stelle
Premete i matarazzi de le piagge .
Voi fortunate Pecore , et Agnelle ,
Senza che la misura vi pigliate ,
Nascete con le gonne de la pelle ,
Se 'l Ciel vi guardi d' esser scorticate ,
Ditemi in cortesia , s' Esopo vuole ,
Qual perdita è cagion , che guadagnate ?
Chi non vi fa seguir dogni di scole ,
O stil di Corte ? e chi fu in voi cagione ,
Che d' errar , di penar cor non si duole ?
Chi v' ha levata tanta soggezione
D' aprir lo scatolin de le creanze ?
Buon dì , buon' anno , e servitor padrone .
Chi vi donò fra le Cittadinanze ,
A la barba di tanti Galatei

Il passaporto de le petulanze .
E chi dievvi licenza , o Brutì miei ,
Che per la via , quando vi vien il bello ,
Senza tante creanze ogn' uno crei ?
So , che voi mi direte , è questo , e quello :
Ma vi so dir , che 'l vostro beneficio
È la bella penuria del cervello ,
Che de l'uom criminal Fisco è il Giudizio. (*)

F I N E .

(*) Questa Satira ci è sembrata la migliore fra quelle dell' Abati , che a' suoi tempi ebbe molta reputazione ; ed abbiamo creduto bene di darle luogo nella presente raccolta , come per un saggio della di lui maniera di scrivere in questo genere .

137

llo,

ello:

o. (*)

a mi-
e' suoi
biamo
esente
di lui

